

1222·2022
800
ANNI



UNIVERSITÀ
DEGLI STUDI
DI PADOVA

Università degli Studi di Padova

Dipartimento di Scienze Storiche, Geografiche e dell'Antichità

Corso di Laurea Magistrale in Scienze Storiche

Il colonialismo nei musei contemporanei:
storia del loro sviluppo e controversie attuali sui musei
etnografici

Relatore:

Ch.ma Prof.ssa Elena Canadelli

Laureanda:

Melissa Sandra Tumminaro

Matricola: 2005510

ANNO ACCADEMICO 2021/2022

Indice

Indice	1
Introduzione	2
I. Il collezionismo in Europa	4
I.1 L'Antichità	4
I.2 Il Medioevo e il Rinascimento	15
I.3 Il l'età moderna e contemporanea	20
II. La storia dei musei etnografici	34
II.1 Dal collezionismo al museo	34
II.2 I cambiamenti dei musei nel corso del tempo	48
II.3 L'etnografia nei musei	54
III. Il colonialismo e i musei etnografici	65
III.1 Il legame storico tra colonialismo, collezionismo e musei etnografici	65
III.2 L'eredità del colonialismo nei musei etnografici	87
IV. La crisi post-coloniale dei musei etnografici	101
IV.1 La formazione ed evoluzione dell'opinione pubblica e professionale	101
IV.2 Rivendicazioni, restituzioni e il processo di decolonizzazione	116
Conclusioni	125
Bibliografia	129
Sitografia	142

Introduzione

Le collezioni museali etnografiche sono ormai così profondamente radicate nel panorama museale dell'Europa occidentale che la critica circa il loro passato ha raggiunto il pubblico solo negli ultimi anni.

Punto di partenza di tale critica è rappresentato dal colonialismo, tema che ha ricevuto sempre più attenzione negli ultimi anni, finendo per diventare parte di un dibattito sociale più ampio che include il razzismo, la discriminazione delle minoranze e la xenofobia. L'opinione comunemente accettata è quella di considerare il colonialismo quale il responsabile principale di tali dinamiche, fungendo al contempo da premessa necessaria e da contesto legittimante per lo sviluppo di tali atteggiamenti. Il mio scopo, tuttavia, non sarà quello di esplorare la validità di questa associazione. Piuttosto, si cercherà di spiegare perché il colonialismo e la decolonizzazione sono diventati elementi centrali nell'opinione pubblica in relazione ai musei etnografici. Per comprendere questo fenomeno, tanto recente ma che affonda le radici nel passato, si cercherà di ricostruire nel complesso la storia dei musei etnografici. In seguito, si passerà ad analizzare in che misura questo passato continua ad avere un impatto sul presente: in altre parole, si rifletterà sull'effetto che questo passato ha avuto all'interno del mondo museale, e il modo in cui, praticamente, i musei hanno reagito a ciò.

A tal fine, nel primo capitolo verrà innanzitutto ricostruita la storia del collezionismo. L'interesse per le altre culture è stato la base per la nascita dell'etnologia e dell'etnografia nell'Ottocento ma questo interesse è, di fatto, rintracciabile fin dall'Antichità. L'Antichità e l'Alto Medioevo sono le epoche più difficili da trattare per la ricostruzione della storia del collezionismo a causa della carenza di fonti. È solo a partire dal Basso Medioevo che si possono fare affermazioni più precise sul collezionismo. La base per ogni tipo di collezione era un forte interesse per le scienze, e gli oggetti etnografici facevano parte di queste collezioni come "curiosità". Come verrà mostrato, già nel Medioevo, ancor prima della nascita dei musei, era già possibile riscontrare l'esigenza di organizzare e specializzare gli oggetti, così come sarà riscontrato nei successivi musei.

La storia dei musei, strettamente legata al collezionismo e alla storia della scienza, sarà presentata nel secondo capitolo. Centrale sarà dimostrare come lo sviluppo dal collezionismo al museo non avvenne in maniera lineare: ovvero come esistessero contemporaneamente diverse forme di esposizione al pubblico e di organizzazione delle collezioni scientifiche. In fondo, anche il concetto di “museo” era molto diverso da come viene normalmente inteso oggi. Un museo nel Settecento era uno spazio di formazione, riservato a un pubblico ristretto. L’era dei musei etnografici e delle collezioni museali così come le intendiamo oggi si sviluppò maggiormente nel XIX secolo, quando i musei vennero istituiti dai governi per sostenere il processo di *nation-building*. Fino ad allora le collezioni etnografiche erano state solo un prodotto secondario delle più ampie attività scientifiche di molti collezionisti e ricercatori.

Nel XIX secolo il colonialismo si trovava al suo apice. Gli effetti del colonialismo erano visibili sia nei paesi colonizzati sia in quelli colonizzatori. Tuttavia, è importante evidenziarlo, il colonialismo non rappresenta solo un fenomeno relegato al passato: in molte aree il colonialismo e le sue conseguenze sono tutt’oggi ancora presenti, anche in Europa. La misura in cui i musei etnografici sono stati collegati al colonialismo verrà analizzata nel penultimo capitolo in cui si cercherà di rilevarne nei musei etnografici contemporanei.

Infine, l’ultimo capitolo si concentrerà sull’evoluzione dell’opinione pubblica e sull’atteggiamento dei musei nei confronti del loro passato. Lo spirito del tempo è ovviamente soggetto a cambiamenti i quali diventano maggiormente evidente nell’arco di diversi decenni. Per questo motivo, si analizzeranno diversi articoli di giornale per mostrare come è cambiato l’atteggiamento dell’opinione pubblica. La conclusione di questo capitolo si propone così come una sintesi sul processo di decolonizzazione dalla prospettiva dei musei, allorché include le possibilità di prendere le distanze dal proprio passato e di riabilitare la propria.

I. Il collezionismo in Europa

La manifattura di opere d'arte e di artefatti culturali o religiosi è documentata già a partire dal Neolitico¹ e il collezionismo di beni culturali è accertato fin dall'Antichità. La fondazione dei musei è quindi solo l'ultima fase della storia del collezionismo. Il significato di raccogliere e collezionare oggetti è cambiato nel corso del tempo ed è sempre stato influenzato dal contesto sociale. Nella definizione di "beni culturali" essi costituiscono in sostanza tutto l'eredità culturale di un popolo in forma materiale o immateriale. Per esempio opere d'arte, monumenti architettonici e testimonianze scritte vengono generalmente categorizzati come beni culturali. L'obiettivo è quindi quello di indagare in che modo il collezionismo si è espresso nel corso della storia dell'Europa a partire dalle *polis* greche e la civiltà romana fino all'età moderna.

I.1 L'Antichità

Sia l'Antica Grecia sia la civiltà romana furono società che dettero un valore alto alle opere d'arte e agli oggetti composti di materiali preziosi. Tra tutte le civiltà europee dall'Antichità, i Greci e Romani sono quelli che hanno lasciato più tracce. Un aspetto su cui tornerò più volte nel corso del capitolo è il problema di distinguere le opere d'arte dai beni culturali, e dunque risalire ai diversi motivi per cui collezionare oggetti di qualsiasi natura. La carenza di fonti rende questo lavoro più difficile per l'Antichità. Nel caso dei Greci e dei Romani si parla normalmente di "opere d'arte" più che di "beni culturali", termine che fa riferimento in primo luogo a monumenti architettonici o prodotti artigianali più utilitari.² Queste opere d'arte, inoltre, rispecchiavano ovviamente aspetti culturali come la mitologia o eventi del passato ed erano strettamente legate alla cultura dei produttori. Non bisogna dunque sottovalutare il valore intrinseco delle opere d'arte nell'Antichità. Tuttavia, la tradizione dell'archeologia classica, concentrandosi sull'aspetto esterno, come per esempio i materiali, la datazione o il produttore, ha

¹ Banning, *The Neolithic Period*, p. 189.

² Celani, *Opere d'arte greche*, p. 22, 23, 25.

relegato in secondo piano l'interrogativo circa le motivazioni per cui nell'Antichità si raccogliessero queste opere d'arte. Il risultato di ciò è, da un lato, una scarsa disponibilità di studi sul collezionismo antico e, dall'altro, di riflessioni sul significato culturale delle opere d'arte. Di conseguenza non è possibile dare una chiara risposta alla questione circa l'importanza culturale delle opere d'arte.

Come noto, la cultura greca si era diffusa in tutta l'area mediterranea. Dei primi secoli (circa 2000 a.C. fino all' 800 a.C.) sono rimaste solo poche testimonianze scritte e l'ordine sociale dell'epoca è perciò meno noto. Solo dal periodo classico greco in poi esistono testimonianze scritte più esaurienti ed è possibile rintracciare informazioni più precise. Il periodo di massimo splendore della cultura greca si svolse contemporaneamente alla formazione della civiltà romana, cioè circa dal 500 a.C. alla morte di Alessandro Magno nel 323 a.C. La maggior parte della letteratura greca conservata fino ai nostri tempi è stata scritta dal 700 a.C. in poi. Purtroppo, però, la maggioranza delle fonti scritte nell'Antichità è ormai perduta ed anche per questo periodo della storia greca la perdita di fonti è immensa. Come sempre, bisogna tenere presente che la Grecia non era un impero, ma una moltitudine di città-Stato con territori di varie dimensioni. Tuttavia queste città condividevano in gran parte la stessa lingua, le stesse tradizioni e la stessa cultura, oltre a venerare gli stessi dei. Il senso di appartenenza alla cultura greca, condivisa tra i città-stati era il cosiddetto panellenismo. I santuari panellenici, ciascuno dedicato a specifiche divinità e in gran parte indipendenti dalle varie città,³ costituivano un luogo di incontro per i Greci da tutte le città stato

Le città greche di questo periodo erano generalmente prospere e i santuari avevano accumulato ricchezze sotto forma di donazioni o offerte.⁴ La ricchezza delle città era concentrata nei possedimenti della città piuttosto che nelle mani dei loro cittadini, per quanto esistessero comunque differenze di ceto nella popolazione. L'organizzazione del rapporto tra i ceti era diversa da città a città e, in alcune di esse, esistevano anche il sistema di caste e l'autocrazia. Le città badavano con la massima attenzione ai loro

³ Weber, *Herrscher, Hof und Dichter*, p. 284.

⁴ Becker, *Spielball der Mächte*, p. 9.

santuari e ai luoghi di incontro, le agorà, alle opere d'arte e agli edifici rappresentativi.⁵ Come è stato accennato in un paragrafo precedente, non è possibile stabilire con chiarezza se queste opere d'arte furono erette per ragioni estetiche o per motivi religiosi o culturali, specialmente da quando la Grecia passò sotto il controllo dell'Impero romano.⁶ Tuttavia, i Greci mantennero la loro cultura tradizionale anche dopo la conquista da parte dell'Impero romano (146 a.C.) e la cristianizzazione a partire dal terzo secolo. Nella Grecia del periodo classico l'esibizione di beni culturali era stata certamente una parte integrante della cultura.⁷

L'origine delle opere d'arte greche era per lo più interna, poiché le città greche avevano pochi contatti con popolazioni al di fuori della loro sfera culturale. In caso di guerra, erano quindi piuttosto riluttanti a saccheggiare le città nemiche ed i bottini di guerra di grandi dimensioni erano quindi insoliti.⁸ I Persiani furono la grande eccezione. Si trattava di una grande civiltà al di fuori della sfera culturale greca, chiaramente percepita e definita come "straniera" nelle fonti.⁹ È ben noto che durante le guerre persiane il bottino di guerra spesso era sotto forma di opere d'arte e di oggetti culturalmente significativi.¹⁰

In epoca ellenistica, le conquiste della Macedonia sotto Alessandro Magno (334-324 a.C.) e i suoi successori trasformarono il mondo greco. Le potenti città-Stato persero il potere e furono in parte governate da sovrani stranieri. A differenza delle oligarchie e delle timocrazie della maggior parte delle città greche, i nuovi regimi si configurarono come monarchie rette da specifiche case regnanti.

⁵ Weber, *Herrscher, Hof und Dichter*, p. 284.

⁶ Becker, *Spielball der Mächte*, p. 9.

⁷ Auffarth, *Götterbilder im römischen Griechenland*, p. 310/311.

⁸ Becker, *Spielball der Mächte*, p. 9.

⁹ Monti, *Alessandro, Sparta e la guerra di vendetta contro i Persiani*, p. 39.

¹⁰ Monti, *Alessandro, Sparta e la guerra di vendetta contro i Persiani*, p. 52.

L'ideale ellenistico dei governanti poneva grande enfasi sulla promozione delle arti e delle scienze.¹¹ Per ragioni di legittimità e di rappresentanza, questi governanti si sforzarono di costruire biblioteche e di arredare i loro palazzi con opere d'arte e oggetti di valore culturale. Anche la famosa Biblioteca di Alessandria risale nel terzo secolo a. C. agli sforzi della casa regnante tolemaica per dimostrare il proprio apprezzamento per le scienze e le arti.¹² Sebbene molte opere d'arte e le biblioteche fossero ospitate nei palazzi, non devono essere confuse con le collezioni private poiché i palazzi erano a tutti gli effetti degli edifici pubblici. D'altra parte, non si sa nulla delle collezioni veramente private dei cittadini ricchi e dei nobili, sempre a causa della mancanza di fonti a riguardo per quest'epoca rendendo così impossibile provare che i Greci fossero collezionisti in privato. Per quanto se ne sa, il gran numero di opere d'arte e di oggetti culturali erano esposti solo in spazi pubblici per motivazioni rappresentative e religiose, oltre che culturali, ma nessuna legata alla pura estetica.¹³ Le grandi collezioni delle case dei sovrani ellenistici vennero riunite per scopi rappresentativi e per dimostrare il proprio potere e quindi avevano un carattere pubblico.

Per la civiltà Romana si hanno maggiori informazioni rispetto a quella dei Greci e quindi è possibile fare una distinzione più accurata tra collezionismo pubblico e privato. Per evidenziare meglio tale separazione, sarà analizzata prima la sfera pubblica e poi quella privata.

A causa delle origini sconosciute di tante opere d'arte romane nei musei odierni, e delle descrizioni quasi univoche senza distinzioni tra sculture di diversi tipi, non è subito chiaro il fatto che queste avevano, in realtà, varie ragioni d'esistere. Infatti, è importante classificare le opere d'arte secondo la funzione che avevano quando erano in uso. Nel caso dell'antica Roma si possono differenziare sostanzialmente tre tipi di beni culturali presenti negli spazi pubblici. Innanzitutto vi erano i bottini di guerra; poi i monumenti,

¹¹ Weber, *Herrscher, Hof und Dichter*, p. 311/312.

¹² Weber, *Herrscher, Hof und Dichter*, p. 285; Kunst, *Römische Privatbibliotheken*, p. 49.

¹³ Auffarth, *Götterbilder im römischen Griechenland*, p. 308.

le sculture e le opere d'arte prodotte per scopi celebratori; e, infine, vi erano tutti quelli collocati per motivi religiosi.¹⁴

Per capire meglio il significato delle guerre nella Roma antica è necessario sapere di più sulla società romana. Il ceto sociale dominante era composto in gran parte dai senatori. Nonostante i grandi cambiamenti che avvennero nella società romana nel corso dei secoli, i senatori fecero parte dell'élite fino alla tarda Antichità. Nella Repubblica romana i senatori non erano un ceto chiuso che trasmetteva in eredità lo stato sociale, ma, almeno in teoria, era aperto a tutti i cittadini con la cittadinanza romana.¹⁵ La scalata sociale, che culminava nell'entrare in Senato, fu resa accessibile attraverso il servizio militare.¹⁶ I consoli erano i comandanti più alti dell'esercito romano e allo stesso tempo i politici più importanti. La società romana venne conseguentemente dominata dall'aspetto militare e la carica politica più alta combaciò con la carica di comandante fino all'inizio del Principato nel primo secolo a.C. Anche se la presenza dell'Imperatore aveva cambiato le dinamiche tradizionali, la partecipazione diretta dei magistrati alti nelle guerre fu usuale anche nell'Impero romano.¹⁷ Tanto per i senatori durante la Repubblica quanto per l'Imperatore durante l'impero la dimostrazione di potere e forza militare rappresentò una delle fonti principali per l'incremento del proprio prestigio di fronte al popolo. Infatti, l'evoluzione dalla Repubblica Romana all'Impero non aveva incluso la codificazione dell'incarico dell'Imperatore, a cui fu dunque sempre necessario legittimare continuamente la propria posizione. Ciò era specialmente vero nei primi secoli dell'Impero romano in cui l'Imperatore era soltanto tollerato dai Senatori, e non ancora considerato un elemento essenziale per la direzione politica.¹⁸

¹⁴ Celani, *Opere d'arte greche*.

¹⁵ Eich, *Aristokratie und Monarchie*, p. 127.

¹⁶ Talbert, *Senate and Senatorial*, p. 326/327.

¹⁷ Pina Polo, *Consules Designati*, p. 421.

¹⁸ Flaig, *Den Kaiser herausfordern*, p. 175; Flaig, *Imago des Kaisers*, p. 266.

Con questo breve excursus si è cercato di dimostrare l'importanza del militarismo nella società romana. Visto che la potenza dell'Imperatore era influenzata direttamente dal suo successo nelle guerre, la quota di monumenti e sculture dedicati alle guerre nella Roma antica e la predominanza degli aspetti bellici nelle fonti non deve affatto sorprendere.

Questi monumenti e sculture che rappresentano il militarismo romano fanno parte delle collezioni dei musei contemporanei. In parte sono di origine straniera, normalmente bottini di guerra; in parte opere d'arte romane prodotte per celebrare le vittorie. Le opere d'arte di questo tipo non erano collocate negli spazi pubblici per il loro valore artistico, ma in quanto mezzo di propaganda per conservare e aumentare la popolarità dell'Imperatore. Nella Repubblica romana prima della guerra civile e della battaglia di Azio (31 a. C.), collocare i bottini di guerra e costruire monumenti era stato un diritto ed un onore riconosciuto solamente al Senato ed ai singoli senatori. Dopo la trasformazione delle sfere di potenza da parte di Augusto (44 a.C.-14 d.C) questo diritto fu riservato all'Imperatore e la sua famiglia. Poiché il Senato era stato l'organo politico e sociale più importante fin dagli inizi della civiltà romana, non ebbe mai bisogno di legittimare la propria esistenza in maniera così profonda come fu invece per gli imperatori dell'Impero romano, e di conseguenza l'importanza riservata ai monumenti celebratori non fu così centrale nella Repubblica romana.¹⁹

I bottini di guerra esposti al pubblico erano per la maggior parte sculture e statue d'origine greca.²⁰ In effetti, la più grande e diffusa civiltà alla portata dei Romani era quella dei Greci e delle altre civiltà ellenistiche come l'Egitto, le città nell'Africa del nord e l'Asia minore. La mancanza d'apprezzamento per altri popoli in Europa fece sì che nell'Impero romano fossero visibili quasi esclusivamente opere d'arte d'origine ellenistica. Poiché utilizzate principalmente come dimostrazione della potenza romana, queste furono scelte innanzitutto per il loro valore simbolico, piuttosto che per quello artistico. Tali opere erano così numerose che, a volte, per far fronte alle esigenze del

¹⁹ Eich, *Aristokratie und Monarchie*, p. 130.

²⁰ Celani, *Opere d'arte greche*, p. 262/263.

momento, parti di esse vennero riutilizzate per la produzione di monumenti romani in modo che le loro origini greche non fossero più riconoscibili²¹

Dunque, i primi condottieri a raccogliere bottini di guerra e portarli a Roma furono i senatori vittoriosi. Secondo la legge romana, i bottini fatti nelle guerre diventarono in gran parte patrimonio privato dei comandanti dell'esercito. I comandanti, come già detto precedentemente, erano militari di rango alto e senatori di grande importanza e prestigio a doppia carica. La probabilità di essere scelto come console o pretore era più alta quando i senatori dimostravano di prendersi cura della città e di essere comandanti militari di successo.²² Usare il bottino di guerra per arricchire la città era quindi il modo migliore per dimostrare questa qualità.

Le prime grandi città conquistate da Roma furono le città greche nell'Italia meridionale e in Sicilia a causa della loro vicinanza geografica e, di conseguenza, le opere d'arte greche furono il primo tipo d'arte "straniera" di alta qualità incontrata dai Romani.

Il primo contatto di questo tipo ebbe luogo con la conquista di Siracusa nel 211 a.C.²³ Nei secoli seguenti l'espansione dell'influenza romana nel Mediterraneo portò una crescente affluenza di opere d'arte greche a Roma. La maggior parte di queste è nota solo dai resoconti degli autori romani che propagavano le grandi gesta della Repubblica romana e dell'Impero romano. Le tracce archeologiche di queste opere d'arte invece sono scarse.²⁴ Le opere d'arte greche arrivate a Roma come bottino di guerra vennero collocate per la maggior parte nei punti di riferimento della città, ad esempio nei templi, nelle curie, nel foro romano e in altri luoghi pubblici e conosciuti dal popolo romano. Tuttavia, sempre a causa della mancanza di fonti, non è possibile formulare attestazioni generalmente valide circa le opere d'arte trafugate durante le guerre.

²¹ Celani, *Opere d'arte greche*, p. 264.

²² Eich, *Aristokratie und Monarchie*, p. 127.

²³ Pollitt, *Impact of Greek Art*, p. 155/156.

²⁴ Ad esempio l'Apollo Palatinus, una statua di Augusto originariamente installata nel tempio di Apollo sul Colle Palatino è conosciuta solo grazie a un'immagine di essa su un rilievo e un paragrafo di Plinio sul tempio a cui apparteneva cfr. Jones Roccas, *Apollo Palatinus*, p. 572; Celani, *Opere d'arte greche*, p. 91.

A causa delle guerre a Oriente, le opere d'arte greche si diffusero moltissimo a Roma e, di pari passo, crebbe l'apprezzamento dei Romani per la cultura e l'arte greca le quali furono sempre più stimate verso la fine della Repubblica romana.²⁵ I bottini di guerra non erano le sole opere d'arte esposte negli spazi pubblici di Roma, ma ne rappresentavano effettivamente una grande parte.

In breve, fu una collezione di trofei, una collezione per propaganda nella forma di opere d'arte. È evidente la differenza fondamentale tra questa raccolta di beni culturali e di opere d'arte, e il tipo di collezionismo che sarebbe poi stato alla base delle collezioni private del tempo e quelle nei musei contemporanei. Altri tipi di opere d'arte negli spazi pubblici erano rappresentate dai templi delle divinità romane. Quelli di maggiore importanza furono costruiti dal Senato²⁶ o dagli Imperatori, come il famoso Tempio di Marte Ultore eretto da Augusto nel 2 a.C. Nei secoli seguenti il tempio rimase sotto la tutela degli Imperatori, fino alla cristianizzazione dell'Impero romano.²⁷ Nel corso del tempo questo venne ingrandito e ristrutturato da diversi Imperatori che cambiarono non solo la struttura dell'edificio ma aggiornarono anche le sculture e altre opere d'arte. Sebbene queste sculture facciano parte delle collezioni dei musei oggi, esse non erano state prodotte per appartenere a una collezione, ma erano al contrario dei beni culturali installati per motivi religiosi e culturali. Per spiegare meglio ciò con una similitudine, si potrebbe dire che, allo stesso modo, le nostre chiese non sono musei d'arte, anche se sono piene di opere d'arte.

Un tipo di beni culturali esistente nell'Antichità, ma completamente assente nei musei di oggi, sono i libri. L'abilità di scrivere era più diffusa nell'Antichità come in tutte le altre epoche fino all'Ottocento in Europa. Dai graffiti nelle rovine di Pompei è stato provato che anche gli schiavi e altra gente proveniente dai ceti sociali più bassi erano alfabetizzati nell'Antichità. Altre scritte note che provengono da persone private sprovviste di carattere ufficiale sono le *defixiones*, testi corti di contenuto magico. Esse

²⁵ Pollitt, *Impact of Greek Art*, p. 161.

²⁶ Celani, *Opere d'arte greche*, p. 43/44.

²⁷ Celani, *Opere d'arte greche*, p. 226-228.

presentano spesso errori d'ortografia e di grammatica, indicando come autori persone non troppo colte, ma comunque alfabetizzate.²⁸

Secondo gli studiosi non solo l'alfabetizzazione era più diffusa nell'Antichità, ma anche l'uso quotidiano di libri. Purtroppo le copie originali non sono state conservate, e conosciamo i loro contenuti solo grazie a copie trascritte nel Medioevo.²⁹ È stato stimato che più del 90% delle scritture antiche sono andate perdute. Quelle che abbiamo sono dunque solo una piccola parte della letteratura antica. Nella sua opera Plinio il Vecchio fa riferimento alla prima biblioteca pubblica a Roma, fondata da Asinio Pollo tra il 39 e il 28 a.C.³⁰ Questa non fu l'unica biblioteca pubblica nella Roma antica: già Augusto e altri Imperatori dopo di lui costruirono biblioteche pubbliche.³¹ Vista la diffusione della capacità di leggere, queste biblioteche erano fruibili da una grande parte dei cittadini. Diversamente dalle biblioteche claustrali nel Medioevo, le biblioteche nell'Antichità erano più complete e meglio fornite.³² Una ragione per questo era la distruzione intenzionale e la perdita di libri tra la tarda Antichità e l'Alto Medioevo. Inoltre, le biblioteche medievali furono chiuse al pubblico e accessibile solo con il permesso speciale dell'abate. La quantità di libri anche in solo una di queste biblioteche antiche pubbliche era maggiore rispetto a quella delle più grandi biblioteche del Medioevo.³³ La pubblicazione regolare di nuovi libri da parte degli autori aumentava la varietà dei libri disponibili per l'acquisto. Le biblioteche pubbliche, anche se fondate per motivi di propaganda, costituivano una vera e propria collezione pubblica nella

²⁸ Tomlin, *The Curse Tablets*, p. 84.

²⁹ Un'eccezione sono i papiri, che sono più durevoli di pergamena e nella clima secco di Egitto meglio conservati.

³⁰ Dix, *Public Libraries*, p. 283.

³¹ Dix, *Public Libraries*, p. 283.

³² Dix, *Public Libraries*, p. 283/284.

³³ Già nel Rinascimento, le biblioteche umanistiche erano più grandi di quelle nel Medioevo, con l'inclusione di solo alcuni libri antichi: cfr. Rose, *Humanist Culture and Renaissance Mathematics*, p. 48.

civiltà romana. Certamente, la fondazione era un atto di propaganda, ma le biblioteche cercarono di allargarsi indipendentemente da questo motivo.

Finora sono stati esaminati solo gli spazi pubblici dell'Impero Romano. Passiamo ora all'analisi degli oggetti da collezionare nelle proprietà privata. Anche in questo caso, la situazione delle fonti è un fattore limitante. Da quel poco che si conosce, tuttavia, è sorprendente notare come non vi siano sostanziali differenze tra i tipi di oggetti collocati nel privato e nel pubblico. Gli archeologi ritengono a riguardo che la presenza delle opere d'arte greche abbia influenzato il collezionismo privato a tal punto che tali opere venivano collocate anche per ragioni estetiche. Attraverso scavi di case private è stato notato come un gran numero di statue e oggetti di lusso fossero collocati all'interno di case private di cittadini ricchi.³⁴

Come già enunciato nei paragrafi precedenti, la legge romana prevedeva che i bottini di guerra fossero condivisi tra i comandanti, i soldati e lo Stato.³⁵ In tanti casi, specialmente nella Repubblica romana, i senatori usarono parti della loro quota per sponsorizzare monumenti architettonici, fondare istituzioni pubbliche o collocare opere d'arte negli spazi pubblici. Ciò, tuttavia, non era un atto di altruismo e benevolenza: usare i propri soldi e il bottino ottenuto era un mezzo per l'incremento del proprio prestigio e uno dei fondamenti della civiltà romana.³⁶ Inoltre, non esistendo un bilancio o un fisco moderno, quasi tutte le spese pubbliche furono pagate da politici in cerca di prestigio.³⁷

I bottini di guerra non si componevano solo di opere d'arte, ma anche di pezzi d'oro e di gioielli. La disponibilità di metalli fu sempre limitata, così anche i metalli comuni avevano valori significativi. Anche i prodotti artigianali potevano avere valori alti. In altre parole, non si trattava di prodotti di valore soggettivo, ma erano oggettivamente

³⁴ García Morcillo, *Zwischen Kunst und Luxuria*, p. 442; Polanski, *Destruction of Cultural Heritage*, p. 244; Pollitt, *Impact of Greek Art*, p. 162.

³⁵ Becker, *Spielball der Mächte*, p. 10; Pollitt, *Impact of Greek Art*, p. 157/158; Kunst, *Römische Privatbibliotheken*, p. 48.

³⁶ Pollitt, *Impact of Greek Art*, p. 156.

³⁷ Millar, *The Fiscus in the First Two Centuries*.

preziosi. Tuttavia, non è possibile ricostruire in maniera accurata che fine fecero tali oggetti, sempre a causa della mancanza di fonti esaurienti.

Come si vede ancora oggi nei musei d'arte antica, esistono numerose copie romane di opere d'arte greche, prevalentemente di statue, a riprova del grande interesse per l'arte e la cultura greca che si sarebbe sviluppato nella civiltà romana a causa della massiccia presenza di questa sotto forma di bottino di guerra. Roma diventò così il centro principale della produzione di opere d'arte ellenistiche e delle copie di opere già esistenti. Gli artisti venivano a Roma per produrre e vendere arte greca³⁸ formando una vera e propria industria d'arte, a riprova del fatto che gli oggetti già in circolazione non bastavano per il mercato. Si conclude che l'arte greca, presente nelle case private fino all'età della tarda Repubblica, non fosse più solo bottino di guerra. Questa industria è la ragione per cui nei musei contemporanei troviamo la presenza di opere greche le quali, per la maggior parte, sono copie fatte per i Romani, mentre gli originali furono perduti.

Anche le grandi biblioteche private diventarono popolari nella tarda Repubblica poiché si rifacevano all'ideale greco della cultura libresco.³⁹ Se nel II secolo a.C. solo gli eruditi erano in possesso di una piccola biblioteca privata, nella tarda Repubblica la biblioteca privata divenne presto un requisito per conformarsi allo stato sociale aristocratico.⁴⁰ La dimensione della biblioteca influenzava direttamente la reputazione del proprietario e venne presto situata nella parte della casa riservata alla funzione rappresentativa.⁴¹ La fondazione della prima biblioteca pubblica a Roma avvenne solo pochi anni più tardi tra 39-28 a.C.,⁴² ma evidentemente non impedì l'incremento d'importanza delle biblioteche private già esistenti nelle case aristocratiche.

³⁸ Pollitt, *Impact of Greek Art*, p. 155.

³⁹ Kunst, *Römische Privatbibliotheken*, p. 48, 54.

⁴⁰ Kunst, *Römische Privatbibliotheken*, p. 48.

⁴¹ Kunst, *Römische Privatbibliotheken*, p. 52: La biblioteca privata era situata nella parte rappresentativa della casa. Era pienamente visibile agli ospiti, agli amici e altri appartenenti allo stesso stato sociale, ma non a chi visitava la casa, ad esempio, per le udienze.

⁴² Dix, *Public Libraries*, p. 283.

Volendo riassumere, si può dunque constatare come già nell'Antichità esistevano delle collezioni di beni culturali, opere d'arte e libri in strutture pubbliche e private. La differenza tra le categorie di „pubblico“ e „privato“ rimane, tuttavia, vaga. In entrambi i casi gli oggetti collezionati erano i medesimi. Tuttavia, più che l'interesse personale, alla base di tali collezioni vi troviamo in primo luogo questioni di prestigio e di rappresentanza.

I.2 Il Medioevo e il Rinascimento

Datare l'inizio del Medioevo è uno degli argomenti più dibattuti dagli storici. Gli studi più recenti sul Medioevo hanno constatato chiaramente come la tarda Antichità e l'Alto Medioevo furono periodi di trasformazione e transizione e che non si ebbe una svolta improvvisa tra i due periodi storici.⁴³ Inoltre, il Medioevo non fu un fenomeno uniforme e contemporaneo in tutta l'Europa, ma presentò al contrario grandi differenze regionali. In generale, più un territorio si trovava vicino a Roma, più tardi i cambiamenti si realizzarono nella società.

Per capire meglio come si differenziò il Medioevo rispetto all'Antichità, il capitolo inizierà con una breve presentazione delle caratteristiche principali delle società medievali. In un secondo momento ci si concentrerà invece sul collezionismo nel Medioevo che, come si vedrà, fu assai meno diffuso che nell'Antichità.

Uno degli eventi più significativi per l'Europa meridionale fu la conquista dell'Impero Romano d'Occidente prima da Odoacre nel 476 d.C. e alcuni anni dopo dagli Ostrogoti. Nell'Europa settentrionale, invece, l'influenza romana era già molto ridotta e i primi regni dell'Alto Medioevo si stavano già costituendo.⁴⁴ L'Impero Romano d'Oriente e il suo dominio erano già indipendenti e sarebbero durati fino alla conquista da parte dei turchi di Costantinopoli nel 1453.

⁴³ La Rocca, *Trasformazione della città altomedievale in "Langobardia"*, p. 993, 999, 1001.

⁴⁴ Saporì, *Causa della grandezza italiana*, p. 2.

L'Alto Medioevo che dura in Italia approssimativamente dal VI alla fine del X secolo, rappresenta un periodo per cui nella prima parte non esiste una grande quantità di fonti scritte. La mancanza di indicazioni su fonti scritte dell'Alto Medioevo manifesta indirettamente una progressiva diffusione dell'analfabetismo. Se in Italia la diminuzione dell'alfabetizzazione fu probabilmente ritardata grazie all'amministrazione romana, ancora intatta nelle città,⁴⁵ nel resto d'Europa, a partire dal V secolo, l'analfabetismo fu contrastato principalmente dalla presenza dei monasteri,⁴⁶ responsabili anche della sopravvivenza dei libri antichi. L'Italia invece fu in grado di conservare più lungo le tradizioni romane e quindi anche una diffusa alfabetizzazione. È molto probabile che queste città abbiano anche mantenuto lo stile di vita romano più a lungo che altrove.⁴⁷ È dunque probabile che le constatazioni che sono state fatte sul collezionismo della tarda Antichità siano valide anche per le prime fasi dell'Alto Medioevo italiano. Tuttavia, la formazione scolastica dell'élite in tutta l'Europa, soprattutto fuori dall'Italia, faceva un passo indietro.⁴⁸ Oggetti da collezionare, opere d'arte e altri oggetti di vita quotidiana non direttamente necessari per la sopravvivenza perdevano d'importanza. La salvaguardia della propria potenza fu il massimo delle ambizioni dell'élite del primo Alto Medioevo.

Tuttavia, l'Alto Medioevo non fu un periodo di totale assenza di cultura e di eruditi. Probabilmente fu Carlo Magno a provvedere alla standardizzazione della duplicazione dei libri e alla loro custodia nei monasteri.⁴⁹ L'importanza di questa misura è evidente se si considera il fatto che, senza le copie di età carolingia, la maggior parte dei libri antichi non sarebbero sopravvissuti.

Parlare di "epoca buia" per il Medioevo non è dunque appropriato. Anche se l'Europa medievale era meno avanzata rispetto al mondo arabo contemporaneo o l'Antichità per

⁴⁵ Saponi, *Causa della grandezza italiana*, p. 2.

⁴⁶ Harris, *Ancient literacy*, p. 302/303.

⁴⁷ Saponi, *Causa della grandezza italiana*, p. 2-4.

⁴⁸ L'eccezione era la Spagna dove la civiltà Araba che governò la regione era nella fioritura della propria cultura.

⁴⁹ Haberl, *Die Hofbibliothek Karls des Großen*.

quanto riguarda, ad esempio, le conoscenze medico-tecnologiche, la nuova prosperità culturale permise la fondazione delle prime Università, una nuova importanza alle città e nuovi impulsi nella pittura e la produzione di opere d'arte. Il Basso Medioevo dal XI al XIV, specialmente in Italia, grazie alla nuova potenza economica delle città fu un periodo decisamente diverso dal VII al IX secolo. Nelle città riprese vigore il commercio e nuovi ceti sociali e artigiani ripopolarono le città medievali.⁵⁰ Di questo periodo esistono una grande quantità di fonti scritte e archeologiche che danno la possibilità di compiere ricerche più precise riguardo la vita quotidiana del Medioevo.

Per tornare alla questione del collezionismo nel Medioevo, a causa della carenza di fonti scritte siamo costretti ad escludere quasi tutto l'Alto Medioevo. Allo stesso modo, anche le fonti archeologiche non riportano la presenza di oggetti da collezionare, tranne quelli raccolti per il loro valore materiale. Non bisogna infatti dimenticare che, dopo la fase di trasformazione dall'Antichità al Medioevo, la qualità della vita si era abbassata drasticamente ed il collezionismo di oggetti non funzionali alla vita quotidiana rappresentava dunque un lusso che quasi nessuno era in grado di permettersi. Solo in Italia il passaggio dall'Alto al Basso Medioevo fu meno incisivo.⁵¹

Diversamente che nell'Antichità, non tutti collezionavano le stesse cose. I monarchi e i governanti erano per lo più interessati a opere d'arte rappresentative e ad oggetti preziosi.⁵² Negli ultimi secoli del Basso Medioevo, l'interesse per le opere d'arte, i libri e le scienze facevano parte dell'ideale del governante rinascimentale.⁵³ Di conseguenza, l'ambizione di costruire una biblioteca privata era in linea con tale modello. La necessità di evitare generalizzazioni per il periodo tardo medioevale è evidente nel seguente esempio: nei territori dell'attuale Germania, il collezionismo di libri e l'umanesimo erano ancora insoliti tra i nobili. La maggioranza di questi non erano infatti in grado di leggere. Nell'Italia settentrionale, invece, la formazione scolastica tra

⁵⁰ Luzzati, *Società e politica nell'Italia medievale*, p. 131/132.

⁵¹ Luzzati, *Società e politica nell'Italia medievale*, p. 132.

⁵² Olmi, *L'inventario del mondo*, p. 255-257.

⁵³ Olmi, *L'inventario del mondo*, p. 282/283.

i nobili godeva già di grande prestigio.⁵⁴ In ogni caso, motivi di legittimazione e prestigio rimanevano un fattore importante per il collezionismo anche nel Medioevo. La maggioranza dei dipinti medievali, sia di tipo religioso sia di natura politica, furono commissionati per ragioni di rappresentanza.

Per le persone letterate come i chierici o i commercianti, per cui non vi era la necessità di rappresentanza signorile, i principali oggetti da collezionare erano i libri.⁵⁵

Una nuova categoria di oggetti da collezionare che ricevette attenzione per la prima volta nel Basso Medioevo, era rappresentata dagli oggetti del passato. Risale così a cavallo tra il XIV e il XV secolo l'interesse per le opere d'arte greche, romane e per i prodotti artigianali dell'Antichità in generale.⁵⁶ L'Italia per prima si trovò così in quel momento di trasformazione che portò le città italiane dal Basso Medioevo al Rinascimento, fenomeno che si manifestò più tardi nel resto d'Europa. Poiché le fonti scritte sono piuttosto ampie, è possibile affermare come già nel Basso Medioevo l'interesse per l'Antichità fosse immenso. Una parte dei pezzi di esposizione trovati oggi nei musei archeologici vi sono perché furono trovati nel Medioevo e furono collocati per secoli nelle collezioni delle casate nobiliari. In Italia specialmente essi contavano diversi casi di collezioni private che formarono la base per la collezione dei musei che esistono oggi.⁵⁷ Questi oggetti, per la maggior parte statue di marmo o bronzo una volta collocate nelle città antiche, costituirono un cambiamento dell'abitudine riguardo alla collezionabilità degli oggetti: non era più il valore l'unico attributo d'importanza, ma predominava invece l'interesse intellettuale per l'Antichità. Questo interesse si ampliò presto andando a includere le tracce dell'Antichità. Il nascente Umanesimo, interessato allo studio dei filosofi antichi, del latino del e greco antico, si concentrò maggiormente sui pochi testi antichi ancora in circolazione.⁵⁸

⁵⁴ Beyer, *Die Bibliothek Hartmann Schedels*, p. 164-166, 169.

⁵⁵ Arbesmann, *Der Augustinereremitenorden*, p. 252.

⁵⁶ Olmi, *L'inventario del mondo*, p. 255/256.

⁵⁷ Barocchi, *La storia della Gallerie degli Uffizi*.

⁵⁸ Arbesmann, *Der Augustinereremitenorden*, p. 252/253.

Inoltre, gli umanisti furono i responsabili del ritrovamento di moltissimi testi antichi creduti perduti.⁵⁹ Gli umanisti furono i primi nel Medioevo, fuori dei monasteri, a collezionare libri e costruire biblioteche.⁶⁰ Anche testi sulla matematica e sulle scienze facevano parte della biblioteca umanistica ideale.⁶¹ L'umanesimo all'inizio non fu un movimento delle classi nobiliari, ma di intellettuali e filosofi, e dunque le biblioteche vennero formate non con scopi pubblici ma per passione personale.⁶² In seguito, durante il Rinascimento, anche diversi regnanti seguirono gli ideali degli umanisti e formarono biblioteche umanistiche⁶³ Le quali, diversamente da quelle dell'Impero romano che servivano come dimostrazione del proprio status sociale, rimanevano sempre al primo posto delle collezioni private.⁶⁴

Dall'Italia si diffuse presto il collezionismo di oggetti dell'Antichità in tutta l'Europa. La conclusione sul collezionismo nel Medioevo è che il calo della qualità della vita abbia influenzato in maniera decisiva il comportamento delle persone. Nell'Alto Medioevo, di cui non si sa molto a causa della mancanza di fonti, anche le élite si concentrarono solamente sulla sopravvivenza e sulla conservazione del proprio regno. Il collezionismo, se esisteva, includeva solo oggetti di valore simbolico o di materiali preziosi.

Il Medioevo fu un periodo di grandi contraddizioni e i cambiamenti lenti delle società sarebbero sfociati nel Rinascimento, a cavallo tra il Medioevo e l'età moderna. All'incirca alla metà del XIV secolo nelle città italiane si manifestò un interesse per l'Antichità e i suoi beni culturali.⁶⁵ Gli eruditi furono i primi a ritrovare i testi antichi e a studiare la filosofia dell'Antichità. Decisivo fu l'apporto del ceto medio-alto: non

⁵⁹ Arbesmann, *Der Augustinereremitenorden*, p. 253.

⁶⁰ Arbesmann, *Der Augustinereremitenorden*, p. 252, 254.

⁶¹ Rose, *Humanist Culture and Renaissance Mathematics*, p. 48/49.

⁶² Arbesmann, *Der Augustinereremitenorden*, p. 252.

⁶³ Abt, *Origins of the Public Museum*, p. 122.

⁶⁴ Abt, *Origins of the Public Museum*, p. 122.

⁶⁵ Olmi, *L'inventario del mondo*, p. 255.

furono i regnanti a dare l'impulso a questa nuova moda, ma l'élite urbana. Non sappiamo se i Romani furono interessati alle opere d'arte del passato, ma le persone che vissero alla fine del Medioevo lo furono certamente. Questo risulta evidente dal fatto che per la prima volta, per ragioni estetiche, vennero raccolti i resti delle opere romane che si trovavano ovunque.

L'ultima osservazione da fare prima di concludere questa sezione è che già alla fine Medioevo si riscontrano gli inizi dello sviluppo del collezionismo moderno, non condotto da ragioni di prestigio o altri fattori esterni, ma guidato dall'interesse per l'oggetto stesso e praticato soprattutto dalla popolazione urbana benestante invece che dalle casate nobiliari. È anche la prima volta in Europa in cui il ceto medio riuscì a imporsi come gruppo sociale indipendente dalle classi superiori, avviando così la nuova epoca del Rinascimento.

I.3 L'età moderna e contemporanea

In questa parte della tesi l'attenzione non sarà più posta sui singoli tipi di oggetti da collezionare, o sui dettagli delle collezioni, ma sui cambiamenti sociali che favorirono la diffusione del collezionismo. Diversi aspetti che potrebbero sembrare senza importanza contribuirono in realtà a ciò, influenzando indirettamente le circostanze esterne. Il capitolo presenterà i fattori decisivi per la profonda trasformazione del collezionismo nel periodo che va dalla fine del Medioevo fino al Novecento.

Uno degli eventi più importanti fu senza dubbio l'esplorazione del Nuovo Mondo da parte degli Europei dopo il primo viaggio di Colombo nel 1492 e l'instaurazione dei primi contatti regolari con i regni dell'Asia. Di conseguenza, il mondo dal punto di vista degli Europei del XVI secolo era più grande e raggiungibile che mai. Le società e gli uomini che incontrarono avevano poco in comune con la vita in Europa e nel Mediterraneo. Tra i paesi Europei il Portogallo, la Spagna e la Francia furono i primi ad investire nei territori oltre il Mediterraneo e l'Europa. Poco dopo, anche la Gran Bretagna e il più piccolo regno dei Paesi Bassi divennero principali potenze nel

controllo dei territori d'oltremare.⁶⁶ I Paesi Bassi, per esempio, avevano avamposti commerciali in tutta l'Asia. L'interesse e anche la smania di collezionare oggetti provenienti da questi luoghi considerati bizzarri e sconosciuti si diffuse tra la nobiltà proprio quando i primi esploratori tornarono con gli oggetti dal Nuovo Mondo.⁶⁷ Tuttavia, la cerchia di persone che avevano i mezzi per profittarne era molto ristretta. L'allargamento delle sfere d'influenza in America del Sud e del Nord comportarono grandi differenze per le case regnanti europee. Altri fattori determinanti per la trasformazione della società furono le invenzioni in ambito scientifico e tecnico. Una delle più importanti invenzioni del XV secolo fu l'invenzione della stampa a caratteri mobili in Germania nel 1454. Dopo poco tempo, la quantità di libri esistenti in Europa era raddoppiata.⁶⁸ L'attività di scrivere libri era quasi sparita dopo l'Antichità ed aveva lentamente ripreso vigore solo nel Basso Medioevo. Grazie alle possibilità offerte dalla stampa, la produzione di nuovi libri e la riproduzione di libri già scritti crebbe a livelli sconosciuti permettendo così una trasmissione di saperi senza precedenti. Non si deve dimenticare, tuttavia, che l'analfabetismo rimase ancora la normalità per la maggioranza delle persone, particolarmente nelle zone rurali.⁶⁹ Anche le differenze tra le diverse regioni d'Europa furono decisive in tal senso. Mentre nell'Europa medievale l'alfabetizzazione era bassa ovunque, dall'età della Riforma fino al XX secolo vi furono grandi disuguaglianze tra i territori. Nella Gran Bretagna e nei territori tedeschi si trovavano già nell'Ottocento molte persone nelle zone rurali in grado di leggere e scrivere⁷⁰, mentre in Italia l'alfabetizzazione era ancora assai bassa nel Novecento,

⁶⁶ Turnbull, *Science, Museums and Collecting the Indigenous Dead*, p. 39.

⁶⁷ Olmi, *L'inventario del mondo*, p. 260; Collet, *Kunst- und Wunderkammern*, p. 159.

⁶⁸ Ornato, *Apologia dell'apogeo*, p. 28; L'esempio dell'Ottocento inglese dimostra come allora la stampa fosse ancora un mercato in crescita. cfr. Webb, *Working Class Readers*, p. 334/335.

⁶⁹ Ancora alla fine dell'Ottocento, l'analfabetismo era lo stato normale. cfr. Forgacs, *L'industrializzazione della cultura italiana*, p. 24.

⁷⁰ Osterhammel, *Die Verwandlung der Welt*, p. 1118/1119.

anche nelle città settentrionali.⁷¹ Anche in Russia, dove il feudalesimo esistette fino alla metà dell'Ottocento, solo i membri delle classi superiori erano in grado di leggere e scrivere.

L'invenzione del libro stampato offrì l'opportunità a coloro che erano in grado di leggere di avere accesso a più libri e a nuovo sapere. Tuttavia, dove l'analfabetismo era la normalità, l'uso quotidiano dei libri rimaneva limitato. In ogni caso, per la maggior parte del popolo non faceva differenza essere alfabetizzati perché per lungo tempo la maggioranza dei testi erano ancora scritti in latino: è il caso, ad esempio, dei testi scientifici, dei libri delle Università e della Bibbia.⁷²

Fino al Seicento, le differenze tra Medioevo e età moderna furono minime per le persone comuni. Le invenzioni che segnarono la separazione tra i due periodi, come l'invenzione della stampa e l'avanzamento delle scienze, non toccava la maggioranza del popolo. Anche se gli Stati nazionali non esistevano ancora⁷³ i territori d'Europa presentavano differenze sociali, economiche e di sviluppo in generale.

Il XVII secolo fu il momento in cui per la prima volta in Europa gli scienziati e le riflessioni sul mondo esterno suscitarono l'attenzione della società intera. In quest'epoca la diversificazione delle scienze e la specializzazione dei campi delle scienze e delle collezioni si avviava.⁷⁴ Quando Galileo Galilei, pioniere delle scienze tra Cinquecento e Seicento iniziò le sue lezioni sulla matematica e la fisica, non esistevano ancora cattedre separate per queste scienze. Per quanto la fisica, la matematica e l'astronomia non erano ancora scienze definite, le invenzioni e le scoperte che si moltiplicarono in questi anni diffusero nella società l'interesse scientifico. Non solo le scienze esatte, ma anche la filosofia e le scienze naturali profittarono di questa nuova

⁷¹ Forgacs, *L'industrializzazione della cultura italiana*, p. 24.

⁷² Bibbie tradotte e stampate esistono già nel Quattrocento, ma furono ufficialmente vietate dalla chiesa e non vennero usate nelle funzioni religiose.

⁷³ La definizione di "Paese" per i regni che venivano controllati da una Monarchia non è molto accurata perché i territori del regno furono legati al monarca e non a una nazione. Invece di cittadini, vi erano solo sudditi. La nazionalità e il territorio dello Stato non fu ancora inventato.

⁷⁴ Beretta, *Storia materiale della scienza*, p.167.

attenzione per le scienze in generale. Per i collezionisti che avevano già iniziato a collezionare oggetti dal nuovo mondo, si apriva un nuovo campo di interesse. Tuttavia, il pubblico del collezionismo si limitava ancora quasi esclusivamente alla nobiltà e a pochi personaggi benestanti, gli unici ad avere i mezzi economici ed il tempo di investire nelle collezioni.

La trasformazione sociale che modificò la struttura sociale dei collezionisti iniziò nel Settecento. La borghesia, che aveva cominciato a svilupparsi già nel Basso Medioevo in alcune regioni, divenne sempre più importante per lo sviluppo economico, culturale e amministrativo.⁷⁵ Non in tutti i paesi e territori le società si trasformarono in realtà in cui l'opinione pubblica era dominata dalla borghesia. La Gran Bretagna e la Francia furono pioniere in ciò. In questi paesi, i membri dell'amministrazione e delle Università, e i responsabili dell'avanzamento tecnologico del paese erano di origini borghesi. La nobiltà non aveva ancora riscoperto l'importanza della formazione scolastica per la loro classe sociale.⁷⁶ La nobiltà, fino a poco prima l'unico ceto d'importanza per il funzionamento dello Stato, era stato superato dal ceto medio. Una delle ragioni era che lo status legale della nobiltà si fondava sulla proprietà di terreni. Lo Stato moderno del Settecento, invece, aveva bisogno di burocrati per la gestione dell'amministrazione pubblica e, con l'avvio dell'industrializzazione, l'agricoltura perse sempre di più il suo valore economico e con esso anche la nobiltà, il cui status si basava sul possesso territoriale, vide diminuire il suo prestigio. Uno dei motori che segnò l'inizio del superamento dello Stato agrario fu il rapido progresso scientifico che proveniva dalla Gran Bretagna, dalla Francia e, poco dopo, dai regni tedeschi. Questo avanzamento era un prodotto del ceto medio, il quale aveva puntato sulla formazione scolastica per la propria ascesa sociale. Dunque, per l'avanzamento sociale, il ceto medio erudito divenne presto molto più importante della vecchia nobiltà ormai relegata nella campagna.

È ormai stato dimostrato, tramite l'esempio dei regni italiani e tedeschi, che la presenza dello Stato nazionale unitario non rappresentò la ragione decisiva per le differenze tra le

⁷⁵ Schreiner, *Laienbildung als Herausforderung*, p. 259.

⁷⁶ Schreiner, *Laienbildung als Herausforderung*, p. 259, 274/275.

varie parti d'Europa. La Spagna, ad esempio, già molto centralizzata fin dal Cinquecento, e in possesso di colonie ricche, non aveva conosciuto uno sviluppo pari a quello della Francia e della Gran Bretagna. Il fattore decisivo per il progresso degli Stati era, invece, il sistema sociale.⁷⁷ Le lingue dominanti nelle scienze (il francese, l'inglese e il tedesco) mostrano indirettamente quali erano i paesi più importanti per l'avanzamento scientifico dell'epoca.⁷⁸ L'allargamento della borghesia e le loro possibilità economiche e nella formazione scolastica e universitaria permisero ulteriori cambiamenti che svilupparono il collezionismo. Uno di questi fu il semplice fatto che il ceto medio era più ampio della classe superiore. Anche i mezzi economici e la qualità di vita era migliorata drasticamente. Come spesso accade nella storia del genere umano, i borghesi imitarono nei loro stili di vita quelli che, socialmente, erano loro superiori. Anche il collezionismo del ceto medio non era altro che una imitazione del collezionismo già diffuso nel ceto nobile in tante parti d'Europa, per esempio la Francia, l'Italia e i regni Asburgici.

La forma in cui le collezioni venivano presentate era una evoluzione delle collezioni d'arte dei regnanti del Basso Medioevo. Il concetto delle *Wunderkammer* non specificò il contenuto e quindi era la forma comune per collocare una collezione di qualsiasi tipo. È probabile che i collezionisti europei del Seicento e Settecento abbiano preso la *kunstkammer* come modello di organizzazione per le proprie collezioni. Da immagini e descrizioni, il contenuto delle *Wunderkammern* nel corso del tempo è noto e permette così di ricostruire il cambiamento del collezionismo.⁷⁹ Tra il Cinquecento e il Settecento si stabiliva la *Wunderkammer* per collezioni private e pubbliche di qualsiasi tipo.⁸⁰ Solitamente si trovava l'intera collezione in una stanza e senza un'organizzazione coerente. Dalle fonti si sa che pezzi geologici e archeologici, opere d'arte, beni culturali,

⁷⁷ Turnbull, *Science, Museums and Collecting the Indigenous Dead*, p. 39.

⁷⁸ Sostanzialmente il francese, inglese e tedesco, oltre al latino ancora in uso.

⁷⁹ Lugli, *Naturalia et Mirabilia*, p. 18, 22, 26, 34.

⁸⁰ Collet, *Kunst- und Wunderkammern*, p. 158.

animali e oggetti di particolare interesse furono gli oggetti solitamente collezionati.⁸¹ Generalmente mancava ancora l'aspetto scientifico e educativo che era una delle differenze rispetto ai musei. Tuttavia le *Wunderkammern* possono essere considerate una sorta di proto-musei del Seicento e Settecento.⁸² Nel Seicento il miglioramento della formazione scolastica e la situazione economica del popolo avevano favorito la fondazione di più collezioni private. Alcune di queste collezioni erano aperte ai visitatori. Non al pubblico generale, ma a scienziati, amici e persone con interesse reale.⁸³ Malgrado il contenuto delle collezioni e la presenza dei visitatori, la differenza fondamentale con il museo era la mancanza di ricerca e ambizioni scientifiche. I primi musei erano stati fondati per facilitare l'accesso degli scienziati ai loro oggetti di studi. La rilevanza scientifica era quindi la primissima ragione per la scelta degli oggetti trovati nei musei. La *Wunderkammer*, invece, era fondata generalmente per la voglia di vedere cose strane, interessanti e impressionanti. Il valore scientifico degli oggetti era al massimo secondario o, addirittura, irrilevante.⁸⁴

Nel corso del tempo, la superiorità numerica e l'ampia diffusione del ceto medio nella società trasformò il collezionismo in qualcosa di più comune e meno stravagante. Una delle collezioni più comuni era quella di esemplari zoologici. Sia per lo studio della filosofia naturale, sia per meri scopi di collezione di esseri viventi considerati esotici, la conservazione di animali e piante era praticata in tutta l'Europa. L'interesse per la natura e il mondo includeva anche il genere umano, e in particolare quei popoli che apparivano totalmente estranei agli europei: cioè principalmente quelli dell'America, ma anche dell'Africa e dell'Asia. I primi oggetti portati in Europa erano il risultato del commercio di scambio o bottini di spedizioni. Per i governanti l'oro e i gioielli erano di importanza, mentre gli oggetti etnografici finirono nelle *Wunderkammern*.⁸⁵ Solo nel

⁸¹ Lugli, *Naturalia et Mirabilia*, p. 18, 22, 26, 34.

⁸² Collet, *Kunst- und Wunderkammern*, p. 158/159.

⁸³ Abt, *Origins of the Public Museum*, p. 120/121.

⁸⁴ Collet, *Kunst- und Wunderkammern*, p. 161.

⁸⁵ Collet, *Kunst- und Wunderkammern*, p. 159.

Settecento e nell'Ottocento gli animali, le piante e i beni culturali diventarono lo scopo di spedizioni private e statali. Le nazioni colonizzatrici furono le prime ad organizzare spedizioni di questo tipo e i loro cittadini furono quelli che profittarono di più della disponibilità dei prodotti delle colonie. Si trattava, tuttavia, di viaggi complicati come dimostrò l'esempio di Alexander von Humboldt, noto scienziato tedesco del Settecento. Humboldt aveva supplicato diversi governi di finanziare il suo viaggio per raggiungere l'America del Sud, e solo con l'autorizzazione e il sostegno della Spagna, normalmente conferito solo ai suoi cittadini, fu in grado di andarci.⁸⁶

Complessivamente l'aumento della scorta di oggetti portati in Europa abbassò i prezzi e fece crescere la loro disponibilità sul mercato commerciale che stava per specializzarsi. Le collezioni di beni culturali, di animali stranieri e di altri oggetti "nuovi" divennero sempre più alla portata dei ceti meno benestanti, diffondendo così allo stesso tempo la presenza del collezionismo nella società.⁸⁷

Tra i paesi in cui il collezionismo fu al suo apice troviamo l'Italia e i regni tedeschi.⁸⁸ Anche la Gran Bretagna aveva una forte presenza di persone erudite ed era abbastanza benestante, ma il collezionismo fu per lo più appannaggio dei nobili che sentivano il bisogno di differenziarsi dal popolo comune. Contrariamente all'Europa continentale, i collezionisti inglesi si concentrarono per lungo tempo sulle *fine arts*. Le *Wunderkammern* e le collezioni di oggetti scientifici furono quindi insolite nella Gran Bretagna fino all'Ottocento.⁸⁹ La società in Francia era ugualmente avanzata ma in confronto con la Gran Bretagna, l'interesse dei collezionisti era più in linea con quello dell'Europa continentale. L'avanzamento della Francia si vede anche dall'importanza degli scienziati francesi che durò per lungo tempo. In Portogallo e in Spagna il collezionismo era meno diffuso perché mancavano i suddetti requisiti nella società. Per i regni tedeschi, invece, e altri territori dove la società assomigliava più a quella

⁸⁶ Kohlhepp, *Scientific Findings of Alexander von Humboldt's Expedition*, p. 327.

⁸⁷ Collet, *Kunst- und Wunderkammern*, p. 159/160.

⁸⁸ MacGregor, *Cabinet of Curiosities*, p. 147.

⁸⁹ MacGregor, *Cabinet of Curiosities*, p. 147.

britannica e francese, la mancanza del possesso di colonie significò che la principale fonte per i collezionisti fu il commercio all'interno d'Europa.⁹⁰

Diversi fattori furono responsabili per la proliferazione del collezionismo nelle società europee dell'Ottocento. Il progresso economico che trasformò la Francia, Gran Bretagna, gli Stati tedeschi e altri paesi da Stati agricoli a Stati in fase di industrializzazione aumentò mediamente il denaro disponibile nelle comunità. Non solo l'industrializzazione, ma anche le esigenze degli Stati moderni richiese un ceto medio più grande e più indipendente. La ricchezza di poche persone, fondata principalmente sul possesso di territori e prodotti agricoli, era ormai di poco valore. Inoltre, fin dal Settecento, la cerchia di persone in grado di spendere soldi e tempo per l'attività del tempo libero come il collezionismo crebbe massivamente. Questo fattore non può essere sottovalutato per ricostruire la storia del collezionismo. Infine, il fattore più importante e principale ragione che permise al collezionismo di ancorarsi nella società tra XIX-XX secolo, fu l'alfabetizzazione e la capacità di scrivere.

In generale per l'Europa si può constatare che solo nell'Ottocento il tasso di alfabetizzazione tornò ai livelli dell'Antichità. Naturalmente, questo non vale per tutta l'Europa dove soprattutto i paesi del Sud come l'Italia avevano tassi di alfabetizzazione molto bassi.⁹¹ Anche tra la popolazione rurale l'alfabetizzazione era meno diffusa.⁹² In riferimento ai metodi d'insegnamento dell'epoca, ciò significa che l'abilità di leggere era più diffusa che quella di scrivere.⁹³ Insieme con l'aumentato grado di alfabetizzazione, il tasso di prodotti stampati aumentava costantemente, fino a centuplicare nel XIX secolo.⁹⁴ Il progresso tecnico nella stampa permise la stampa di libri e riviste a prezzi considerevolmente più bassi di prima. Il pubblico più ampio

⁹⁰ Collet, *Kunst- und Wunderkammern*, p. 160.

⁹¹ Forgacs, *L'industrializzazione della cultura italiana*, p. 24, Osterhammel, *Die Verwandlung der Welt*, p. 1119.

⁹² Osterhammel, *Die Verwandlung der Welt*, p. 1120.

⁹³ Nelle scuole l'abilità di leggere la Bibbia fu esercitata, ma spesso l'abilità di scrivere testi non era abbastanza importante per gli insegnanti.

⁹⁴ Webb, *Working Class Readers*, p. 334/335.

grazie all'alfabetizzazione contribuì alla profittabilità del mercato della stampa. La pubblicazione di periodici scientifici, romanzi d'appendice e libri in generale a basso prezzo popolarizzarono l'attività di leggere nel tempo libero anche nel popolo comune.⁹⁵ Già nel Seicento e Settecento gli scienziati che pubblicavano le loro opere, utilizzarono la stampa come un'opportunità per diffondere le loro scoperte a un pubblico più ampio possibile. Evidentemente si trattava ancora di cifre limitate e, alla fine Seicento, ad esempio era considerato normale che un saggio scientifico venisse stampato meno di mille volte.⁹⁶ I canali limitati per la distribuzione, il prezzo della stampa e la bassa quantità di persone in grado di leggere e capire studi scientifici avevano reso la cerchia di lettori molto piccola. La nuova popolarità per prodotti stampati nell'Ottocento aprì il mercato anche alla letteratura scientifica che raggiunse una diffusione più ampia che mai.⁹⁷ Le società europee si orientarono così sempre di più verso il progresso scientifico, il quale divenne una componente centrale per il prestigio dei vari paesi.⁹⁸ Il nuovo interesse per le scienze non si limitava ai governi, ma si allargava anche al popolo in tutte le sue forme. Le associazioni scientifiche amatoriali, che erano state formate a causa della crescita dell'interesse scientifico a partire dall'Ottocento, scoprirono il formato delle riviste dedicate esclusivamente a singoli temi per far conoscere le proprie attività ad un pubblico più ampio.⁹⁹ Queste riviste non si limitavano solo a trattare temi di filosofia naturale o di scienze in generale, ma esistevano pubblicazioni per tutti gli interessi immaginabili. Tornando al collezionismo, nell'Ottocento nacquero anche una serie di riviste dedicate al mercato dei

⁹⁵ Belknap, *Illustrating Natural History*, p. 5.

⁹⁶ Feingold - Svorenčić, *A Preliminary Census of the Copies of the First Edition of Newton's Principia (1687)*, p. 254.

⁹⁷ Webb, *Working Class Readers*, p. 334/335; Belknap, *Illustrating Natural History*, p. 5.

⁹⁸ Beretta, *Storia materiale della scienza*, p. 134, 137.

⁹⁹ Belknap, *Illustrating Natural History*, p. 20; Webb, *Working Class Readers*, p. 334/335.

collezionisti.¹⁰⁰ La grandissima attenzione che i collezionisti e gli scienziati ricevettero a causa della strabiliante disponibilità di riviste sul mercato contribuì a normalizzare il collezionismo nella società e a slegare la reputazione del collezionismo dall'immagine di attività della nobiltà. L'espansione del mercato di libri e riviste sul collezionismo ha suscitato l'interesse delle persone che a loro volta hanno iniziato a pubblicare riviste o fondare società di collezionisti.¹⁰¹ La possibilità di connettersi con altri accumulati da interessi simili è sempre stata un'attività importante per collezionisti.

Passando al tema principale della tesi, non si deve dimenticare la presenza del colonialismo che fu alla base dell'accettazione pubblica e influenzò massivamente il collezionismo tradizionale. Il concetto di "colonialismo" va separato dal periodo coloniale di per sé, in quanto non si riferisce solo ai rapporti di forza reali, ma soprattutto alla mentalità delle popolazioni occupanti, che sosteneva una superiorità intrinseca dei popoli europei.¹⁰² Secondo la propaganda del tempo questi miravano a "civilizzare" ed "europeizzare" le persone e le forme di governo nelle colonie, ma in realtà non facevano altro che sfruttarle economicamente.

Una coscienza circa il maltrattamento dei popoli delle colonie non si era ancora formata tra la maggioranza del popolo. Nella Bolla pontificia *Sublimis Deus* di Papa Paolo III nel 1536 fu già condannata la pratica della schiavizzazione dei popoli indigeni sudamericani. Tuttavia, l'effetto era minuscolo.¹⁰³ Specialmente nel Settecento ed Ottocento né i governi né i privati sembravano avere qualche scrupolo nei confronti dell'evidente sfruttamento di popoli nativi dovuto allo squilibrio di potere esistente tra coloni e colonizzati.

¹⁰⁰ Nizzo, *Collezioni numismatiche dell'Ottocento*, p. 462.

¹⁰¹ Simile alla comunità scientifica: cfr. Belknap, *Illustrating Natural History*, p. 16, 19/20.

¹⁰² Al interno di paesi, che erano il prodotto della colonizzazione come tutti gli Stati delle Americhe e l'Australia, il colonialismo è presente nelle relazioni tra la popolazione originaria e la popolazione immigrata.

¹⁰³ Schäfer, *Juan Ginés de Sepúlveda*, p. 244.

Come già anticipato nei paragrafi precedenti, lo sfruttamento delle colonie aveva aperto nuove possibilità ai collezionisti.¹⁰⁴ Per precisare, lo sfruttamento non si limitava solo alle colonie, ma a quasi tutto il mondo in cui venivano trovati modi per estrarre beni culturali, opere d'arte e oggetti da collezionare per il mercato libero o anche per i musei.¹⁰⁵ La struttura della società determina il grado in cui la popolazione di un paese è interessata al collezionismo privato. Come già detto, alcuni paesi corrispondevano maggiormente a questi requisiti.

Gli oggetti d'interesse per i collezionisti erano di solito piante, animali e beni culturali, provenienti dal rispettivo territorio o continente.¹⁰⁶ Anche se gli animali e le piante erano ricercati moltissimo dai collezionisti, nella maggior parte dei casi non venivano prelevati in sufficiente maniera da avere un effetto negativo come il rischio di estinzione. I casi in cui il collezionismo europeo causò estinzioni di alcune specie di animali o piante furono rari.¹⁰⁷

La situazione era diversa per i beni culturali, le opere d'arte e gli oggetti religiosi. Poiché all'epoca non esisteva ancora la produzione di massa, questi erano pezzi necessariamente unici; inoltre, avevano un significato simbolico per gli abitanti delle rispettive aree. Contemporaneamente, però, in Europa si era sviluppato un inesorabile interesse per questi oggetti, che trovò espressione prima con le *Wunderkammern* e poi con le collezioni etnografiche.¹⁰⁸

Nella maggior parte dei casi, questo interesse era di natura superficiale e il significato che gli oggetti culturali avrebbe potuto avere nella loro terra d'origine veniva trascurato o ignorato dai collezionisti.¹⁰⁹ È naturale che i collezionisti desiderino possedere personalmente gli oggetti di loro interesse. In questo caso, a causa della mentalità del

¹⁰⁴ Collet, *Kunst- und Wunderkammern*, p. 160; Hicks, *The British Museums*, p. 3.

¹⁰⁵ De Vos, *Natural History and the Pursuit of Empire*, p. 209.

¹⁰⁶ Hüsgen, *Colonial Expedition and Collecting*, p. 2.

¹⁰⁷ Solitamente è un effetto laterale, causato dalla distruzione dell'habitat. In alcuni casi, la caccia per trofei portava alcune specie all'estinzione.

¹⁰⁸ Brauholtz, *History of Ethnography in the Museum after 1753*, p. 90.

¹⁰⁹ Collet, *Kunst- und Wunderkammern*, p. 161.

colonialismo, non era ovviamente un dilemma morale usare la propria posizione di potere per ottenere gli oggetti desiderati.

Nella maggior parte dei casi, tuttavia, i collezionisti non viaggiarono personalmente, ma avevano bisogno di intermediari come fonte per le loro acquisizioni.¹¹⁰ Questi intermediari erano al contempo una sorta di mercanti d'arte, antiquari e tombaroli che di solito avevano buoni contatti nelle zone d'origine degli oggetti da collezione e facevano affari lì.¹¹¹ Il fatto che siano stati in grado di condurre i loro affari in questo modo è direttamente dovuto alla dominazione dei vari imperi europei. È molto probabile che i funzionari coloniali aumentarono i loro stipendi fornendo a questi commercianti l'autorizzazione per ottenere ed esportare i pezzi ricercati.¹¹² Senza il potere assoluto nelle colonie e lo spreco per la cultura e le tradizioni della popolazione locale, insieme con le strutture di sfruttamento del potere, questo tipo di affari non sarebbe stato possibile. Non si trattava di casi isolati, ma piuttosto di un settore commerciale redditizio che non si limitava ai collezionisti privati, ma comprendeva anche i musei.

Dopo la fondazione dei primi musei scientifici nel Settecento, questi e le *Wunderkammern* pubbliche esistettero contemporaneamente per alcuni decenni. All'inizio dell'Ottocento il concetto della *Wunderkammer*, che collocava insieme indiscriminatamente tutto ciò che sembrava interessante, andò fuori moda come istituzione. Il collezionismo privato, più legato alle *Wunderkammern* che alle mostre scientifiche, si separò dal collezionismo delle Università e dei primi musei. I collezionisti si specializzarono di più nel corso del tempo, simultaneamente con l'allargamento della definizione di oggetti da collezionare. Il collezionismo trovò nuovi oggetti desiderabili, non ancora esposti nei musei. Un esempio per questo sono i francobolli. Rilasciati per prima nella Gran Bretagna, poi nell'Europa e negli Stati Uniti a partire dagli anni quaranta dell'Ottocento, il collezionismo di francobolli iniziava pochi anni dopo, evidenziato da riviste come *Le Collectionneur de timbres-poste*,

¹¹⁰ Collet, *Kunst- und Wunderkammern*, p. 161.

¹¹¹ Collet, *Kunst- und Wunderkammern*, p. 161; Carreau, *Towards a Re-evaluation of Private Collectors*, p. 32.

¹¹² Carreau, *Towards a Re-evaluation of Private Collectors*, p. 32.

pubblicato per la prima volta 1864. Oggi, il collezionismo è un vero ramo industriale e comprende i più strani oggetti possibili.

Alla fine si può constatare che il collezionismo ha sempre fatto parte della storia del mondo. La storia del collezionismo europeo è stata trattata soltanto in parte in questo capitolo, ciò nonostante, è stato possibile individuare le tendenze che lo hanno governato almeno dall'Antichità fino a oggi. Anche se in questa tesi sono stati presi in considerazione solo gli oggetti da collezionare più comuni, è comunque evidente che il collezionismo dipende principalmente dalla società in cui vive il collezionista in questione. Nell'Antichità, il collezionismo di libri diventò un fenomeno di massa solo quando assunse un significato sociale; prima di allora, era un fenomeno marginale. Dopo il Medioevo alcuni fattori come la scoperta del Nuovo Mondo, l'interesse per le scienze naturali e il crescente livello di formazione scolastica risultarono vantaggiosi per la diffusione del collezionismo scientifico.

Naturalmente, il capitolo è troppo corto per elaborare ogni singolo aspetto; inoltre, le fonti disponibili sono molto limitate, soprattutto per i periodi precedenti al XVII secolo. Non sappiamo, quindi, se all'epoca vi fossero anche collezionisti in possesso di oggetti assolutamente insoliti. Allo stesso tempo, però, è proprio la disponibilità delle fonti a partire dal XIX secolo a mostrare quanto il collezionismo sia influenzato dalla società. La crescente prosperità e disponibilità di oggetti insoliti con l'avanzata degli europei in nuove parti del mondo, e l'eventuale sottomissione dei popoli, contribuì alla diffusione del collezionismo dei beni culturali. Tuttavia, il motivo principale per cui il collezionismo assunse queste proporzioni è da ricercare nell'alfabetizzazione e nella pubblicazione di massa di riviste a stampa specializzate. È stato infatti lo scambio intellettuale con persone con gli stessi interessi a trasformare il collezionismo da un'attività limitata a pochi in un'attività di massa. I motivi di legittimazione del potere e di rappresentanza diventarono meno importanti per la maggioranza dei collezionisti. Osservazioni simili si possono fare ancora oggi: il mercato del collezionismo è cresciuto immensamente da quando Internet ha dato la possibilità di scambiare informazioni con altre persone.

Il capitolo ha cercato così di dimostrare che il collezionismo ha subito nel tempo una trasformazione da attività per la nobiltà per promuovere il loro status, a un fenomeno di massa cui poteva partecipare anche il ceto medio nell'Ottocento, ovviamente secondo i propri mezzi economici. La fondazione di musei è direttamente legata al collezionismo e non sarebbe stata immaginabile senza il modello presentato dai collezionisti nei secoli precedenti

II. La storia dei musei etnografici

Il concetto del museo nella forma in cui si presenta oggi non fu un'idea nata all'improvviso. Infatti, vi fu una lenta trasformazione dal collezionismo ai musei contemporanei. Inoltre, l'invenzione dei musei rappresentò una tappa importante per la storia delle scienze naturali. Lo scopo del capitolo sarà di ricostruire la storia dei musei etnografici attraverso i secoli. Il capitolo continuerà l'argomentazione di quello precedente nel senso che si mostrerà come il collezionismo privato rappresentò il fondamento dei musei. In altre parole, senza il collezionismo non sarebbero mai esistiti i musei.

II.1 Dal collezionismo al museo

Come già dimostrato, la raccolta di oggetti non funzionali, cioè privi di utilità pratica, è sempre stato osservato nelle società. Nell'Antichità erano soprattutto oggetti di legittimazione dei governanti e di dimostrazione del potere. Alla fine del Medioevo questi erano per la maggior parte collezioni d'arte e arte antica di monarchi nelle case signorili.¹¹³ Già nel corso del Cinquecento, e soprattutto nell'Italia settentrionale e centrale, le collezioni di alcuni regnanti furono rese accessibili al pubblico.¹¹⁴

La Galleria degli Uffizi di Firenze ne è un esempio eccellente. Alcuni membri della famiglia de' Medici appartenevano al gruppo di nobili che per primi manifestarono un enorme interesse per l'Antichità romana. Come già descritto nel capitolo precedente, questi collezionisti acquisivano sculture e statue di origine romana rinvenute nelle numerose rovine antiche in Italia e le esponevano nelle loro residenze. Non perseguirono la ricerca scientifica, ma ammirarono l'arte romana. Nel caso dei de' Medici di Firenze, il Granduca Francesco I de' Medici (1574-1587) fece riorganizzare questa collezione e nel 1584 fu aperta al pubblico. La ragione principale

¹¹³ Pierguidi, *Il confronto fra antichi e moderni*, p. 505; Barocchi, *La storia della Gallerie degli Uffizi*, p. 1420.

¹¹⁴ Olmi, *L'inventario del mondo*, p. 282.

di ciò fu probabilmente a fini propagandistici per riabilitare l'immagine del Granduca, altrimenti impopolare. La collezione consisteva in gran parte di sculture, statue e busti antichi e contemporanei, cioè soprattutto di oggetti d'arte.¹¹⁵ Inoltre, erano presenti alcuni *naturalia*. Vi erano anche alcuni strumenti scientifici, ma questi venivano presentati come oggetti estetici e artistici piuttosto che come oggetti pratici di ricerca scientifica.¹¹⁶ La Biblioteca Medicea Laurenziana, che è costituita di libri collezionati da secoli nella famiglia de' Medici, era stata inaugurata alcuni anni prima nel 1571. La Galleria degli Uffizi era allora, come lo è ancora oggi, chiaramente concepita come museo d'arte. Anche se alcuni reperti erano di interesse archeologico o antropologico, è evidente che nel XVI secolo questi modi di vedere le opere d'arte antiche non erano ancora presenti e esse venivano ridotte al valore estetico. Tuttavia, la sua importanza come galleria d'arte è ancora oggi immensa e l'inizio precoce della collezione, quando l'Italia era più feconda dal punto di vista archeologico, permise ai Medici di acquisire alcune delle più importanti opere d'arte antiche.¹¹⁷ Firenze, già importante in quanto luogo di nascita del Rinascimento, divenne la Patria di tante opere d'arte rinascimentali, collezionate e collocate dai Medici negli Uffizi.

Come è stato detto, i primi musei si configurarono più come gallerie d'arte che come musei scientifici. Lo stesso vale per altre collezioni signorili non aperte al pubblico come quella del Vaticano, nucleo fondativo degli attuali Musei Vaticani. Anche i pochi pezzi d'esposizione di natura scientifica in queste collezioni signorili pubbliche furono raccolte più per l'estetica, per il loro valore e la loro rarità che per l'uso pratico scientifico.¹¹⁸ Le opere d'arte antiche, come descritte nel primo capitolo, non erano categorizzate come ritrovamenti archeologici o etnografici, ma erano raggruppate con tutte l'arte in generale.

¹¹⁵ Pierguidi, *Il confronto fra antichi e moderni*.

¹¹⁶ Olmi, *L'inventario del mondo*, p. 283.

¹¹⁷ Olmi, *L'inventario del mondo*, p. 282.

¹¹⁸ Olmi, *L'inventario del mondo*, p. 283-285.

Questa forma di esibizione, ancora oggi presente in edifici rappresentativi, non aveva nulla in comune con la costituzione dei musei scientifici. Pertanto, è necessario separare nettamente le gallerie d'arte signorili dai musei scientifici, sebbene anche le gallerie esibissero alcuni strumenti scientifici e fossero, di fatto, una forma di museo.

Le origini del museo scientifico sono invece da ricercare nelle collezioni private dei cittadini comuni. Come già spiegato brevemente nel capitolo precedente, la forma più comune del collezionismo a partire dal Rinascimento era la *Wunderkammer*. Il fatto che fossero accessibili al pubblico o puramente private non ne cambiava la forma. Una *Wunderkammer*, letteralmente “camera delle meraviglie” in tedesco, era innanzitutto una stanza, o più stanze, in cui venivano esposte cose “straordinarie”. All’inizio, una *Wunderkammer* era molto simile alle collezioni d'arte dei regnanti. Solo con la popolarizzazione del collezionismo pubblico vennero poste le basi per il suo sviluppo futuro. Nel Cinquecento e Seicento, in cui le *Wunderkammern* iniziarono a contenere *naturalia* e *mirabilia*, l'aggettivo "straordinario" si applicava a cose molto diverse rispetto a quelle a cui noi lo attribuiremmo oggi. Tra gli oggetti più comuni nelle *Wunderkammern* vi erano pietre dall'aspetto strano, frammenti di ossa di animali ed umani, reperti archeologici come monete e simili, ma anche animali impagliati che avevano proprietà interessanti o erano in qualche modo esotici per gli standard europei.¹¹⁹ Altri oggetti erano libri e opere d'arte, i tradizionali oggetti da collezione fin dal Medioevo. Specialmente gli oggetti provenienti dal Nuovo Mondo avevano una grande attrazione ai collezionisti. Tuttavia, spesso gli oggetti conservati erano di dubbia provenienza e la loro autenticità non era per niente verificata. L'obiettivo principale era quello di suscitare interesse.¹²⁰ L'ideale dell'uomo universale, all'epoca ancora un obiettivo raggiungibile per gli studiosi, fu inizialmente il modello per il collezionismo indiscriminato di questi oggetti. Era un modo per dimostrare che ci si occupava di queste cose e che si avevano standard elevati per la propria istruzione.¹²¹ Ciò era di fatto

¹¹⁹ Impey - MacGregor, *Origins of Museums*, p. 3; Beretta, *Storia materiale della scienza*, p. 119.

¹²⁰ Beretta, *Storia materiale della scienza*, p. 119.

¹²¹ Lugli, *Naturalia et Mirabilia*, p. 49.

in linea con l'epoca: infatti non era ancora stata condotta alcuna ricerca scientifica vera e propria e il fascino della stranezza prevaleva chiaramente sulla rilevanza scientifica.¹²² Si ricorda inoltre che all'epoca le discipline scientifiche erano ancora molto limitate e la geologia, l'archeologia, la biologia e altre aree delle scienze si erano affermate come campi di interesse solo nel corso del Settecento e dell'Ottocento. Solo perché i collezionisti erano in possesso di oggetti che appartenevano a questi campi, non è possibile affermare che fossero dei pionieri del settore.

Il piacere di guardare era quindi chiaramente in primo piano. Per questo motivo la rilevanza scientifica era subordinata, sebbene anche allora gli oggetti falsi non fossero graditi. La grande varietà di una *Wunderkammer* è visibile, ad esempio, in una ricostruzione nel Museo di Storia Naturale di Venezia. In poco spazio si possono ammirare un cervo albino, un cervo a due teste, il gatto mummificato del doge Francesco Morosini (1688-1694), una presunta sirena, delle *tsantsa*¹²³ e altre cose ammassate insieme senza nessuna vera coerenza.

Come si può già notare da questo elenco, non solo mancava la rilevanza scientifica, ma anche una struttura ed una organizzazione. Un museo si sforza di essere qualcosa di più di una massa disordinata di oggetti. La categorizzazione e la presentazione in modo istruttivo erano gli attributi più importanti nel concetto del museo. La mancanza di rilevanza scientifica, così come di categorizzazione e scopo didattico erano i fattori che distinguevano sostanzialmente le *Wunderkammern* dai musei. Inoltre, alcune delle *Wunderkammern* erano aperte ai visitatori, ma normalmente si trattava di collezioni private in case private.¹²⁴ A volte si configuravano come un tipo vero e proprio di proto-museo, cioè erano organizzate come un museo e spesso erano di proprietà di

¹²² Beretta, *Storia materiale della scienza*, p. 119.

¹²³ Le *tsantsa*, nel linguaggio colloquiale denominate anche teste rimpicciolite, sono trofei della caccia all'uomo. Consistono nella pelle delle teste umane trattate in un processo di lavorazione specifico. Furono fatte perlopiù nell'America del Sud e sulle isole nell'Oceano Pacifico. Erano per lungo tempo una merce coloniale popolare nell'Europa.

¹²⁴ Lugli, *Naturalia et Mirabilia*, p. 48.

Università.¹²⁵ La ragione per cui le *Wunderkammern* sono incluse nella argomentazione, è che furono uno delle prime collezioni scientifiche o, in questo caso, pseudoscientifiche, pienamente aperte al pubblico. Inoltre, anche quelle private erano collocate in modo da presentare la collezione ai visitatori, anche se generalmente questi si costituivano di altri eruditi, amici o persone importanti.¹²⁶

Uno sviluppo centrale per il progresso scientifico fu la messa in discussione degli autori affermati. Lo scisma protestante del XVI secolo contribuì in modo decisivo allo sviluppo dei primi approcci all'analisi critica¹²⁷ Che, inizialmente riferita alla Bibbia, sarebbe poi stata estesa anche ai filosofi antichi.

In sostanza, ciò che si vuole affermare è che la ricerca scientifica per acquisire conoscenze nuove non era un obiettivo degli studiosi del Medioevo. Si continuò a tentare di ricreare le scoperte del passato sulla base delle testimonianze scritte, piuttosto che trovarne di nuove.¹²⁸ Ad esempio, durante l'autopsia di corpi umani, non si dava un nome agli organi e ai tessuti effettivamente presenti, né si assegnava loro una possibile funzione, ma si prendevano per buone le antiche istruzioni sul funzionamento del corpo umano. Lo stesso vale anche per gli animali e le piante. Il gran numero di scoperte scientifiche, ad esempio nel campo dell'astronomia e della fisica ad opera di Isaac Newton, Galileo Galilei e altri, sconvolse la fiducia illimitata del Medioevo. Nel campo dell'etnografia e della storia naturale, furono le numerose nuove impressioni che giunsero in Europa da tutto il mondo a innescare un cambiamento di pensiero. Gli animali e le piante che non si ritrovavano nelle opere dell'Antichità produssero dei dubbi, perché non potevano essere inseriti nel sistema esistente. Gli studiosi, e alcuni collezionisti, non si limitavano più all'accumulo e alla conservazione delle loro

¹²⁵ Il *Ashmolean Museum* ne è un buon esempio. Anche se era spesso categorizzato come museo, all'inizio era sostanzialmente una *Wunderkammer*: cfr. Abt, *Origins of the Public Museum*, p. 124; Macdonald, *Collecting Practices*, p. 92.

¹²⁶ Lugli, *Naturalia et Mirabilia*, p. 48.

¹²⁷ Krafft, *Aufbruch ins Neue*, p. 3/4.

¹²⁸ Krafft, *Aufbruch ins Neue*, p. 3/4.

collezioni, ma divennero scienziati, cioè qualcuno che fa scienza, e produce dunque conoscenza.¹²⁹

In questo periodo si osserva anche la specializzazione delle collezioni e delle scienze, che è stata brevemente accennata nel primo capitolo. Nelle *Wunderkammern* era ancora consuetudine raccogliere tutto ciò che corrispondeva all'immagine comune del collezionista. La specializzazione delle collezioni fu conseguita generalmente solo nel Settecento, quando le scienze erano diventate ormai troppo complesse perché una persona singola potesse studiare insieme tutte le materie. Il modello dell'uomo universale stava per scomparire e al suo posto apparivano gli esperti di settori specifici. Naturalmente, questo non si applicava a tutti i collezionisti di scienze naturali. Non tutti i collezionisti diventavano scienziati che si dedicavano a ricerche indipendenti con la propria collezione e aumentavano il loro sapere scientifico. Nel Settecento il modello della *Wunderkammer* non era ancora diventato obsoleto ed esisteva parallelamente con le collezioni scientifiche vere e proprie.

Tuttavia, l'influenza del nuovo approccio scientifico non deve essere sottovalutata. Questo divenne il nuovo standard e fece sì che le collezioni che non seguivano questa trasformazione fossero considerate reliquie del passato già nell'Ottocento. In senso stretto, la storia delle *Wunderkammer* si conclude con la fiera del XIX secolo, diventando così un mero spettacolo scadente per i visitatori in cui venivano esposti alcuni degli oggetti che avrebbero fatto invece parte di una collezione seria nel Seicento.¹³⁰

I collezionisti e gli studiosi che contribuirono alla scientificazione delle collezioni scientifiche seguirono un percorso diverso, che fu determinante per la nascita dei musei scientifici.

In Italia, Ulisse Aldrovandi, professore di filosofia naturale all'Università di Bologna nel Cinquecento, fu uno dei pionieri e dei migliori esempi dell'inizio della categorizzazione, suddivisione e organizzazione delle collezioni di scienze naturali.¹³¹

¹²⁹ Belknap, *Illustrating Natural History*, p. 4.

¹³⁰ Lugli, *Naturalia et Mirabilia*, p. 47.

¹³¹ Beretta, *Storia materiale della scienza*, p. 113/114.

Una classificazione della collezione non è solo un accessorio piacevole per i collezionisti, ma rende possibile fare ricerca con essa.¹³² Proprio nella storia naturale, infatti, la ricerca si basa in gran parte sul confronto tra i vari esemplari disponibili. È inutile quantificare le differenze tra le diverse specie animali e vegetali se non vi sono dati su dove e quando sono state trovate, e non vi è un inventario esatto del numero di esemplari disponibili. Anche l'etnografia, che nell'Ottocento si concentrava ancora a lungo sulla cultura materiale, non avrebbe prodotto risultati senza una descrizione esatta dell'origine degli oggetti collezionati. Lo stesso vale per altre scienze come la geologia e l'archeologia. Charles Darwin dimostrò nell'Ottocento il valore dell'osservazione e del confronto scientifico: nel suo lavoro sui cirripedi, confrontando e osservando da vicino diversi esemplari che aveva classificato esattamente in base al loro luogo di origine, riuscì a determinare le diverse specie, il loro metodo di riproduzione e alcuni altri dettagli che sarebbero diventati incredibilmente importanti per l'intera teoria dell'evoluzione.¹³³ Un altro esempio è il suo libro sui vermi e la loro azione nel suolo. Qui, grazie a decenni di osservazione, fu in grado di fare affermazioni molto precise sulla loro funzione e sulla loro utilità per il suolo.¹³⁴ Darwin è un esempio eccellente per dimostrare quanto un approccio sistematico, la categorizzazione e l'osservazione siano indispensabili nelle scienze naturali. Questo tipo di approccio, prerequisito assoluto per la ricerca basata sull'evidenza, anche se portato al suo apice da Darwin, iniziò già alla fine del Cinquecento e Seicento. Tuttavia, questo tipo di ricerca all'epoca dell'Aldrovandi era ancora lontana dalla sistematicità e imparzialità di Darwin. Inoltre, Aldrovandi rappresenta un esempio estremamente precoce di questo sviluppo e non dovrebbe essere applicato indiscriminatamente ai suoi contemporanei. Tuttavia, il passaggio alla ricerca sull'oggetto fisico e alla costituzione di collezioni per la ricerca scientifica è stato un passo importante sia per la storia del museo sia per la storia della scienza.

¹³² Beretta, *Storia materiale della scienza*, p. 120.

¹³³ Darwin, *A Monograph on the Sub-class Cirripedia*.

¹³⁴ Darwin, *The Formation of Vegetable Mould*.

Lo status delle scienze migliorò nel corso del Settecento e le Università ampliarono i dipartimenti delle scienze.¹³⁵ Il progresso scientifico diventò una fonte di prestigio e avanzamento tanto per il monarca quanto per le Università, quindi il supporto per i dipartimenti di scienze nelle Università crebbe esponenzialmente.

Le collezioni private dei professori delle Università, che già esistevano per motivi di ricerca, con la crescente importanza dello studio delle scienze furono riconosciute come strumenti didattici.¹³⁶ Anche prima del Settecento, infatti, gli studenti di anatomia e medicina avevano l'opportunità di assistere ad autopsie e di imparare osservando direttamente il corpo umano. Il contenuto delle collezioni venne poi gradualmente allargato, ad esempio con animali impagliati e scheletri di animali, la conservazione completa di piante e animali attraverso nuove tecniche, e altri strumenti didattici simili.

Per lungo tempo, la didattica delle Università fu soprattutto concepita in forma teoretica. Il modello di didattica pratica, dimostrato dai professori, non fu accettato e adottato subito.¹³⁷ Il primo caso di un museo per motivi didattici fu aperto nel Seicento dai gesuiti a Vienna.¹³⁸ Per la maggior parte, solo a partire dal Settecento i musei universitari vennero aperti come luoghi d'insegnamento e di scienza da varie istituzioni di formazione. Alcuni di essi si basavano su collezioni private donate o ereditate e su collezioni di ex insegnanti delle rispettive istituzioni. In senso stretto, questi musei non erano musei pubblici, in quanto servivano esclusivamente per lo studio delle scienze agli studenti delle Università. Ad esempio, in Gran Bretagna John Hunter, (1723-1792), noto medico e professore di anatomia, aveva tenuto lezioni di anatomia comparativa e creato una collezione enorme. Dopo la sua morte la collezione fu acquistata nel 1799 da parte del Parlamento e affidata al *Colleges of Surgeons* il quale trasformò la collezione nel *Huntarian Museum*, al principio usato per la didattica.¹³⁹

¹³⁵ Beretta, *Storia materiale della scienza*, p. 121.

¹³⁶ Krafft, *Aufbruch ins Neue*, p. 6.

¹³⁷ Krafft, *Aufbruch ins Neue*, p. 6.

¹³⁸ Beretta, *Storia materiale della scienza*, p. 114.

¹³⁹ Turnbull, *Science, Museums and Collecting the Indigenous Dead*, p. 34-36.

All'inizio il pubblico comune era generalmente escluso. Questo tipo di museo era per lo più gestito dall'Università e non aveva ancora la straordinaria importanza e la portata dei musei pubblici successivi. Un esempio è l'*Ashmolean Museum of Art and Archeology* di Oxford, fondato subito dopo il 1677 e reso possibile da una donazione all'Università di Oxford. Dal punto di vista del contenuto, la collezione del museo poteva essere classificata come una *Wunderkammer*, ma nel corso della sua storia venne curata scientificamente e integrata con ulteriori reperti in modo tale da non corrispondere più all'immagine non scientifica e voyeuristica di una *Wunderkammer*.¹⁴⁰ Tuttavia era aperto al pubblico dall'inizio.¹⁴¹ Questo esempio dimostra che il passaggio da *Wunderkammer* a museo scientifico era fluido.

Dopo l'istituzione dei primi musei affiliati alle Università e destinati agli studenti e scopi scientifici, passarono alcuni decenni prima che apparisse per la prima volta l'idea di un museo destinato al pubblico generale. Lo sviluppo da museo di ricerca a museo per il pubblico apparì nel contesto dei musei statali. La denominazione di questi musei svela l'ambizione dello stato: tanti dei musei „statali“ si chiamano, infatti, musei „nazionali“. Da un lato, museo nazionale significa che il museo è della nazione, cioè che si occupa della storia della nazione, come il *Nationalmuseet* di Copenhagen; dall'altro, e molto più spesso, museo nazionale significa che questo è il museo centrale della nazione, dove sono esposti tutti i reperti museali di proprietà dello Stato. Questi musei cercano di contenere tutti gli oggetti considerati degni di essere musealizzati e di essere il centro del panorama museale nazionale. Il primo museo statale a mettere finalmente a disposizione del pubblico queste collezioni di proprietà dello Stato fu il *British Museum* in Gran Bretagna, inaugurato nel 1759. La maggior parte dei musei pubblici furono fondati soltanto nell'Ottocento e seguivano il modello del *British Museum*. Per questo motivo, la maggior parte di essi erano chiamati “musei universali”. Il museo universale non è limitato a singole aree ma comprende tutti i tipi di collezioni museali e scientifiche. Così, le collezioni di arte, archeologia, etnologia, storia naturale e altre discipline sono esposte in un unico museo. Mantenendo il focus sul *British*

¹⁴⁰ Classen, *Museum Manners*, p. 903/904.

¹⁴¹ Abt, *Origins of the Public Museum*, p. 124/125.

Museum, anche la *British Library* e il *Natural History Museum*, come altri musei e mostre a Londra, oggi strutturalmente e organizzativamente separati, erano riuniti in un unico edificio al momento della loro fondazione. L'aumento della fondazione di musei nazionali nel XIX secolo non fu un caso: l'Ottocento fu infatti il secolo del *nation-building*.¹⁴² Molti paesi avevano avuto in precedenza territori consolidati con amministrazioni unificate, come la Francia e la Spagna. Molti altri, come i regni tedeschi e italiani, o gli Stati multietnici come la Russia e molte altre parti dell'Europa orientale, erano organizzativamente o culturalmente disuniti. Fino ad allora, gli abitanti erano sudditi di un sovrano che governava il territorio in cui vivevano, ma non cittadini di un determinato Paese. I confini, la diversità linguistica e l'appartenenza delle persone a territori diversi erano in continua evoluzione e le nazionalità non esistevano. Nel XIX secolo, i governanti avevano iniziato a cercare di trasformare i territori in Stati nazionali. Per i governanti, la coesione degli Stati nazionali era un mezzo per garantire il loro dominio. Il popolo doveva sentirsi unito e identificarsi con il paese e il sovrano. Per rafforzare questo sentimento d'identificazione con un governante e un Paese, i musei pubblici rappresentavano un mezzo gradito e, in quanto istituzioni educative, si adattavano al nuovo progetto dell'istruzione di massa, strettamente legato all'istruzione obbligatoria pubblica che iniziò ad essere prevista nella maggior parte dei paesi europei nell'Ottocento.

I musei e altre istituzioni pubbliche fondate per la costruzione dell'identità della nazione, come anche le riforme sociali, aiutarono la Gran Bretagna a resistere a tempi duri¹⁴³: infatti fu l'unico grande paese in Europa a non subire tentativi di rovesciamento da parte della popolazione nel XIX secolo e ad essere risparmiato dall'ondata rivoluzionaria del 1848/9.

Come i musei universitari, molti dei musei nazionali si fondavano su un'eredità o una dotazione dello Stato, o addirittura su collezioni di monarchi defunti o in carica che mettevano le loro collezioni a disposizione del paese. Imitando gli eruditi e gli scienziati dalla borghesia, anche i governanti avevano iniziato ad interessarsi al collezionismo

¹⁴² McBride, *Modernism and the Museum Revisited*, p. 211/212.

¹⁴³ Lundén, *Displaying Loot*, p. 57.

scientifico già prima dell'Ottocento. Grazie ai loro mezzi economici e il possesso di colonie, le collezioni di alcuni monarchi, ma anche di molti membri della nobiltà, erano impressionanti. Soprattutto i monarchi dei territori più grandi e ricchi, come l'Impero asburgico, i re di Prussia, le case reali olandese, britannica, spagnola, portoghese e russa avevano i mezzi finanziari per costituire delle collezioni imponenti.

La maggior parte di queste collezioni non erano semplicemente ospitate negli edifici statali, ma erano anche gestite da un curatore. Già alcuni decenni prima dell'apertura dei primi musei scientifici statali erano state messe a disposizione degli scienziati.¹⁴⁴ Il prestigio della scienza e del collezionismo scientifico aveva cresciuto fino a raggiungere vette prima sconosciute, tanto che già a partire dal XVIII secolo lo Stato sostenne in modo significativo i viaggi di ricerca e ne fu coinvolto in prima persona.¹⁴⁵ Per esempio, nella Spagna del XVIII secolo la casa reale prevede come uno dei compiti dei funzionari delle colonie la raccolta di esemplari botanici, zoologici ed etnografici.¹⁴⁶ Questi furono raccolti in modo del tutto indiscriminato e senza alcuna reale conoscenza scientifica dagli amministratori, e inviati poi a Madrid, dove scomparvero nelle varie collezioni reali.¹⁴⁷ Rispetto ad altri paesi, la Gran Bretagna aprì al pubblico le sue collezioni statali con qualche decennio di anticipo. Un altro museo fondato molto presto in confronto agli altri musei statali è il *Muséum national d'histoire naturelle*, fondato nel 1793 e inizialmente situato solo a Parigi. Questo museo è un caso particolare, poiché fu fondato in seguito alla Rivoluzione francese per salvare una delle istituzioni reali, il *Jardin des plantes*. Le istituzioni reali e le *Grand établissements* furono dichiarate istituzioni opprimitici della classe dei lavoratori durante la Rivoluzione a causa del loro carattere elitario e furono per lo più abolite. Il *Jardin des plantes* sopravvisse, arricchito dalle collezioni di storia naturale confiscate dalla nobiltà, come museo di storia

¹⁴⁴ De Vos, *Natural History and the Pursuit of Empire*, p. 209.

¹⁴⁵ La collezione etnografica del *British Museum* ne è un esempio: cfr. Braunholtz, *History of Ethnography in the museum after 1753*, p. 90-91.

¹⁴⁶ De Vos, *Natural History and the Pursuit of Empire*, p. 209.

¹⁴⁷ De Vos, *Natural History and the Pursuit of Empire*, p. 209.

naturale.¹⁴⁸ La fondazione del museo fu quindi forzata da circostanze esterne. Come il *British Museum*, il *Muséum national d'histoire naturelle* divenne uno dei modelli per i musei statali in tutta l'Europa.

Il *Museo Nacional del Prado*, invece, fu inaugurato in modo tradizionale per volere del re spagnolo. In origine, l'edificio era destinato alla collezione reale di storia naturale, mai realizzata. Infine, il *Museo del Prado* fu inaugurato come museo d'arte nel 1819 e originariamente era composto dalle opere della collezione d'arte reale. Sia il *Museo Nacional del Prado* che il *Muséum national d'histoire naturelle* possono essere considerati tra i primi musei statali fondati nel contesto europeo. La maggior parte dei musei fondati per volontà del governo o del monarca sono ritrovabili solo a partire della seconda metà dell'Ottocento¹⁴⁹, come il *Naturhistorisches Museum Wien* e il *Kunsthistorisches Museum Wien* a Vienna, o il Museo Nazionale Romano a Roma. I due musei di Vienna furono inaugurati rispettivamente nel 1889 e nel 1891; quello di Roma nel 1890. Entrambi i musei di Vienna, come il *Museo del Prado* a Madrid, furono costruiti su iniziativa del monarca, e contenevano originariamente la collezione reale. In questo caso, si tratta della collezione di storia naturale e della collezione d'arte. Il Museo Nazionale Romano è un museo archeologico che espone principalmente reperti della Roma antica. La sua collezione è costituita da varie raccolte acquistate dallo Stato, tra cui il Museo Kircheriano, una delle prime *Wunderkammern* pubbliche. Ancora oggi, il museo è continuamente aggiornato da nuovi reperti archeologici provenienti da Roma.

I grandi musei nazionali, che rappresentavano la potenza e il progresso del Paese, erano quindi esattamente ciò che i rispettivi governanti avevano in mente. Ma non era solo il museo in sé ad avere un forte effetto sulla popolazione: era dunque necessario rendere la sua importanza ben visibile per tutti. I musei pubblici del XIX secolo erano quindi grandi edifici rappresentativi che dimostrano anche visivamente il potere e l'importanza del Paese. Per questo motivo, di solito venivano costruiti in una posizione centrale della

¹⁴⁸ Beretta, *Storia materiale della scienza*, p. 124/125.

¹⁴⁹ MacKenzie, *Museen in Europa*, p. 192.

città, spesso nelle immediate vicinanze delle sedi del governo e di altri edifici pubblici o di piazze centrali.

Per spiegare meglio ciò, prendiamo in considerazione il caso di alcuni musei già citati. Il *British Museum*, il *Muséum national d'histoire naturelle* e il Museo Nazionale Romano furono creati per decisione dei vari governi e si trovano nel centro delle rispettive capitali. Nessuno di essi si trova nelle immediate vicinanze delle sedi del governo. Tuttavia, il *Muséum national d'histoire naturelle* di Parigi e il *British Museum* a Londra sono dei grandi edifici rappresentativi. La sede attuale del *British Museum* venne costruita molto dopo la fondazione, nel XIX secolo, e ha un'aspetto impressionante. La sede precedente, nello stesso luogo, era una villa grande ma poco spettacolare. I musei come mezzo di rappresentanza statale non era ancora stabilito quando fu deciso per prima la sede del *British Museum*. Conseguentemente, il governo non vide il vantaggio degli edifici rappresentativi per i musei statali. Il Museo Nazionale Romano, invece, ha diverse sedi sparse per la città. Il *Naturhistorisches Museum Wien*, il *Kunsthistorisches Museum Wien* e il *Museo Nacional del Prado* di Madrid, a differenza dei musei appena citati, furono fondati su iniziativa del monarca. Ciò è evidente dalla loro posizione centrale nella città, in mezzo agli edifici statali delle rispettive capitali. Anche in questo caso, i musei sono ospitati in edifici appositamente costruiti e imponenti. Tutto sommato, i musei statali sono solitamente collocati in edifici che catturano l'attenzione del pubblico e che rappresentano l'importanza dello Stato.

Il prestigio che questi musei erano in grado di costruire e mantenere grazie ai finanziamenti statali è sopravvissuto fino ad oggi. I musei più grandi e importanti d'Europa sono i musei nazionali istituiti soprattutto nel XIX secolo. È possibile citare alcuni esempi senza dilungarsi troppo. Ad eccezione del *Kunsthistorisches Museum Wien*, e del Museo Nazionale Romano, tutti i musei citati sono tra i più grandi e importanti del loro genere in Europa.¹⁵⁰ Non solo sono noti tra gli studiosi, ma al grande pubblico in generale e vengono visitati da moltissime persone ogni anno. Il loro grande

¹⁵⁰ La collezione del Museo nazionale romano è così specifica che, nonostante le sue dimensioni piuttosto ridotte, è molto importante nel campo delle collezioni archeologiche. Tuttavia, questo non gli conferisce l'attenzione che ricevono i musei più grandi d'Europa.

impatto pubblico pone i musei come istituzione sotto gli occhi del pubblico, il che è di importanza centrale per il tema di questa tesi. Per ragioni di completezza, è opportuno menzionare brevemente anche la situazione negli Stati Uniti. A causa della relativa giovinezza degli Stati Uniti, la storia dei musei americani è ovviamente più corta. Gli Stati Uniti vengono quindi citati qui, come anche l'Australia e la maggior parte dei paesi del continente americano, per il loro passato coloniale. In questi paesi esiste una tradizione museale quasi identica a quella europea, in quanto le loro società sono formate quasi esclusivamente da discendenti di europei.¹⁵¹ Gli Stati Uniti, tuttavia, occupano una posizione particolare in questo contesto, perché la loro importanza geopolitica ed economica hanno reso gli USA uno dei più importanti centri scientifici del mondo (cosa ancora attuale) contribuendo in modo massiccio alla ricerca museale mondiale, soprattutto a partire dall'inizio del XX secolo. Le collezioni statunitensi conservano quindi molti artefatti provenienti da tutto il mondo. Di conseguenza, anche i musei degli Stati Uniti sono coinvolti nelle controversie delle collezioni etnografiche. Per la sua fama e importanza, lo *Smithsonian Institute* è predestinato a fungere da esempio per il panorama museale degli Stati Uniti. A causa della struttura federale e della diversità dei singoli Stati, negli Stati Uniti i musei erano meno adatti a fungere da strumento di *nation-building*. Lo *Smithsonian Institute* fu aperto nel 1858 e gestiva una serie di importanti musei a Washington, D.C.¹⁵² La sua importanza istituzionale era resa evidente dalla sua sede che divenne un edificio rappresentativo. Già a partire dal 1880, lo *Smithsonian Institute* presentò le sue collezioni in diversi musei in tutta la città. Oggi lo *Smithsonian Institute* è il più grande complesso museale del mondo e comprende musei di vari tipi, oltre ai centri di ricerca e il giardino zoologico di Washington D.C.

¹⁵¹ Di conseguenza, le attuali controversie sui musei etnografici si svolgono lì in misura simile a quella dei musei europei. La differenza tra gli Stati Uniti e gli altri paesi è che le controversie riguardano anzitutto le proprie popolazioni indigene e anche le rivendicazioni contro i musei europei. L'USA invece ha artefatti di provenienza da tutto il mondo, acquistati in modo simile ai musei etnografici europei.

¹⁵² Anche in questo caso si vede che i musei venivano aperti nella capitale, come in Europa.

Volendo ricapitolare, questi furono i processi di cambiamento più importanti che hanno portato alla fondazione di un gran numero di musei pubblici: la nascita del museo come luogo di raccolta e presentazione di reperti, sviluppato dalle collezioni private; Il riconoscimento del valore della categorizzazione e della classificazione degli oggetti da collezione secondo criteri scientifici da parte dei collezionisti che facevano ricerca scientifica.

Anche se esistevano già esposizioni pubbliche di materiale scientifico, è stato questo approccio scientifico a dimostrare l'uso pratico di una collezione scientifica. Le istituzioni accademiche furono le prime a istituire un museo pubblico a scopo di didattica, basato sulla conoscenza scientifica.¹⁵³ Le collezioni scientifiche delle Università, che costituivano un prezioso arricchimento per gli studenti e per la diffusione della ricerca scientifica sulla propria materia, diedero così un importante contributo all'affermazione delle scienze naturali in Europa.

A partire dalla metà del XVIII secolo, ma soprattutto nel XIX secolo, anche i governi e i monarchi riconobbero il prestigio dei grandi musei di scienze naturali e costruirono i primi musei statali. Questi sono stati concepiti sia come luogo per impartire il sapere sia come strumento per stimolare l'identificazione con lo Stato, configurandosi quindi come un elemento centrale del *nation-building* dei vari paesi.

Questo breve riassunto mostra quanto la storia dello sviluppo dei musei sia strettamente intrecciata allo sviluppo sociale, la storia della scienza e l'inizio della società di massa nel XIX secolo.

II.2 I cambiamenti dei musei nel corso del tempo

Anche se la maggior parte dei musei d'importanza internazionale furono fondati già alla fine dell'Ottocento, il loro sviluppo non si fermò lì. Da allora i musei continuamente avrebbero continuato ad evolvere e modificarsi. Questi cambiamenti hanno a che fare sia con la presentazione dei pezzi d'esposizione sia con la posizione dei musei nella

¹⁵³ Beretta, *Storia materiale della scienza*, p. 114.

società. Alcuni degli aspetti citati in questa parte sono già stati menzionati precedentemente e vengono approfonditi qui con un punto di vista diverso.

I musei erano inizialmente istituzioni di didattica che offrivano a studenti e docenti universitari l'opportunità di condurre ricerche con i reperti lì disponibili. Le Università facilitarono così l'accesso ai mezzi di studio per tutti, poiché non era più necessario possedere una collezione privata. I musei statali, generalmente fondati più tardi, come il *British Museum* e il *Muséum national d'histoire naturelle*, avevano obiettivi simili a quelli universitari, anche se erano gestiti e mantenuti dallo Stato. Anche in questo caso, l'accesso al pubblico è stato quantomeno limitato e i ricercatori venivano privilegiati. Naturalmente, un museo orientato alla ricerca e agli esperti è ben diverso da un museo destinato al pubblico, compresi i bambini, gli illetterati e tutti gli altri tipi di persone nel paese. Per il *British Museum* questo orientamento verso il pubblico era già presente nella metà dell'Ottocento, e il museo fu effettivamente aperto a tutti. I musei aperti per la prima volta verso la fine dell'Ottocento erano già stati progettati con questo obiettivo in mente.¹⁵⁴ Alla base di ciò vi erano ragioni facilmente comprensibili in armonia con gli altri cambiamenti che avevano avuto luogo nella società, e soprattutto nell'ordine sociale. Infatti, a partire dalla fine del XVIII secolo, e al più tardi nel XIX secolo, in molti paesi europei erano scoppiate delle rivoluzioni e delle insurrezioni popolari, tra cui spicca la Rivoluzione francese (1789-1799), vero e proprio catalizzatore di cambiamenti sociali di vasta portata in tutta Europa.¹⁵⁵ Tra queste, ricordiamo le riforme napoleoniche, che portarono all'adozione di costituzioni in tutta Europa e diedero maggiore riconoscimento alla popolazione civile nel suo complesso.¹⁵⁶ In risposta al Congresso di Vienna (1814/1815) e alla restaurazione delle vecchie monarchie, che revocarono la maggioranza delle costituzioni, e dei vecchi confini territoriali, le rivoluzioni del 1846-1849 furono un evento paneuropeo. Questi eventi indicano chiaramente i cambiamenti che erano occorsi nell'equilibrio di potere tra popolazioni e governo. Gli abitanti dei vari paesi avevano iniziato a trasformarsi da sudditi in cittadini

¹⁵⁴ Classen, *Museum Manners*, p. 908.

¹⁵⁵ Hampson, *What Difference did the French Revolution Make?*, p. 242.

¹⁵⁶ Acemoglu et al., *The Consequences of Radical Reform*.

e, di conseguenza, i monarchi furono costretti a prendere in considerazione la volontà del popolo e offrire loro soluzioni per il miglioramento della qualità della loro vita. Anche il già citato processo di *nation-building* ne fu una conseguenza in quanto mezzo per impedire nuove rivoluzioni attraverso il rafforzamento della connessione tra popolo, paese e monarca.

In somma, tutto questo aveva portato a una maggiore attenzione per la popolazione da parte dei governanti e a un maggior numero di decisioni politiche che riguardavano direttamente la popolazione. Gli ideali dell'Illuminismo, che ha avuto il suo apice poco prima della Rivoluzione francese e che la aveva influenzata significativamente, aveva rappresentato la base ideologica dei rivoluzionari ed era così stato diffuso in tutta Europa.¹⁵⁷ Ciò includeva, in particolare, l'espansione dell'istruzione scolastica, i diritti civili e il senso di appartenenza del popolo alla nazione.

In combinazione con la strategia dei monarchi per ritenere il loro potere, ciò determinò che le collezioni scientifiche non rimasero più disponibili solo all'insegnamento scientifico, ma inclusero anche il resto della popolazione.

A causa del nuovo orientamento, i musei statali e universitari si svilupparono in direzioni diverse. Le Università continuavano a concentrarsi sull'insegnamento degli studenti, mentre i musei statali si rivolgevano sempre di più al popolo. Naturalmente, i governi non agivano per pura carità ma, oltre ai fattori già detti, usarono i musei come una presentazione del proprio progressismo a livello internazionale.¹⁵⁸ I processi e i cambiamenti sociali avvenuti solo nell'Ottocento sono quindi la ragione per cui la maggior parte dei musei statali fondata furono fondati più tardi rispetto ai musei universitari.

Molti di questi musei statali sono stati istituiti come musei universali. Nella maggior parte dei casi ciò significava che questi musei disponevano di una collezione ampiamente diversificata che comprendeva tanti oggetti della rispettiva disciplina e

¹⁵⁷ Sonenscher, *Enlightenment and Revolution*, p. 379/380.

¹⁵⁸ Non vale solo per i dipartimenti di scienza, ma per l'Università intera. In Germania per esempio, la maggioranza delle Università furono fondate dai regnanti dei singoli regni perché erano una fonte di prestigio per quelli piccoli regni.

raccoglieva tutti i reperti più importanti. Per la maggior parte, questo tipo di musei si trovavano solo sotto la gestione statale perché i costi per l'acquisizione e la manutenzione erano molto più elevati, ed inoltre erano troppo poco specifici per l'insegnamento universitario e non rispondevano alle esigenze delle Università.¹⁵⁹

Nel corso dei secoli, in parte anche prima della fondazione dei primi musei, il progresso della scienza aveva reso sempre più evidente che le scienze naturali potevano e dovevano essere suddivise in sottocategorie. Queste suddivisioni erano già presenti anche nei primi musei, ad esempio attraverso la separazione spaziale della storia naturale dagli oggetti artificiali. Con l'approfondimento delle conoscenze scientifiche, sono seguite sempre più suddivisioni. Ad esempio, la separazione tra la geologia e gli esseri viventi in seguito alla scoperta, grazie ai progressi della chimica, che i minerali non appartengono in alcun modo agli esseri viventi e che dovevano quindi essere separati dalle piante. Nella storia naturale, oltre a quella appena descritta, i fossili furono per secoli i soggetti di controversie. Solo relativamente tardi fu raggiunto il consenso sul fatto che non si trattava di pietre dalle forme strane, ma di piante e animali fossilizzati.¹⁶⁰ A causa di questa classificazione, anche loro erano stati inseriti in un settore proprio: la paleontologia. Nel corso del tempo, era diventato sempre più insolito ospitare tutte queste branche della scienza in un unico museo. Al contrario, venivano fondati sempre di più musei piccoli e specializzati che si concentravano su singoli aspetti.

Nel corso dell'ulteriore sviluppo della ricerca scientifica, i musei hanno generalmente perso importanza. Oggi, per la maggior parte, non sono più concepiti per la ricerca scientifica, ma sono chiaramente uno strumento educativo per il pubblico generale. La ricerca scientifica si svolge, se mai, dietro le quinte ed è chiaramente separata dalle attività del museo. Questo vale anche per i musei universitari. Anche questi sono oggi principalmente rivolti ai visitatori. Generalmente i ricercatori non sono dipendenti dei

¹⁵⁹ Beretta, *Storia materiale della scienza*, p. 126/127.

¹⁶⁰ Beretta, *Storia materiale della scienza*, p. 122/123.

musei, ma scienziati esterni.¹⁶¹ Nel museo stesso, i reperti vengono esposti solo quando non promettono più alcun guadagno in termini di conoscenza. Se si presenta la possibilità di indagini scientifiche, vengono rimossi dall'ambiente museale per ulteriori ricerche. Per studenti o scienziati, visite regolari a un'esposizione museale a scopo didattico risulterebbero piuttosto insolite. A causa della presentazione abbreviata e del lungo periodo in cui le mostre rimangono inalterate, i musei non sono adatti ad essere utilizzati come fonti scientifiche rispetto alle ultimissime pubblicazioni in riviste specializzate pertinenti.

Seguendo l'ideale dell'educazione del popolo attraverso i musei, si rese opportuna la costruzione di altri tipi di musei statali. I primi musei statali furono perlopiù musei di scienza naturale o gallerie d'arte. Oggi, la varietà dei musei esistenti è molto più variegata che nell'Ottocento. Soprattutto negli ultimi decenni, sono stati fondati sempre più musei che hanno una funzione simbolica.

Questi musei sono stati fondati per rappresentare i valori centrali e il passato del rispettivo Paese e renderli tangibili. Esistono musei della democrazia, musei su movimenti sociali e altri temi simili. La difficoltà principale di questi musei è che sono argomenti difficili da rappresentare in una mostra. Nonostante questo eseguono una funzione importante per l'intera società. In Europa e negli Stati Uniti, ad esempio, esistono innumerevoli musei sull'Olocausto, sulla persecuzione degli ebrei e sul passato ebraico nei singole città o paesi. Questi musei non sono semplicemente musei sulla storia ebraica, ma sono chiaramente destinati a servire come promemoria contro i crimini e i fallimenti del passato. Il *National Museum of Afro American History and Culture* a Washington D. C., appena fondato, ha intenzioni simili. Molti di questi tipi di musei si discostano dall'idea originaria del museo come luogo di ammassamento di oggetti fisici. Mentre all'inizio della storia del museo tutto si concentrava sulla mostra di oggetti tangibili, centro delle rispettive esposizioni, molti dei musei sopra citati hanno solo un numero molto ridotto di reperti nel senso tradizionale del termine. Lavorano invece con documenti video, immagini, testi o persino testimonianze contemporanee

¹⁶¹ L'eccezione per questo sono solo i più grandi musei del mondo come lo *Smithsonian Institute* o il *British Museum*.

presentate in persona. Naturalmente, questi concetti non possono essere trasferiti a tutti i tipi di musei, e ovviamente non era stato possibile integrare questo tipo di media al momento della fondazione dei musei nell'Ottocento. Tuttavia, i musei che rappresentano i valori della società sono nati in maggioranza solo negli ultimi 50 anni. Una gran parte dei musei odierni si è quindi rivolto a un nuovo compito sociale che ha poco in comune con gli inizi dei musei come luogo di incontro per la ricerca scientifica, ed è invece completamente orientato all'educazione del pubblico.

Il modo in cui le esibizioni sono realizzate non segue ciecamente un rigido ideale educativo, ma talvolta vengono consapevolmente concepite mostre controverse per rimanere attuali. In questo modo, i musei stessi a volte guidano le discussioni sociali e non sono semplici destinatari dei cambiamenti dell'opinione pubblica.¹⁶² Nel complesso, oggi i musei sono diventati più politici e occupano un posto più importante nella sfera pubblica come istituzione a sé stante. I musei non sono più solo un deposito di collezioni diverse, ma prendono posizione su questioni socialmente rilevanti. Grazie alla loro influenza e alla loro reputazione di esperti del settore, i grandi musei, per lo più gestiti dallo Stato, godono della fama di autorità, anche di tipo morale. Lo svantaggio di questa posizione straordinaria è la grande attenzione alle attività dei musei da parte dei critici e del pubblico. I musei non sono sempre riusciti ad adattarsi in tempo ai cambiamenti sociali, o addirittura ad anticipare tali cambiamenti. Le controversie sul colonialismo e le opinioni dei musei al riguardo di restituzioni e cambiamenti in generale hanno dimostrato al mondo come questi, in realtà, non siano le più alte autorità per la rappresentazione del passato.

Tuttavia, uno sguardo più attento rivela che oggi i musei sono molto più concentrati sulla società in cui esistono. Non sono più un luogo dedicato alla ricerca, che i visitatori possono visitare solo di sfuggita. Sono invece un'istituzione importante per la vita civile di uno Stato, anche al di fuori di un obiettivo puramente educativo. Conseguentemente, il modo in cui concepiscono le mostre viene scrutinato e valorizzato. Così godono, ma anche temono, la grande attenzione loro rivolta dal discorso pubblico; attenzione che

¹⁶² Loukaitou-Sideris - Grodach, *Displaying and Celebrating the "Other"*, p. 53.

diventa vero e proprio monitoraggio delle loro azioni da parte del pubblico e dei giornali.

II.3 L'etnografia nei musei

Dopo aver presentato la storia dei musei in generale, si conclude il capitolo con un'analisi dell'etnografia in particolare.

I tipi di oggetti oggi considerati di competenza dell'etnografia erano già presenti nelle *Wunderkammer* del Seicento e nei primissimi musei. Insieme con la storia naturale e la geologia formavano il nucleo del museo scientifico del Settecento. L'etnografia come scienza indipendente si sviluppò, tuttavia, solo nel corso del tempo e, fino alla metà dell'Ottocento, le collezioni etnografiche erano assegnate ai musei di storia naturale o, in alcuni casi, alle gallerie d'arte.

L'interesse per le culture straniere è sempre stato presente nel corso della storia del genere umano. Nell'Antichità gli oggetti da collezionare erano perlopiù oggetti di altre culture. Tra altri, beni culturali e opere d'arte. In un certo senso, il collezionismo etnografico è stata la prima forma del collezionismo. Il rinnovato interesse per le culture straniere coincise, non a caso, con l'aumento dell'interesse per il mondo più ampio che si verificò dopo il Medioevo. Entrambi i fenomeni erano stati accelerati dalla scoperta del Nuovo Mondo e dalla prima esplorazione sistematica di altri territori fuori dall'Europa. A parte le case reali e le persone coinvolte in queste spedizioni, il popolo comune non aveva ancora i mezzi per conoscere i territori e le persone di queste parti del mondo. Solo quelli in grado di interagire con i governanti o gli alti ufficiali avevano mezzi per acquistare oggetti rari e preziosi. Gli oggetti importati in patria scomparvero quindi nelle collezioni reali o nelle proprietà private dei partecipanti delle spedizioni e di altri nobili.¹⁶³ Per il popolo comune l'unico modo per conoscere quelle parti del mondo era tramite oggetti di poca importanza, riportati da marinai. Non sorprende dunque che, quando la fondazione delle prime colonie e gli insediamenti dei primi

¹⁶³ Collet, *Kunst- und Wunderkammern*, p. 159, Kohl, *Ethnology and the Ambiguity of German Colonialism*, p. 3.

coloni aumentarono la disponibilità di questo tipo di oggetti d'arte e beni culturali, questi vennero raccolti in massa nelle collezioni private e dunque anche nelle *Wunderkammern*.

Come detto prima, i musei reali e statali in particolare, furono fondati in generale molto dopo le prime collezioni universitarie e *Wunderkammern* del Seicento. Di solito, quindi, la conoscenza di oggetti etnografici era limitato a quelli oggetti trovati nelle *Wunderkammern*..¹⁶⁴

Tuttavia, gli oggetti conosciuti dal popolo erano sufficienti a suscitare grande interesse. I tipi di oggetti portati in Europa si diversificarono progressivamente. Sempre più spesso si raccolsero anche spoglie umane, come crani o tsantsa.¹⁶⁵ Risulta importante notare tuttavia come ciò non rappresentasse un segno del colonialismo che si stava per formare: anche spoglie umane di europei venivano raccolte. Un esempio è la *Кунсткамера* (camera d'arte), la *Wunderkammer* dello zar russo, inaugurata all'inizio del Settecento in cui vi si trovavano diversi feti umani, aggiunti alla collezione per volere dello zar Pietro I di Russia (1721-1725). La differenza e il vero segno di colonialismo, come sarà spiegato nel capitolo successivo, era che non vi era alcun scrupolo nei mezzi usati nelle colonie, per procurarsi tali reperti.¹⁶⁶

All'inizio della categorizzazione delle collezioni, gli oggetti etnografici occupavano una posizione non accuratamente definita. L'etnografia e l'etnologia furono definite come scienze solo nella seconda metà dell'Ottocento. Solo in Germania era stata formulata brevemente una teoria dell'etnografia già nel Settecento.¹⁶⁷ Anche la Francia era più precoce della Gran Bretagna o l'USA in questo aspetto. In sostanza, però, le collezioni etnografiche rimasero per lungo tempo non qualificabili in senso scientifico e, infatti, spesso non si sapeva cosa farne di questi oggetti.¹⁶⁸

¹⁶⁴ Collet, *Kunst- und Wunderkammern*, p. 161/162.

¹⁶⁵ Le tsantsa in particolare rappresentano il tipo di fascino che gli europei avevano riguardo al Nuovo Mondo.

¹⁶⁶ Turnbull, *Science, Museums and Collecting the Indigenous Dead*, p. 60, 285-287.

¹⁶⁷ Fischer, „*Völkerkunde*“, „*Ethnographie*“, „*Ethnologie*“, p. 170.

¹⁶⁸ Braunholtz, *History of Ethnography in the Museum after 1753*, p. 90/91.

La limitata diversità dei musei agli esordi faceva sì che questo tipo di collezione non potesse essere assegnata in modo definitivo a nessuna delle tipologie museali esistenti. La giustificazione comune per l'appartenenza di una collezione etnografica ai musei di storia naturale era quella di definire quei popoli "incivili" e il loro stile di vita "naturale", quindi privi di cultura, educazione o società.¹⁶⁹ In sostanza, queste persone venivano messe sullo stesso piano degli animali, in linea in realtà con le opinioni e la mentalità dell'epoca. Allo stesso tempo, tuttavia, i prodotti delle loro civiltà erano chiaramente *artificialia*¹⁷⁰ e quindi non potevano essere inclusi nelle consuete collezioni di storia naturale.

Per le gallerie d'arte invece, le collezioni etnografiche avevano troppe implicazioni culturali che non erano soddisfatte adeguatamente nelle gallerie d'arte. Inoltre si deve menzionare anche il fatto che probabilmente non furono accettate dalla maggioranza come arte, perché non rispondevano al canone di "bellezza" europeo.¹⁷¹ La limitata diversità dei musei agli esordi ha fatto sì che questo tipo di collezione non potesse essere assegnata in modo definitivo a nessuna delle tipologie museali esistenti. Di conseguenza, molte delle prime collezioni etnografiche, già categorizzate in quel periodo, furono affiliate a uno dei due secondo la disponibilità del momento.¹⁷²

Nel caso del *British Museum*, la collezione etnografica fu fondata con oggetti portati in Inghilterra con le spedizioni di Cook.¹⁷³ Al tempo, il museo aveva curato questa collezione come fosse una *Wunderkammer*.¹⁷⁴ Cioè, fu esposto perché piacque ai visitatori e per la stranezza degli oggetti.¹⁷⁵ Non esisteva ancora l'interesse scientifico

¹⁶⁹ Zimmerman, *Kolonialismus und ethnographische Sammlungen*, p. 173/174.

¹⁷⁰ Oggetti artificiale, quindi fabbricato da qualcuno.

¹⁷¹ Lundén, *Displaying Loot*, p. 346/347, 365.

¹⁷² Buschmann, *Anthropology's Global Histories*, p. 14; Kohl, *Ethnology and the Ambiguity of German Colonialism*, p. 4.

¹⁷³ Il primo viaggio si svolse 1768-1771, il secondo viaggio 1772-1775 e il terzo e ultimo viaggio 1776-1780. Lui stesso venne ucciso su Hawai'i nel 1779.

¹⁷⁴ Brauholtz, *History of Ethnography in the Museum after 1753*, p. 90.

¹⁷⁵ Brauholtz, *History of Ethnography in the Museum after 1753*, p. 91.

per le culture di altri popoli. Oggi una collezione etnografica è classificata nell'ambito dell'antropologia, ma a causa della loro storia si trovano ancora collezioni etnografiche nei musei di storia naturale e nelle gallerie d'arte. Un altro discorso furono le spoglie umane trovate in queste collezioni. È proprio la loro gestione, quando i musei erano già pienamente consolidati, a rivelare il pregiudizio dei contemporanei europei. Nel passato le spoglie umane di persone provenienti da culture straniere, come ad esempio le mummie degli Egizi e degli Inca, furono assegnate alle collezioni etnografiche o archeologiche. L'assegnazione delle spoglie extraeuropee alle collezioni mediche ordinarie non venne riportata nelle fonti ed era quindi insolita. Solo i dipartimenti di anatomia comparata furono muniti con le spoglie umane di tutto il mondo.¹⁷⁶ L'anatomia comparata risultò centrale per la teoria dell'evoluzione, ma anche per la formulazione delle presunte prove scientifiche dell'esistenza di razze e gerarchie nel genere umano,¹⁷⁷ Giustificando da un punto di vista scientifico l'idea per cui la separazione mentale tra europei e non europei fosse fortissima e insuperabile.

La separazione delle culture europee dalle culture extra-europee in tutti gli aspetti, corrispondeva in gran parte alla percezione delle culture straniere dominante almeno fino al XX secolo secondo cui sarebbe esistita una differenza incompatibile tra l'Europa e il resto del mondo. Così, per i curatori delle mostre dell'epoca non era possibile integrare i beni culturali e le opere d'arte di provenienza extra-europee con i dipartimenti già esistenti, come le collezioni di medicina o le gallerie d'arte. Allo stesso tempo, la creazione di una nuova disciplina scientifica che combinasse le culture di tutto il mondo senza fare differenza tra le varie provenienze era impensabile ai tempi. Così, ancora oggi, non è sorprendente che le collezioni etnografiche siano comunemente intese come collezioni di oggetti provenienti da culture straniere. Sia nei musei che nel linguaggio quotidiano si fa una distinzione tra oggetti culturali di origine europea e quelli di origine extraeuropea. Così, queste collezioni, che comprendono oggetti piuttosto estranei, sono valorizzati diversamente rispetto ad analoghi oggetti della nostra

¹⁷⁶ Turnbull, *Science, Museums and Collecting the Indigenous Dead*, p. 55, 63.

¹⁷⁷ Turnbull, *Science, Museums and Collecting the Indigenous Dead*, p. 49, 54/55; Lundén, *Displaying Loot*, p. 48/49.

cultura, anche se capiamo che non esistono differenze nel genere umano. Inoltre, esiste l'antropologia che si dedica allo studio dell'umanità di qualsiasi provenienza. Ma il termine „collezione etnografica“ ha ritenuto il suo significato originale e obsoleto.

Queste collezioni, a loro volta, crebbero analogamente con l'aumento dell'interesse nella popolazione, così che le piccole collezioni che erano ancora comuni all'inizio del XVIII secolo crebbero fino a diventare enormi collezioni nel XIX secolo.¹⁷⁸ Fu proprio la crescente diffusione dell'influenza e del dominio europeo nel mondo a far sì che i prodotti delle rispettive culture entrassero in massa nei musei e nelle collezioni private europee. Esisterono collezioni etnologiche private di grande importanza verso la fine dell'Ottocento,¹⁷⁹ cioè all'epoca della fondazione di molti musei statali.¹⁸⁰ Contemporaneamente iniziò la grande corsa a questi oggetti anche da parte degli Stati e dei musei.

Mentre le prime collezioni etnografiche erano, come già detto, incorporate nei musei di storia naturale o, meno frequentemente, nelle gallerie d'arte, i primi musei puramente etnografici furono fondati verso la fine dell'Ottocento. Un esempio è il *Königliches Museum für Völkerkunde* di Berlino, fondato nel 1886 e ancora oggi esistente.

L'etnografia come scienza definita si sviluppò di pari passo ai musei etnografici. Nei regni tedeschi, le prime indagini di tipo etnografico ebbero luogo nel Settecento.¹⁸¹ Diversamente dall'etnologia dell'Ottocento, questa forma si era sviluppata nell'ambito universitario.¹⁸² Nel resto dell'Europa l'etnografia non attrasse attenzione prima della fine dell'Ottocento e anche in Germania rimase una disciplina quasi sconosciuta tra gli scienziati. Le origini dell'etnografia come scienza che si basa molto sulle prove

¹⁷⁸ Braunholtz, *History of Ethnography in the Museum after 1753*, p. 92; Buschmann, *Anthropology's Global Histories*, p. 51/52.

¹⁷⁹ Braunholtz, *History of Ethnography in the Museum after 1753*, p. 91.

¹⁸⁰ L'Ottocento a Berlino ne era un buon esempio, cfr. Buschmann, *Anthropology's Global Histories*, p. 12/13.

¹⁸¹ Vermeulen, *Von der Empirie zur Theorie*, p. 254/255.

¹⁸² Fischer, „*Völkerkunde*“, „*Ethnographie*“, „*Ethnologie*“, p.170.

materiali della cultura rimase per lungo il fondamento della ricerca.¹⁸³ Non sorprende quindi che le culture descritte dall'etnografia manchino per lo più della componente immateriale, come le tradizioni, la trasmissione orale, la lingua, la società e gli aspetti sociali della rispettiva cultura.

All'epoca delle prime descrizioni etnografiche, non erano stati definiti né i metodi né un fondamento teorico per comprendere a fondo le culture o i meccanismi sociali, predominando, invece, l'approccio descrittivo.¹⁸⁴ I primi approcci teorici allo studio delle culture, invece, furono presentati solo nell'Ottocento. Il termine "etnologia" risale probabilmente a questo periodo.¹⁸⁵ Il lato teoretico dell'etnologia è più comune nella ricerca attuale.¹⁸⁶

In particolare, la crescente disponibilità di oggetti d'interesse etnografico, dovuta all'attività europea in tutto il mondo, promosse questa scienza. L'etnologia e l'etnografia si svilupparono più volte nella storia delle scienze in Europa, e dunque vi erano tradizioni e teorie diverse in tutti i paesi.¹⁸⁷

Non significa affatto che una di queste fosse più corretta o accettata dall'etnologia moderna, anzi: tutte le varianti dell'etnografia e dell'etnologia che si sono susseguite fino alla metà del XX secolo sono molto lontane da ciò che sono oggi, e il processo di trasformazione delle due discipline dura ancora.

La tradizione etnologica ed etnografica dell'anteguerra che qui si vuole approfondire è quella tedesca. La Gran Bretagna, la Francia e la Germania sono stati i principali contributori dell'etnologia.¹⁸⁸ La Germania acquisì la prima colonia poco prima la fondazione del museo etnografico di Berlino. Nella storia della scienza e dell'etnologia in particolare, i regni tedeschi e la Germania sono sempre stati importanti. Il termine

¹⁸³ Zimmerman, *Kolonialismus und ethnographische Sammlungen*, p. 174.

¹⁸⁴ Vermeulen, *Von der Empirie zur Theorie*, p. 255.

¹⁸⁵ Vermeulen, *Von der Empirie zur Theorie*, p. 257/258, 260.

¹⁸⁶ Vermeulen, *Von der Empirie zur Theorie*, p. 261.

¹⁸⁷ Zimmerman, *Kolonialismus und ethnographische Sammlungen*, p. 173.

¹⁸⁸ Vermeulen, *Von der Empirie zur Theorie*, p. 260.

"tedesco" deve essere inteso in senso molto ampio, perché i primi approcci all'etnografia sono stati formulati prima che esistesse un paese chiamato "Germania". Tra i primi a condurre ricerche etnologiche vi furono alcuni tedeschi presenti nell'Impero zarista russo.¹⁸⁹ Le loro ricerche si diffusero soprattutto nelle aree di lingua tedesca, principalmente nell'ambito universitario. L'elemento unificante era solo la lingua. La barriera linguistica tra i paesi europei era certamente un fattore che faceva sì che l'etnografia formulata dagli scienziati tedeschi fosse poco conosciuta al di fuori delle aree di lingua tedesca.¹⁹⁰

L'etnografia tedesca differisce in modo significativo per alcuni aspetti dalla versione britannico-americana-francese emersa nel XIX secolo.¹⁹¹ La differenza più importante è la divisione delle culture in due tipi fundamentalmente diversi. Veniva fatta una distinzione tra i cosiddetti *Kulturvölker* e i *Naturvölker*.¹⁹² Si suppose che i *Kulturvölker* fossero società in senso europeo, caratterizzate da uno sviluppo culturale.

I cosiddetti *Naturvölker*, tuttavia, erano il vero interesse degli etnologi e anche l'aspetto problematico di questa tradizione. A differenza dei *Kulturvölker*, i *Naturvölker* non avevano alcun contatto con la civiltà o la cultura.¹⁹³ Questi si sarebbero trovati più vicini all'umano originale e quindi non sarebbero stati modificati dalla cultura. Il contatto con i *Kulturvölker* avrebbe potuto inquinare la purezza di queste persone prive di cultura.¹⁹⁴ A causa di questa presunta originalità, gli etnologi avrebbero avuto così la possibilità di fare ricerca sull'uomo al naturale. Questo era anche il motivo del loro interesse per parti selezionate della popolazione mondiale: a causa della loro cultura, i

¹⁸⁹ Fischer, „Völkerkunde“, „Ethnographie“, „Ethnologie“, p. 178, 182.

¹⁹⁰ Vermeulen, *Von der Empirie zur Theorie*, p. 260.

¹⁹¹ Kohl, *Ethnology and the Ambiguity of German Colonialism*, p. 8.

¹⁹² I termini tedeschi significano sostanzialmente rispettivamente popolo civilizzato e popolo naturale.

¹⁹³ Zimmerman, *Kolonialismus und ethnographische Sammlungen*, p. 173/174.

¹⁹⁴ Zimmerman, *Kolonialismus und ethnographische Sammlungen*, p. 178/179.

Kulturvölker erano troppo lontani dell'uomo "naturale", al contrario, invece, dei *Naturvölker*,¹⁹⁵

Questa breve premessa rivela da sola i problemi di questa divisione delle persone. È ovvio che anche i popoli definiti come *Naturvölker* hanno una cultura che si sviluppa e cambia. Hanno tradizioni, leggende, storie dei loro antenati, un credo religioso e cambiamenti dell'ordine sociale. Non esisteva quindi uno stato originale che potesse essere ricercato o conservato. Va aggiunto che l'etnologia tedesca nacque prima della pubblicazione della teoria dell'evoluzione di Darwin. Gli insegnamenti dell'etnologia erano già così radicati che la teoria dell'evoluzione fu a lungo rifiutata dagli etnologi tedeschi.¹⁹⁶ Principio fondamentale della teoria d'evoluzione, nonché l'elemento più importante, è il costante cambiamento di tutte le forme di vita: non si può fermare l'evoluzione e non esiste, quindi, una forma finale obiettivo dell'evoluzione. L'etnologia tedesca e la teoria dell'evoluzione erano per questo incompatibili.

Un altro problema di questo presupposto, che porta inevitabilmente a ipotesi errate sugli uomini, è la negazione della capacità di avere un passato. Poiché queste persone, in teoria, non erano e non sarebbero mai cambiate rimanendo così sempre le stesse, sarebbe stato possibile trascurare i cambiamenti passati e trasferire tutte le scoperte contemporanee al passato. Questa forma di etnologia è profondamente antistorica, poiché secondo la logica di quanto detto sopra, queste culture non avevano una storia.¹⁹⁷ La distinzione tra culture che hanno una storia e culture che non ne hanno divide così le persone in categorie, una delle quali nega alle persone la loro umanità e le relega necessariamente allo status di creature simili ad animali, anch'essi definiti tradizionalmente senza cultura. In confronto, l'etnologia britannico-americana-francese non fa una distinzione fondamentale tra popoli europei e non europei in termini di

¹⁹⁵ Zimmerman, *Kolonialismus und ethnographische Sammlungen*, p. 174; Muteba Rahier, *The Ghost of Leopold II*, p. 64.

¹⁹⁶ Zimmerman, *Kolonialismus und ethnographische Sammlungen*, p. 173; Brauholtz, *History of Ethnography in the Museum after 1753*, p. 109; Radin, *History of Ethnological Theories*, p. 9.

¹⁹⁷ Zimmerman, *Kolonialismus und ethnographische Sammlungen*, p. 173/174.

capacità di evolversi, di avere tradizioni, rituali e quindi di possedere un passato.¹⁹⁸ Tuttavia, queste culture erano percepite come primitive, cioè ritardate culturalmente e anche mentalmente rispetto alle società europee. Queste forme dell'etnologia sono state fortemente influenzate dalle colonie.¹⁹⁹ Ciò significa che l'etnologia britannica, americana o francese, al suo apice verso la fine dell'Ottocento, oggi non è più accettata. Le differenze fondamentali nell'etnologia erano probabilmente dovute semplicemente al fatto che quella tedesca era già stata formulata quando fu pubblicata la teoria di Darwin sulla selezione naturale. Inoltre, la Germania ha ottenuto le sue colonie solo molto tardi e le ha perse di nuovo molto presto. L'etnologia di questi altri paesi, invece, si era sviluppata parallelamente alla teoria dell'evoluzione e gli etnologi erano influenzati dalla giustificazione del colonialismo.²⁰⁰

Le differenze di opinione tra gli scienziati, e poco dopo le ideologie naziste nel Terzo Reich, dall'eugenetica alla teoria della razza, impedirono un cambiamento dell'etnologia. Le circostanze dell'epoca fecero sì che, dopo la fine del Terzo Reich, gli etnologi non potessero riprendere da dove avevano lasciato prima della guerra.²⁰¹ Dopo i primi anni, l'etnologia fu ripresa dalla tradizione britannica-americana. L'etnologia britannica era cambiata già rispetto alle sue origini e si concentrò maggiormente sull'antropologia sociale.²⁰²

Un esempio per un museo moderno di tipo etnografico è il *National Museum of the American Indian* a Washington D.C., che, oltre a un'esposizione nella tradizione del museo classico, offre anche esempi di cultura immateriale. Per questo motivo, si

¹⁹⁸ Zimmerman, *Kolonialismus und ethnographische Sammlungen*, p. 173.

¹⁹⁹ Mohan, *The Colonial Ethnography*, p. 830-832.

²⁰⁰ Kohl, *Ethnology and the Ambiguity of German Colonialism*, p. 1/2.

²⁰¹ Streck, *Deutsche Völkerkunde*, p. 276; Lentz - Thomas, *Die Deutsche Gesellschaft*, p. 236.

²⁰² Streck, *Deutsche Völkerkunde*, p. 277.

tengono anche conferenze, spettacoli e proiezioni di film per avvicinare i visitatori alla cultura esposta.²⁰³

La breve presentazione degli approcci teorici di base dell'etnologia tedesca dimostra chiaramente perché l'etnologia aveva opinioni che oggi sono state completamente confutate. È anche chiaro che la moltitudine dei musei etnologici fondati nel XIX secolo furono progettati con questa visione delle diverse culture. Nella loro forma originale, sono quindi inevitabilmente superati. Questo vale non solo per l'etnologia tedesca, ma anche per quella britannica e americana, che era ed è ancora la forma dominante di etnologia in molte parti del mondo. Anche se per alcuni aspetti si differenziava in modo significativo dall'etnologia tedesca, ciò non significa che oggi potesse essere socialmente o scientificamente accettata. Nella sua forma attuale, l'etnologia si è allontanata dalla sua ossessione per la cultura materiale e ora include molto di più la cultura immateriale. E, più importante per la validità scientifica, le differenze tra le culture non sono più valutate e categorizzate come primitive o civilizzate, avanzate o ritardate.

Oggi l'etnologia è molto più inclusiva e non fa più una distinzione fondamentale tra culture europee e non-europee. Purtroppo, una certa divisione dei reperti persiste ancora oggi. Così, l'etnologia, l'antropologia culturale, le altre scienze sulla storia del genere umano e lo sviluppo culturale sono ancora divise nelle loro aree di competenza e l'etnologia si riferisce ancora quasi esclusivamente alla cultura straniera.²⁰⁴ L'antropologia culturale, ad esempio, può essere studiata anche sulla propria popolazione. Inoltre, i musei etnografici non sono riusciti ad estendere la definizione di

²⁰³ Il gran numero di esempi provenienti dagli Stati Uniti, in particolare dallo *Smithsonian Institute*, dimostra che in molte aree sono già più avanzati di molti paesi europei. Allo stesso tempo, gli Stati Uniti, a causa della loro popolazione multiculturale, sono soggetti ad una pressione maggiore, anche da parte del pubblico. Il già citato Museo nazionale di storia afroamericana è stato fondato solo dopo anni di rivendicazioni ed è uno dei pochi musei negli Stati Uniti ad essere dedicato alla storia degli schiavi in questo Paese. L'apparente progressività quindi non è assoluta, ma si riscontra soprattutto in alcuni singoli esempi.

²⁰⁴ Schmid, *Quo Vadis, Völkerkundemuseum?*, p. 718.

etnografia ed includere mostre sulle culture europee. Nel linguaggio quotidiano, etnografia ed etnologia hanno quindi ancora le loro connotazioni originarie.

In questo capitolo è stato spiegato come sono nati i musei e come è coinvolto il collezionismo.

Il museo etnografico, come uno dei tipi di musei, ha assistito a tutti questi cambiamenti. Dal collezionismo e dalle *Wunderkammer*, alle prime collezioni universitarie e ai musei statali, le collezioni etnografiche erano costantemente presenti. Anche se l'etnologia si stabilì come scienza solo nel XIX secolo, insieme alle collezioni di storia naturale e alle collezioni d'arte, le collezioni etnografiche sono le categorie più antiche dei musei.

Questi musei etnografici erano guidati dall'etnologia, che in tutta Europa era fortemente determinata da un pregiudizio degli europei nei confronti delle popolazioni di altre parti del mondo. L'esempio dell'etnologia tedesca mostra molto bene le opinioni confutate dell'etnografia ottocentesca.

III. Il colonialismo e i musei etnografici

I capitoli precedenti della tesi si sono occupati principalmente della storia del collezionismo e dello sviluppo dei musei. Questo capitolo tratterà ora anche l'aspetto del colonialismo. Nella prima parte, si cercherà di spiegare la relazione tra colonialismo e collezionismo, e quindi anche tra collezionismo e musei. I capitoli precedenti della tesi sul collezionismo e sulla storia dei musei servono dunque come base per ricostruire il ruolo del colonialismo in relazione ad essi. Infine, la seconda parte del capitolo ha come obiettivo di analizzare come questo rapporto con il colonialismo ha influenzato nel passato e come influenzi ancora oggi i musei etnografici contemporanei.

III.1 Il legame storico tra colonialismo, collezionismo e musei etnografici

La storia del colonialismo e dei diversi settori della vita che ne erano stati colpiti è immensa. È praticamente impossibile fare una rassegna precisa di tutti i campi in cui il colonialismo ebbe un ruolo più o meno indiretto. Poiché la presente tesi si occupa esclusivamente dei musei etnografici e dell'influenza del colonialismo su di essi, gran parte della ricerca sul colonialismo è inevitabilmente esclusa. Per spiegare meglio il legame tra colonialismo, attività dei collezionisti e musei etnografici, questa parte del capitolo esamina il passato comune di quei tre aspetti.

Il colonialismo nacque come esercizio di influenza e potere in territori non europei. Ciò non fu un qualcosa di insolito per la storia europea: i Romani si erano già spinti oltre il Mediterraneo come conquistatori. Così, in età moderna, i portoghesi, attivi nel continente africano già in una fase molto precoce, si insediarono per lo più nelle città costiere di cui utilizzarono le risorse finanziarie per acquistare merci e portarle in Europa.²⁰⁵ Relazioni commerciali di questo tipo non erano rare nemmeno nel Medioevo, ma avvenivano per lo più tra partner commerciali di pari livello. Un cambiamento importante avvenne con la scoperta dei continenti americani. Tuttavia, la "scoperta" fu tale solo dal punto di vista europeo, in quanto vi erano già persone che vivevano lì da

²⁰⁵ Lundén, *Displaying Loot*, p. 121.

migliaia di anni. I contatti con gli indigeni e gli oggetti che portavano con sé suscitarono presto l'interesse dei monarchi europei. All'inizio furono inviate relativamente poche e piccole spedizioni per esplorare il "Nuovo Mondo". Il disprezzo per i nativi era evidente fin dall'inizio. Questi venivano infatti ritratti come incivili e barbari. A causa della superiorità delle armi e alla diffusione di epidemie, il continente americano fu ben presto portato sotto il controllo europeo e le popolazioni completamente assoggettate e private della loro vita tradizionale. La "colonizzazione", da cui il "colonialismo" ha preso il nome, iniziò in maniera non sistematica. Per far posto a questi coloni, gli abitanti precedenti furono espulsi con la forza o utilizzati come lavoratori forzati. Uno degli aspetti più importanti del colonialismo non fu tanto il rapporto di dominazione in sé, quanto l'atteggiamento degli europei nei confronti delle popolazioni indigene di queste aree, le quali erano trattate con disprezzo non solo perché pagane, cioè non cristiane, ma anche perché considerate in possesso di tradizioni barbare e senza alcuna civiltà. Per quelle persone la schiavitù sarebbe stato un bene capace di civilizzare.²⁰⁶ Per quanto questa fosse l'opinione dominante all'epoca, non era l'unica, come si evince dalle posizioni avanzate da alcuni partecipanti della Giunta di Valladolid.²⁰⁷

Molto presto le potenze europee cominciarono a rendersi conto di aver bisogno di più manodopera per lavorare quelle vaste terre. L'uso di schiavi e lavoratori forzati era un mezzo ovvio a quel tempo. Tuttavia, è necessario spendere alcune parole circa la situazione degli schiavi in quel periodo. Gli schiavi erano già esistiti nel corso della storia europea, e quindi non erano una novità. Fino ad allora, la schiavitù non era limitata a culture specifiche e il mercato degli schiavi non esisteva solo in Europa ma anche in altre parti del mondo²⁰⁸ In Europa vi erano leggi che facevano una differenza

²⁰⁶ Schäfer, *Juan Ginés de Sepúlveda*, p. 247.

²⁰⁷ Il Disputo di Valladolid si svolse nel 1550 e 1551 e fu il risultato di una giunta convocata da Carlo V d'Asburgo, il re della Spagna, per chiarire i diritti della popolazione nativa nelle colonie spagnole.

²⁰⁸ Davies, *Counting European Slaves*, p. 98/99.

tra cristiani e non-cristiani nella questione della schiavitù.²⁰⁹ La schiavitù non era considerato uno stato legato alla provenienza della persona. Nel Nuovo Mondo i primi ad essere costretti a lavorare per gli europei furono gli indigeni.²¹⁰ Il colonialismo dell'epoca era molto più limitato e non aveva ancora il senso di superiorità eurocentrico che assunse in seguito. Solo quando la forza lavoro esistente nel territorio non fu più sufficiente, si cominciò a cercarne altra proveniente dall'esterno.

Come in Europa, anche nel continente africano esisteva un commercio di schiavi intra-africano.²¹¹ L'utilizzo di schiavi provenienti dall'Africa determinò un cambiamento decisivo. Poco dopo, gli schiavi provenienti dall'Africa diventarono gli unici schiavi impegnati nelle colonie e ciò influenzò moltissimo il modo di pensare delle persone: se prima tutti potevano essere ridotti in schiavitù, adesso la schiavitù diventava un attributo solo degli africani, acquisendo così una chiara connotazione etnica.²¹²

In sostanza, questa fu l'origine della classificazione del genere umano secondo l'esistenza di presunte razze ordinate tra loro gerarchicamente secondo le categorie di valore per cui gli europei erano considerati in cima a tutti gli altri popoli a causa della loro cultura, religione o etnia. Questa presunta superiorità degli europei è una delle caratteristiche centrali del colonialismo. Questa classificazione divenne la giustificazione del sistema coloniale europeo²¹³ e venne addirittura giustificata dalle scienze del tempo che, attraverso mezzi scientifici come l'anatomia comparata, affermarono di poter provare scientificamente la presenza di differenze anatomiche nel genere umano. Queste differenze formarono la base per una classificazione etnica dei popoli.²¹⁴

²⁰⁹ Le costellazioni in cui era vietata la schiavitù o la padronanza di schiavi erano variegata e influenzate dalla situazione politica. In generale non era mai vietato completamente, ma esistevano limitazioni.

²¹⁰ Potthast-Jutkeit, *Das Memorandum von Yucay*, p. 259, 270.

²¹¹ DeCorse, *Tools of Empire*, p. 168.

²¹² Turnbull, *Science, Museums and Collecting the Indigenous Dead*, p. 41.

²¹³ Kohl, *Ethnology and the Ambiguity of German Colonialism*, p. 1/2.

²¹⁴ Turnbull, *Science, Museums and Collecting the Indigenous Dead*, p. 41/42, 44/45.

Quindi non fu la conquista di territori stranieri il criterio decisivo, ma l'istituzione di un sistema di dominio coloniale. Le conquiste erano già avvenute in precedenza, ma fino ad allora poco cambiava per le popolazioni delle aree conquistate, che continuavano a svolgere il loro lavoro e mantenevano il loro stile di vita usuale. L'approccio iniziato nel Nuovo Mondo e conseguito fino a poco tempo fa era invece ben diverso. Lì gli europei si impegnarono a distruggere tutte le strutture sociali e a stabilire il loro dominio. Ciò significò una rigida separazione tra governanti e governati, nonché lo sfruttamento economico della popolazione indigena. Dall'inizio delle prime spedizioni nel Nuovo Mondo fino al XX secolo, questo sistema è stato perfezionato e applicato in un numero sempre maggiore di parti del mondo.

Tutto questo ha promosso le collezioni etnografiche. Fin dall'inizio, il "Nuovo Mondo" ha suscitato l'interesse del pubblico e i primi oggetti provenienti da lì furono acquistati dai collezionisti per le loro collezioni. Come già detto più volte, all'inizio si trattava perlopiù di oggetti preziosi o di manufatti culturalmente poco importanti riportati dalle spedizioni. Gli oggetti preziosi rimasero nelle mani dei nobili. Il loro interesse era guidato solo dal valore materiale e il prestigio degli oggetti trovati. I beni culturali erano quindi importanti solo se avevano un valore dal punto di vista europeo. Tra questi, l'oro e le pietre preziose, ad esempio, che venivano accumulati dai grandi popoli sudamericani e nordamericani. Al contrario, la gente comune, i primi scienziati e i collezionisti, erano molto più interessati all'estraneità degli oggetti comuni e approfittarono dell'elevata accessibilità ai beni culturali provenienti dalle colonie per riempire le loro collezioni.

La specializzazione delle collezioni non era ancora comune e veniva perciò raccolto semplicemente tutto ciò che rientrava anche indirettamente nel concetto di "collezione scientifica". Dopo i primi secoli in cui le scienze naturali raggiunsero nuovi livelli d'importanza, anche le case reali si resero conto che potevano sfruttare le colonie per scopi scientifici. Il dominio coloniale fu così utilizzato per la prima volta per prelevare ufficialmente oggetti per le collezioni scientifiche dai territori occupati. Inizialmente si trattava soprattutto di animali e piante perché l'interesse scientifico per i popoli stranieri iniziò perlopiù solo nell'Ottocento. L'eccezione erano alcuni studiosi come Georg

Forster, che aveva l'interesse personale per altri popoli e ha quindi iniziato a studiare la loro cultura già nel Settecento. Di conseguenza, i secoli dal XVIII al XX sono l'oggetto principale di questa parte. I secoli precedenti sono già stati analizzati nel capitolo sui collezionisti privati.

Purtroppo, il XVIII secolo è stato quasi completamente ignorato dalla ricerca sulle collezioni etnografiche. Soprattutto nel mondo anglofono in cui l'etnologia non esistette fino alla metà del XIX secolo. Anche la maggior parte delle altre scuole di etnologia emersero solo in questo periodo. E per questo motivo si è spesso dedotto che l'interesse per i popoli stranieri fosse sorto solo in questo periodo. Si tratta ovviamente di un errore, poiché nel campo della ricerca sul collezionismo, i primi precursori delle collezioni scientifiche esistevano già a partire dall'inizio del XVI secolo. La loro ricerca scientifica, iniziata al più tardi nel Settecento, comprendeva molto probabilmente anche la parte etnografica. È quindi un errore equiparare l'inizio dell'interesse scientifico per i popoli stranieri alla formulazione di teorie etnologiche nel mondo anglosassone.

L'etnografia e l'etnologia come scienza non erano ancora state formulate e non esistevano metodi o teorie uniformi. Nonostante ciò nei musei furono create delle collezioni che contenevano tracce di popoli stranieri.²¹⁵ Grazie alla loro facile accessibilità, le colonie furono particolarmente produttive in questo senso. Tra l'altro, i musei utilizzarono la rete commerciale creata già esistente che si era formata quando la domanda dei collezionisti privati aveva cominciato a crescere.²¹⁶ I musei erano quasi inesistenti in questo periodo, ma il *British Museum* fu una prima eccezione e rappresenta quindi un oggetto di studio ideale per il XVIII secolo. Un articolo sulla provenienza delle collezioni etnografiche nel *British Museum* rivela come mai queste siano finite nel museo. Da questo riassunto risulta chiaro che le acquisizioni non seguirono un piano sistematico e furono in molti casi ottenute attraverso donazioni al museo.²¹⁷ La prima donazione di una collezione etnografica venne da Hans Sloane nel 1753, lasciato in eredità allo Stato e, insieme al resto della sua collezione, fu il motivo

²¹⁵ Brauholtz, *History of Ethnography in the Museum after 1753*.

²¹⁶ Collet, *Kunst- und Wunderkammern*, p. 159.

²¹⁷ Brauholtz, *History of Ethnography in the Museum after 1753*, p. 90/91.

per cui il governo avviò la fondazione del museo.²¹⁸ Le aggiunte successive furono portate da James Cook dai suoi viaggi di esplorazione nell'Oceano Pacifico e furono donate dal governo al museo fino nel 1780.²¹⁹ Il resto degli oggetti furono dotati alla collezione etnografica solo nel 1822.²²⁰ Le collezioni etnografiche furono categorizzate insieme ai reperti archeologici dell'Antichità greca e romana, alla collezione egizia e agli oggetti del primo periodo britannico.²²¹ Come già accennato, in questo periodo i musei avevano ancora difficoltà a categorizzare le collezioni etnografiche e quindi le classificavano insieme alle testimonianze di altre culture perdute da tempo. Inoltre, continuavano ad essere catalogati come "curiosità", poiché nella maggior parte dei paesi l'etnologia non esisteva ancora o non era una scienza riconosciuta. Come si può vedere da questo breve riassunto, il *British Museum* comprendeva collezioni etnografiche tra i suoi beni ed era anche consapevole del vivace interesse del pubblico, ma non sapeva bene cosa farsene.²²²

Anche il già citato *Ashmolean Museum*, che inizialmente era più una *Wunderkammer* che una collezione scientifica, aveva alcuni esemplari etnologicamente interessanti. Anche in questo caso si può notare come una collezione etnografica esistesse inizialmente solo come parte di una più ampia collezione di storia naturale.²²³

Le aggiunte alle collezioni esistenti nei primi tempi erano sempre il risultato di viaggi di cartografia e ricerca, i cui oggetti riportati venivano successivamente donati ai musei.²²⁴ Questi viaggi si svolgevano spesso in mare e talvolta sulla terraferma. Il motivo principale era solitamente quello di esplorare meglio le diverse aree, ad esempio

²¹⁸ Abt, *Origins of the Public Museum*, p. 125/126.

²¹⁹ Brauholtz, *History of Ethnography in the Museum after 1753*, p. 90.

²²⁰ Brauholtz, *History of Ethnography in the Museum after 1753*, p. 90/91.

²²¹ Brauholtz, *History of Ethnography in the Museum after 1753*, p. 91/92.

²²² Brauholtz, *History of Ethnography in the Museum after 1753*, p. 90/91.

²²³ Abt, *Origins of the Public Museum*, p. 124.

²²⁴ Rose, *Captain Cook and the Founding of British Power*, p. 105; Brauholtz, *History of Ethnography in the Museum after 1753*, p. 90.

per aggiornare le carte nautiche, ma anche per esplorare probabili rotte marittime.²²⁵ Queste erano particolarmente importanti per le marine europee per sviluppare al massimo la propria potenza commerciale e per averne vantaggio in caso di guerra.²²⁶ L'imperialismo, e con esso il dominio diretto su un'area più vasta possibile, non era così avanzato come lo fu alla fine del XIX secolo. Pertanto, l'interesse colonialista nel XVIII secolo era per lo più limitato a continenti come l'America, l'Australia o il mitico continente meridionale.²²⁷ Le descrizioni di animali, piante e anche di persone e delle loro culture erano quindi di solito il prodotto secondario di una spedizione con interessi coloniali che conduceva anche ricerche scientifiche.²²⁸ L'etnologia non era una scienza accettata né di grande interesse per la maggior parte degli scienziati.

Lo stesso avvenne nel caso della Spagna: la casa reale incaricò i responsabili delle colonie di raccogliere il maggior numero possibile di esemplari di piante, animali e "curiosità" e di inviarli a Madrid.²²⁹ Tra questi oggetti vi era una grande quantità di oggetti, disegni e relazioni di dubbio interesse scientifico. Tuttavia, gli oggetti culturali che avrebbero fatto parte di una collezione etnografica non erano tra questi. I responsabili raccolsero una quantità incredibile di materiale, in parte senza alcun rilievo, ma prestavano poca attenzione ai prodotti culturali della gente del posto. Questo caso dimostra in modo molto preciso che l'etnologia o l'etnografia erano al di fuori della considerazione delle autorità e degli scienziati.

I naturalisti, i botanici ma anche i medici erano molto interessati alle diverse parti del mondo. Solo tra gli scienziati e medici si poteva notare un interesse per il genere umano, soprattutto nel campo dell'anatomia comparata. Nel XVIII secolo, le persone

²²⁵ Rose, *Captain Cook and the Founding of British Power*, p. 106.

²²⁶ Turnbull, *Science, Museums and Collecting the Indigenous Dead*, p. 79.

²²⁷ Rose, *Captain Cook and the Founding of British Power*, p. 102, 104.; Il continente meridionale o *Terra australis incognita* fu un mito dell'Antichità e proviene dall'ipotesi che fosse necessario un contrappeso per il continente europeo per l'equilibrio del mondo..

²²⁸ Rose, *Captain Cook and the Founding of British Power*, p. 105/106.

²²⁹ De Vos, *Natural History and the Pursuit of Empire*, p. 209.

delle colonie sono state di interesse alla scienza quasi esclusivamente per il loro corpo. La loro cultura è stata ampiamente ignorata fino all'Ottocento. Nelle teorie dei medici, gli scheletri presentavano delle differenze direttamente influenzate dall'habitat, dall'intelligenza e da altre abilità personali. In breve, questa era la giustificazione scientifica dell'esistenza e della classificazione delle razze umane.²³⁰

Già allora, le differenze dello scheletro, specialmente del cranio, venivano utilizzate per stabilire una classificazione di valori tra gli uomini. I teschi e le singole ossa costituivano la prova principale di questa supposta differenza.²³¹ Poiché il focus di questa tesi riguarda l'etnografia e l'etnologia in Germania, non si può omettere un riferimento alle attività dei tedeschi in questo campo. Come già detto all'inizio, gli Stati tedeschi erano fortemente attivi nel campo delle scienze naturali. A differenza di Francia, Gran Bretagna o Spagna e Portogallo, gli Stati tedeschi non avevano una marina e non avevano accesso ai territori extraeuropei. Ecco perché vi sono molti esempi di tedeschi che navigavano sulle navi di altre potenze navali europee o su navi di commercio.²³² La lunga tradizione dell'etnografia in Germania era nata solo perché questi scienziati avevano avuto l'opportunità di vedere e conoscere il mondo. Tra questi ricordiamo soprattutto Alexander von Humboldt, che viaggiò soprattutto in America del Sud, e Georg Forster, che insieme al padre accompagnò James Cook nel suo secondo viaggio di esplorazione.²³³ Altri scienziati tedeschi stabilirono contatti con colleghi britannici o francesi, ma non furono mai presenti in loco.²³⁴ Questa partecipazione

²³⁰ Turnbull, *Science, Museums and Collecting the Indigenous Dead*, p. 41/42, 44/45.

²³¹ Molti di questi esemplari sono stati inseriti in collezioni etnografiche o sono conservati in musei di storia della medicina. In moltissimi casi, anche le spoglie di queste persone sono incluse nelle richieste di restituzione della cultura di origine. È quindi importante far luce anche su questa parte della storia, anche se non si trovano esclusivamente nelle collezioni etnografiche.

²³² Buschmann, *Anthropology's Global Histories*, p. 17; Fosberg, *Forster Pacific Islands Collections*, p. 41.

²³³ Fosberg, *Forster Pacific Islands Collections*, p. 41.

²³⁴ Turnbull, *Science, Museums and Collecting the Indigenous Dead*, p. 55.

tedesca di solito non è evidente a prima vista, in quanto la Germania non esisteva come nazione²³⁵ e non lanciò alcuna missione di ricerca propria fino alla fine dell'Ottocento.

Il colonialismo, che era sia una politica di insediamento e di dominio, sia un atteggiamento mentale, è molto evidente anche nelle spedizioni di ricerca del XVIII secolo. La medicina richiedeva sempre più teschi e ossa delle popolazioni indigene di ogni parte del mondo.²³⁶ Vi erano istruzioni ufficiali da parte del governo alla marina e ai suoi responsabili per ottenerli.²³⁷ I metodi utilizzati per ottenere queste spoglie mostrano già molto chiaramente lo stesso approccio senza scrupoli che caratterizzerà ancora il colonialismo nell'Ottocento. La ricerca abituale di spoglie umane richiede una presenza continua di ufficiali. Nel XVIII secolo, la conquista di un territorio dipendeva ancora da considerazioni economiche e l'imponibilità con mezzi limitati. Solo nel XIX secolo tutti i territori venivano occupati continuamente da soldati e erano messi direttamente sotto il controllo del governo. L'Australia è uno di quei territori occupati abbastanza tardi. Ecco perché le ossa provenienti dall'America e dall'Australia compaiono in modo sproporzionato nel XVIII secolo. Esistono testimonianze scritte di richieste di teschi dall'Australia e dalla Nuova Zelanda, come, ad esempio, quella al governatore della nuova colonia penale del New South Wales, in Australia, il quale non si fece problemi a mettere in pericolo la pace della colonia facendo scavare le tombe degli indigeni. Secondo le persone coinvolte, furono aperte un numero molto elevato di tombe prima che diventasse certo che normalmente la popolazione locale cremava i propri morti.²³⁸

All'epoca, ad esempio in Gran Bretagna, non era vietato aprire le tombe e rubare il corpo. Tuttavia, la dissezione del corpo umano era consentita solo per i corpi dei criminali. Altrimenti si trattava di un reato grave. A parte la legge, tuttavia, era

²³⁵ Si riferisce al periodo precedente la fondazione dell'Impero tedesco nel 1872.

²³⁶ Turnbull, *Science, Museums and Collecting the Indigenous Dead*, p. 58/59, 61/61.

²³⁷ Turnbull, *Science, Museums and Collecting the Indigenous Dead*, p. 60.

²³⁸ Turnbull, *Science, Museums and Collecting the Indigenous Dead*, p. 60.

considerato moralmente riprovevole aprire tombe e sezionare persone.²³⁹ Questo non impedì ai funzionari di aprire ufficialmente le tombe nei territori occupati per cercare le spoglie, anche per la dissezione. Alcuni si erano rifiutati di consegnare le ossa. Dimostra che non si deve generalizzare mai. Anche Europei, Coloni, Soldati e tutte le altre categorie di persone consistono al primo posto di individui con opinioni diverse.

Un commento di Johann Friedrich Blumenbach, medico tedesco e collezionista di crani umani, mostra l'atteggiamento dei suoi contemporanei. Secondo lui, le considerazioni morali o etiche non erano importanti per la medicina e le scienze, poiché il progresso scientifico poteva essere raggiunto solo in questo modo.²⁴⁰

Tutti gli esempi citati finora dimostrano che nel Settecento le collezioni etnografiche, compresi i resti umani, erano sempre raccolti su iniziativa di singoli individui. Gli Stati, in questo caso la Gran Bretagna, supportavano spesso la ricerca scientifica, ma solo se era compatibile con operazioni già in corso. Le collezioni erano di solito assemblate dai membri di queste spedizioni di ricerca, ma non ne erano l'obiettivo vero e proprio. In alcuni casi, vi era una collaborazione tra Stato e privato nel senso che il governo ha fatto richieste ufficiali su delega da un privato.²⁴¹ Ad esempio, ai governatori e ai membri della marina nelle rispettive aree. Le collezioni che furono collocate così, formarono in tanti casi il nucleo dei musei etnografici attraverso acquisizioni e doni.

A parte le ossa delle popolazioni indigene, i loro beni culturali erano ancora considerati scientificamente poco interessanti. Il *British Museum* conservò ed espose gli oggetti, ma all'epoca non furono effettuate ricerche a riguardo.²⁴²

L'intero paragrafo si riferisce al Settecento e all'inizio dell'Ottocento, in quanto simili sotto questo aspetto. Solo gli sforzi coloniali e il numero di spedizioni aumentarono, mentre lo scenario politico cambiava solo lentamente. All'inizio del colonialismo, ad esempio, i territori venivano governati in modo piuttosto indiretto, tranne quelli delle

²³⁹ Ross - Urquhart-Ross, *Body Snatching in the Nineteenth Century Britain*, p. 109/110.

²⁴⁰ Turnbull, *Science, Museums and Collecting the Indigenous Dead*, p. 62/63.

²⁴¹ Turnbull, *Science, Museums and Collecting the Indigenous Dead*, p. 60.

²⁴² Brauholtz, *History of Ethnography in the Museum after 1753*, p. 91.

Americhe. Ciò significò che in molti casi la struttura sociale tradizionale rimase intatta e gli europei imposero la loro volontà attraverso il supporto dei poteri locali. La situazione cambiò al più tardi a partire dalla metà dell'Ottocento²⁴³ Con l'inizio della cosiddetta "*scramble for Africa*". La maggior parte dei paesi europei, poiché avevano capito che le colonie promuovevano il prestigio, rivolsero la propria attenzione al continente africano e ciascuno ne rivendicò pezzo di terra, facendo appello alle parti imperialiste della popolazione. Così, non si limitarono più a un'influenza indiretta, ma assunsero un controllo diretto sulla popolazione locale.²⁴⁴ La conseguente distruzione dei sistemi sociali fu anche la causa di molti dei conflitti post-coloniali nei paesi africani i quali, però, non erano più in grado di riorganizzarsi attraverso strutture precedenti.

I continenti americani, invece, si trasformarono da colonie modello a delle minacce per i governi in Europa. Gli Stati Uniti sono stati la prima colonia a dichiarare l'indipendenza. Dal 1809 al 1825 circa, in tutta l'America del sud si svolsero guerre d'indipendenza contro la Spagna, in seguito alle quali la maggior parte dei paesi sudamericani divennero Stati indipendenti. La situazione politica mondiale era cambiata in molti modi. Come la Spagna, anche il Portogallo, antica potenza marittima, aveva perso in molti casi la sua influenza nel mondo. L'Africa era quindi l'unica grande massa terrestre che non era ancora stata completamente divisa tra i regni d'Europa. Di conseguenza, gli sforzi imperialisti si erano in seguito concentrati su di essa.

In generale, l'interesse per tutti gli oggetti, gli animali, le piante e anche le ossa umane provenienti dalle colonie continuò a crescere. Anche il commercio di questi oggetti era in aumento. Nelle scienze, lo studio degli aspetti fisici del genere umano continuò ad avere un'importanza enorme.²⁴⁵ L'anatomia comparata, che si occupa di questi aspetti, divenne sempre più importante. Ciò non era dovuto solo a un interesse puramente teorico, ma forniva anche un'utile giustificazione scientifica per gli sforzi coloniali

²⁴³ Mohan, *The Colonial Ethnography*, p. 827/828.

²⁴⁴ Gewalt, *More than Red Rubber and Figures Alone*, p. 475/476; Lundén, *Displaying Loot*, p. 122.

²⁴⁵ Koch, *Von der vergleichenden Anatomie zur Kulturanthropologie*, p. 83, 86.

degli europei.²⁴⁶ Con l'espansione del sistema coloniale e la connettività del mondo, questi si preoccupavano per la crescente diminuzione delle popolazioni indigene a scapito dell'anatomia.²⁴⁷ Questa crescente domanda spinse le autorità, i commercianti privati locali e gli esploratori ad acquistare crani indigeni ad ogni occasione. Nel complesso, la maggior parte dei crani presenti nelle collezioni europee dell'epoca provenivano dal continente africano, mentre le Americhe e l'Australia erano meno rappresentate.²⁴⁸ Inoltre, venivano ottenuti principalmente attraverso il furto di tombe, o attraverso i cadaveri dei morti nelle prigioni o dei conflitti coloniali.²⁴⁹ Lo sfruttamento della morte per la scienza è chiaramente provata.²⁵⁰ In questi casi, il colonialismo e la presenza europea causò indirettamente e sfruttò immediatamente la loro morte.

Gli oggetti etnografici che non erano frammenti ossei continuarono a ricevere meno attenzione e non furono quindi oggetto di questi sforzi. Gli oggetti che arrivavano in Europa continuavano quindi a essere i tradizionali oggetti di scambio e venivano donati ai musei senza un chiaro intento scientifico. La fase iniziale delle collezioni etnografiche nei musei si concluse solo a metà dell'Ottocento, tra il 1850 e il 1860. Fino a quel momento, l'etnologia e l'etnografia non avevano trovato una base scientifica attraverso la quale farsi conoscere ampiamente. Anche in Germania l'etnografia, che aveva già trovato riconoscimento scientifico nel dipartimento di geografia intorno al 1780, era caduta nuovamente nell'oblio dopo l'inizio del XIX secolo. Così, solo a metà dell'Ottocento l'etnologia divenne una scienza riconosciuta in tutta Europa.²⁵¹ Ad aumentare il grande interesse per le colonie in Europa contribuirono l'afflusso di

²⁴⁶ Turnbull, *Science, Museums and Collecting the Indigenous Dead*, p. 41/42, 44/45.

²⁴⁷ Turnbull, *Science, Museums and Collecting the Indigenous Dead*, p. 62.

²⁴⁸ Turnbull, *Science, Museums and Collecting the Indigenous Dead*, p. 72.

²⁴⁹ Turnbull, *Science, Museums and Collecting the Indigenous Dead*, p. 60, 77, 283, 285.

²⁵⁰ Turnbull, *Science, Museums and Collecting the Indigenous Dead*, p. 297.

²⁵¹ Vermeulen, *Von der Empirie zur Theorie*, p. 253.

immagini, resoconti, oggetti e idee sulle colonie e sulle persone che vi abitavano.²⁵² Anche le collezioni etnografiche erano già molto conosciute e diffuse, solo il campo della ricerca scientifica era ancora carente. La sua presenza in collezioni private, così come al *British Museum* e in altri musei d'Europa,²⁵³ assicurava ormai gradualmente l'emergere di una disciplina scientifica che avrebbe esplorato le differenze culturali a partire dalle tracce materiali delle persone. Attraverso l'anatomia comparata e le teorie razziali, era molto accettato categorizzare le persone e dividerle in gruppi, popoli, tribù, sottogruppi e simili.²⁵⁴ Le collezioni etnografiche erano uno strumento primario a tal fine. Inoltre, naturalmente, lo studio delle persone e delle loro differenze e diversità culturali rappresentò fin dall'inizio il fulcro dell'etnologia del XIX secolo. Dal punto di vista del governo, questo rilevamento delle persone e delle loro vite era un mezzo importante per controllare e dominare i rispettivi territori.²⁵⁵ La promozione dell'etnologia come scienza fu quindi una conseguenza del colonialismo e dell'imperialismo, che assunsero una forma di razzismo scientifico a partire dalla metà del XIX secolo.²⁵⁶ La Germania non ne fu esclusa, anche se lì l'etnologia prese mossa ben prima che il paese possedesse delle colonie. Anche in Germania i musei etnografici vennero fondati solo nella seconda metà del XIX secolo e in precedenza tendevano a far parte di collezioni universitarie e private.²⁵⁷ Il colonialismo influenzò quindi dall'inizio l'intensità con cui gli studi etnologici vennero condotti nelle colonie. Tuttavia, anche la legittimazione dello Stato e la definizione delle priorità attraverso la ricerca migliorarono e stimolarono la ricerca. Il *Königliches Museum für Völkerkunde* a

²⁵² Zimmerman, *Kolonialismus und ethnographische Sammlungen*, p. 161/162; Muteba Rahier, *The Ghost of Leopold II*, p. 62.

²⁵³ Anche se in tanti casi solo nei musei di storia naturale.

²⁵⁴ Koch, *Von der vergleichenden Anatomie zur Kulturanthropologie*, p. 83.

²⁵⁵ Mohan, *The Colonial Ethnography*, p. 829.

²⁵⁶ Mohan, *The Colonial Ethnography*, p. 830/831.

²⁵⁷ Poiché in Europa i musei statali vennero fondati tendenzialmente solo a partire dal XIX secolo, in Germania i musei etnografici venivano istituiti relativamente presto dopo la fondazione dei primissimi musei.

Berlino, in quanto predecessore dell'*Humboldt Forum*, sarà l'oggetto di questa indagine. A differenza degli altri musei etnografici dell'epoca in Germania, questo era sostenuto direttamente dal governo e dall'Imperatore.²⁵⁸ Fu fornito di mezzi finanziari per le acquisizioni e il sostegno alle proprie missioni di ricerca.²⁵⁹ Per quanto riguarda le missioni tedesche, va detto subito che la Germania entrò in possesso delle sue prime colonie piuttosto tardi e non fu mai in grado di sfruttarle in modo così esteso come, ad esempio, gli inglesi, gli spagnoli e i portoghesi. La maggior parte delle conquiste discusse qui, quindi, ebbero luogo solo nell'ultimo decennio del XIX secolo e sono insignificanti dal punto di vista militare ed economico. Per la Germania, le colonie rimanevano un fattore di costo piuttosto che una fonte di reddito.²⁶⁰ Inoltre, le isole dell'Oceano Pacifico, come le Samoa tedesche, non venivano quasi mai utilizzate per scopi militari, ma soprattutto da imprenditori privati. Oltretutto, le colonie tedesche sono sottorappresentate nella storiografia e sono state raramente affrontate, a parte il genocidio degli Herero e dei Nama.²⁶¹

Tuttavia, a Berlino in pochi anni fu riunita una delle più grandi collezioni etnografiche del mondo. A differenza degli anatomisti della fine del XVIII secolo, le persone non erano più interessate principalmente ai crani umani, ma molto di più alle opere d'arte e ai beni culturali. Oltre a finanziare le spedizioni di ricerca, lo Stato creò ulteriori incentivi per incoraggiare anche le donazioni private. A tal fine, era possibile ricevere un Ordine di Merito dal Monarca se si donava un certo numero di oggetti etnografici al museo di Berlino. L'Impero tedesco era una nazione in cui il merito militare, il servizio alla nazione e l'esercito in generale erano tenuti in grande considerazione dalla popolazione. Uno dei pregiudizi attribuiti ai prussiani, e successivamente all'Impero tedesco, è che fossero particolarmente obbedienti in riguardo allo stato. Sebbene questa caratteristica sia stata certamente distorta oltre il vero dalle rappresentazioni popolari, vi

²⁵⁸ Buschmann, *Anthropology's Global Histories*, p. 13.

²⁵⁹ MacKenzie, *Museen in Europa*, p. 190.

²⁶⁰ Spidle, *Colonial Studies in Imperial Germany*, p. 233.

²⁶¹ Gewalt, *More than Red Rubber and Figures Alone*, p. 483.

era un fondo di verità in essa. Conseguentemente gli ordini di merito erano una delle massime onorificenze, anche per i civili.

In pratica, questi oggetti destinati alla donazione venivano acquisiti per lo più attraverso transazioni di baratto.²⁶² Probabilmente il saccheggio sistematico non aveva luogo a questo scopo, poiché lo sforzo non era necessario per raccogliere abbastanza materiale per il museo. Inoltre, dopo qualche tempo divenne un'attività onnipresente, poiché gran parte dei funzionari, dei soldati e dei mercanti erano interessati alle ricompense.²⁶³ Per questo non era necessario un saccheggio su larga scala. Ciò non significa che i rapporti tra occupanti e popolazione locale si siano sempre basati su un baratto consensuale. Questo vale per questo museo tedesco così come per altri musei di questo tipo in Europa. Le cosiddette spedizioni nell'*hinterland* del Togo del 1894/1895 mostrano la fusione di obiettivi scientifici e militari nelle colonie tedesche.²⁶⁴ Queste spedizioni erano guidate da esploratori e si configuravano come vere e proprie missioni di ricerca per esplorare le aree intorno alla colonia tedesca del Togo e per raccogliere materiale etnografico. Tuttavia, la composizione della spedizione delle dimostra come, in realtà, le intenzioni fossero più ampie: oltre agli esploratori, infatti, il resto del gruppo era composto da soldati.²⁶⁵ Entrando in nuovi territori accompagnati dai soldati, è logico concludere che si trattava anche di un tentativo di espandere il territorio occupato.²⁶⁶ È stato provato che i tedeschi cercarono di sottomettere la popolazione locale.²⁶⁷ Entrambi gli obiettivi furono così realizzati dalla spedizione: l'espansione del potere coloniale e la ricerca scientifica erano così diventati un tutt'uno.

I metodi utilizzati per ottenere gli oggetti desiderati in queste spedizioni erano disparati e furono adattati alle rispettive circostanze. Da un lato, il popolo aveva partecipato alla

²⁶² Zimmerman, *Kolonialismus und ethnographische Sammlungen*, p. 178.

²⁶³ Zimmerman, *Kolonialismus und ethnographische Sammlungen*, p. 178.

²⁶⁴ Hüsgen, *Colonial Expedition and Collecting*, p. 2/3.

²⁶⁵ Hüsgen, *Colonial Expedition and Collecting*, p. 5.

²⁶⁶ Hüsgen, *Colonial Expedition and Collecting*, p. 4, 6.

²⁶⁷ Hüsgen, *Colonial Expedition and Collecting*, p. 10.

negoziazione, vale a dire ad una transazione di baratto.²⁶⁸ A differenza del commercio di baratto riportato in precedenza, tuttavia, non si trattava di un commercio di oggetti e beni di uso quotidiano, ma di oggetti unici. Poiché di solito le persone non danno via oggetti importanti per loro e per la società nel suo complesso, vale la pena analizzare un pò più da vicino questi casi. L'esempio dei tamburi acquistati dai tedeschi nel 1894 dimostra che le preoccupazioni etiche non erano affatto presenti. Furono acquistati dopo lunghe trattative per una cifra relativamente bassa.²⁶⁹ Tuttavia, è evidente dalle fonti che non si trattava di una transazione quotidiana. I tamburi dovevano essere portati via di nascosto e il pagamento andava al sovrano e al capo religioso.²⁷⁰ Alla popolazione non fu permesso di saperlo. Si trattava quindi chiaramente di una vendita di un oggetto religioso per permettere a due persone di arricchirsi personalmente. I tedeschi ne erano consapevoli ed erano pienamente d'accordo. Anche se si trattava di un acquisto consensuale tra due parti, la procedura era moralmente discutibile. Sarebbe presuntuoso affermare che i tedeschi avrebbero dovuto educare la popolazione su giusto e sbagliato e rifiutarsi di comprare. Questo tipo di paternalismo è spesso criticato, non senza ragione, come segno per il razzismo. Tuttavia, non a caso nel 1970 è stata approvata la risoluzione dell'UNESCO in cui i paesi si impegnavano a non acquistare beni culturali rubati. Anche in questi casi, l'acquirente ha la responsabilità di verificare la legittimità dell'acquisto. In questo caso mancano le informazioni precise per affermare se oggi sarebbe considerata una vendita illegale. Il prezzo d'acquisto piuttosto basso, la vendita presumibilmente non autorizzata e l'arricchimento dei singoli da beni comuni sono i principali argomenti a favore della illegittimità dell'acquisto.

Altri risultati di queste spedizioni nell'*hinterland* del Togo furono la conseguenza dei contratti con i governanti locali. Un caso portò all'acquisto di altri tamburi e di un

²⁶⁸ Hüsgen, *Colonial Expedition and Collecting*, p. 9.

²⁶⁹ Le fonti riportano il prezzo di 80 *mark*. Adatto al potere d'acquisto, questa cifra corrisponde a circa 584 euro nel 2021, cfr. Deutsche Bundesbank, *Kaufkraftäquivalente*, 24.01.2022: <https://www.bundesbank.de/de/statistiken/konjunktur-und-preise/-/kaufkraftaequivalente-historischer-betraege-in-deutschen-waehrungen-615162>.

²⁷⁰ Hüsgen, *Colonial Expedition and Collecting*, p. 9.

fischietto. Venivano venduti come dimostrazione di fedeltà in seguito alla repressione militare di una rivolta.²⁷¹

Situazioni simili in molti territori coloniali erano spesso concluse con doni altrettanto preziosi. Nel dibattito internazionale sono proprio questi doni ad essere caduti in discredito. Questo perché non si può presumere che i doni, che di solito consistevano in importanti oggetti culturali o di alto valore, siano stati fatti senza un motivo urgente. La natura del colonialismo fa sì che la sottomissione violenta, l'accaparramento delle terre e la distruzione delle strutture di governo locali abbiano fatto parte del processo di colonizzazione di tutte le nazioni europee. Gli occupanti europei erano di solito molto superiori rispetto alle popolazioni locali in termini di armi. Non sorprende quindi che la popolazione locale volesse placarli con doni preziosi, o fosse addirittura costretta a farlo. Se si è consapevoli di questo fatto, è difficile non interrogarsi criticamente sulla natura di questi doni. In casi come il Togo, è molto probabile che la sola presenza militare degli europei sia stata la causa della vendita di beni culturali.

Probabilmente lo sfruttamento più evidente da parte delle strutture di governo coloniali era il saccheggio. Vi sono testimonianze di saccheggio anche in Togo.²⁷² In questo caso, il saccheggio non fu né mascherato né criticato in seguito: al contrario, lo sfruttamento di una rivolta come momento ideale in cui raccogliere oggetti etnografici fu lodato.²⁷³ Da questi esempi si può già capire quanto le collezioni etnografiche abbiano tratto vantaggio dal colonialismo. Per dare ora uno sguardo alla situazione paneuropea, seguiranno altri esempi sempre avvenuti nel XIX secolo.

Un museo del periodo coloniale, anch'esso sostenuto dalla Corona e che espone principalmente collezioni etnografiche, è l'ex *Museum van Belgisch Congo*, oggi *Koninklijk Museum voor Midden-Afrika*. Il museo belga fu completato solo all'inizio del XX secolo. Gli oggetti che vi si trovano provengono dalla colonia del Congo, che fu proprietà privata del re Leopoldo II del Belgio dalla fine del 1885 al 1908. Il suo

²⁷¹ Hüsgen, *Colonial Expedition and Collecting*, p. 10.

²⁷² Hüsgen, *Colonial Expedition and Collecting*, p. 11/12.

²⁷³ Hüsgen, *Colonial Expedition and Collecting*, p. 12.

governo fu uno dei più sanguinosi e crudeli dell'intero periodo coloniale.²⁷⁴ Il motivo era lo spietato sfruttamento economico e la sottomissione della popolazione. Dopo il 1908, Leopoldo fu costretto dalle pressioni internazionali a consegnare il Congo belga all'amministrazione del suo governo.²⁷⁵ Fino a poco tempo fa, i crimini dei belgi in Congo erano stati completamente dimenticati in Europa e furono quasi nascosti nel museo coloniale fino al 2005.²⁷⁶ Da allora, la rivalutazione è avvenuta solo con esitazione. Il museo ha tratto immenso profitto da questi crimini grazie a cui ha accumulato negli anni un'enorme quantità di materiale etnografico.²⁷⁷ All'inizio si trattava soprattutto di armi e altre attrezzature belliche. Quando il controllo coloniale venne pienamente stabilito, anche gli oggetti religiosi e culturalmente importanti vennero inviati al museo. Una fonte importante furono i missionari che, impegnati nella cristianizzazione forzata della popolazione, sottraevano pubblicamente alla popolazione le "immagini pagane", cioè statuette, statue, opere d'arte e simili.²⁷⁸ Un'altra fonte furono i "doni" e i "reperti" già citati in precedenza. Rispetto al Togo tedesco, è ancora più dubbio che si trattasse di gesti volontari. Il sistema coloniale molto più consolidato e i noti crimini contro le persone rendevano impensabili accordi equi.

A differenza di altre scienze, l'etnografia dell'epoca doveva ricorrere a una serie di eufemismi per descrivere gli oggetti ottenuti. Le fonti sono piene di oggetti "trovati", "donati" o "acquistati" a basso costo che avevano un'importanza fondamentale per le società.²⁷⁹ Il modo in cui i funzionari coloniali, gli esploratori, i soldati e i missionari riportavano queste acquisizioni nelle fonti non lascia dubbi sul loro metodo. Esistono innumerevoli testimonianze di questo tipo, quindi era chiaramente la normalità

²⁷⁴ Silverman, *Diasporas of Art*, p. 619-621, 625; Gewalt, *More than Red Rubber and Figures Alone*, p. 480/481.

²⁷⁵ Silverman, *Diasporas of Art*, p. 626.

²⁷⁶ Silverman, *Diasporas of Art*, p. 615/616.

²⁷⁷ Wastiau, *The Legacy of Collecting*, p. 1/2; Muteba Rahier, *The Ghost of Leopold II*, p. 59.

²⁷⁸ Wastiau, *The Legacy of Collecting*, p. 1/2; Silverman, *Diasporas of Art*, p. 619.

²⁷⁹ Wastiau, *The Legacy of Collecting*, p. 5/6.

raggiungere l'obiettivo attraverso l'intimidazione, la confisca o il saccheggio. Anche gli importi pagati di alcuni casi erano bassissimi rispetto a quelli citati dai tedeschi e certamente non corrispondevano al valore reale degli oggetti in questione.

La Germania e il Belgio sono solo due esempi di un sistema paneuropeo che, danneggiando in varia misura le popolazioni autoctone, ha causato ovunque profondi cambiamenti negativi. Anche paesi che non avevano mai avuto colonie furono coinvolti in questo sistema che, oltre allo sfruttamento economico, traeva vantaggio anche dalle missioni di ricerca etnografica. Tutti i paesi europei erano infatti coinvolti nel commercio internazionale di oggetti esportati dall'Africa e da altri luoghi coloniali. Come gli esploratori tedeschi del XVIII secolo, gli Stati Uniti, l'Australia e altri paesi godettero i vantaggi del sistema coloniale europeo senza esserne direttamente coinvolti. Anche per i collezionisti privati fu un'opportunità ineguagliabile.

L'epoca coloniale ebbe il suo apice verso la fine del XIX secolo, ma il sistema dello sfruttamento coloniale non venne messo in discussione fino al XX secolo. Come nel caso del Congo, le critiche alle colonie divennero più forti tanto a livello nazionale quanto a livello internazionale²⁸⁰ Nel primo dopoguerra, in seguito alla proclamazione del diritto all'autodeterminazione dei popoli di Woodrow Wilson e dalla prima definizione dei diritti internazionali con i trattati di pace della Prima guerra mondiale, le colonie divennero un punto di contesa. Anche in questo caso erano evidenti i doppi standard delle nazioni europee e degli Stati Uniti. Invece di concedere l'indipendenza a tutte le colonie, usarono il colonialismo per mantenere il loro potere. Il colonialismo non è solo un concetto politico, ma anche un'atteggiamento che caratterizza i non europei come "incivili" e "arretrati". Nelle argomentazioni degli europei, il colonialismo era presentato come necessario perché le popolazioni delle loro colonie non erano "pronte" per l'indipendenza.²⁸¹ L'Egitto, conquistato dalla Gran Bretagna 1882, ma formalmente ancora parte dell'Impero ottomano, era uno dei cosiddetti protettorati. Il

²⁸⁰ Muteba Rahier, *The Ghost of Leopold II*, p. 58, 61.

²⁸¹ Emerson, *Colonialism*, p. 3, 7 ed al.: Questo articolo del 1969 presenta attraverso l'atteggiamento dell'autore come anche a questo tempo il colonialismo veniva supportato da scienziati e governi.

sistema del protettorato esisteva già nell'Ottocento, ma dopo la Prima Guerra Mondiale divenne uno strumento dietro cui mascherare il colonialismo.²⁸² Questo poneva le diverse aree coloniali di fatto sotto il controllo quasi completo del rispettivo paese europeo, ma permetteva loro di mantenere le proprie istituzioni statali e la propria identità nazionale. Non è sorprendente che i protettorati siano stati distribuiti in base agli interessi economici.

L'ultima fase del colonialismo, iniziata intorno all'inizio del XX secolo, è di importanza centrale per completare l'immagine di questo. Anche se nella prima metà del XX secolo il controllo coloniale non era più pubblicamente presente come alla fine del XIX secolo, poco era cambiato nei rapporti di forza reali e nel colonialismo come atteggiamento mentale. Infatti, i cosiddetti protettorati continuarono a essere sfruttati dalle nazioni europee. Se si confrontano le date di indipendenza di un gran numero di paesi, si vede che solo una parte di essi era diventata indipendente prima della fine della Seconda Guerra Mondiale e si trattava principalmente di quei territori sottoposti alle potenze che risultarono perdenti nella prima guerra mondiale come, la Germania, l'Austria-Ungheria o l'Impero Ottomano, anche se spesso in realtà passarono sotto l'orbita di altre nazioni. L'era coloniale non era affatto conclusa all'inizio del XX secolo. I pochi paesi di recente indipendenza che erano emersi dopo la Prima Guerra Mondiale lo erano diventati solo come punizione per l'ex potenza coloniale sconfitta. Nel caso dei vincitori, le colonie rimasero intatte o furono trasformate in protettorati. Un grande movimento di decolonizzazione ha avuto luogo solo dopo la Seconda guerra mondiale. Negli anni '80, vi sono stati ancora ex colonie nel processo di dichiarare la loro indipendenza. Ancora oggi, i Paesi Bassi e la Francia mantengono la loro autorità sui territori d'oltremare in America Centrale. Anche se il sistema coloniale è stato abolito e l'intera popolazione ha la rispettiva cittadinanza con tutti i diritti ad essa connessa, la loro appartenenza a dei paesi europei è la diretta conseguenza del colonialismo. Il colonialismo come realtà di vita continua ancora ad influenzare numerose persone ed è quindi molto più attuale di quanto generalmente si pensi.

²⁸² Stevenson, *Circulation as Negotiation and Loss*, p. 263.

Tra l'opinione pubblica questa attualità del colonialismo è spesso trascurata, in quanto i governi europei esercitano il loro dominio coloniale in modo molto più sottile.

Questo vale anche per l'etnografia e le altre ricerche scientifiche nelle rispettive aree. Come già descritto, anche verso la fine del XIX secolo la popolazione locale veniva sfruttata senza scrupoli alla ricerca di oggetti etnografici o per il collezionismo privato. Con la trasformazione dell'opinione pubblica all'inizio del XX secolo in poi, i governi non potevano più permettersi di essere troppo ovvi nei loro scopi e nei loro mezzi. L'esportazione di esemplari etnografici diminuì così drasticamente rispetto alla fine del XIX secolo.²⁸³

A quel punto le collezioni etnografiche erano già passate in secondo piano. Invece, i reperti archeologici sono stati portati sempre più spesso all'attenzione del pubblico. Alcuni scavi britannici in Egitto, come quelli dell'egittologo britannico Howard Carter (1874-1939), sono ancora oggi considerati spettacolari. In un certo senso, anche i reperti archeologici sono materiale etnografico, anche se proveniente da civiltà passate e catalogate in modo diverso. Tuttavia, le circostanze politiche e le spedizioni che resero possibili questi scavi sono le stesse che avevano reso possibile la raccolta incontrollata di oggetti etnografici. Le attuali controversie sulla legalità dell'esportazione riguardano anche loro²⁸⁴, anche se l'archeologia non è presente nella critica pubblica come lo sono i musei etnografici. È noto, ad esempio, che i ricercatori avevano regolarmente fatto uscire clandestinamente alcuni reperti dal paese, rilasciando dichiarazioni false sugli oggetti ritrovati o semplicemente costrinsero i governi a prendere determinati accordi.²⁸⁵ Per esempio, si sa che al governo Egiziano fu permesso di tenere un certo numero di reperti, mentre gli inglesi portarono il resto in Europa.²⁸⁶ Spesso questi regolamenti contraddivano le leggi del Paese.²⁸⁷ Soprattutto nei protettorati, che di fatto erano

²⁸³ Gli inventari di tutti i musei rispecchiano questo fatto.

²⁸⁴ La Follette, *Looted Antiquities, Art Museums and Restitution*, p. 672; Stevenson, *Circulation as Negotiation and Loss*, p. 263.

²⁸⁵ Cuno, *Culture War*, p. 123.

²⁸⁶ Stevenson, *Circulation as Negotiation and Loss*, p. 263.

²⁸⁷ Stevenson, *Circulation as Negotiation and Loss*, p. 263.

considerati paesi indipendenti, vennero stabilite questo tipo di leggi. Le nazioni europee potevano effettuare scavi senza bisogno del permesso del governo e poi esportare legalmente la maggior parte dei reperti. A causa del passato coloniale e della grande influenza delle nazioni europee, molti paesi non ebbero la possibilità di costruire in breve tempo un sistema statale funzionante e indipendente che fosse in grado di impedire queste sottrazioni dei beni culturali del loro paese. Gli europei approfittarono delle condizioni locali e del loro status per ottenere importanti beni culturali e opere d'arte per le proprie ricerche, senza compensare o coinvolgere il paese d'origine. L'atteggiamento dei rispettivi ricercatori era lo stesso del XVIII secolo. Questo serviva per la costruzione di una narrazione comune che era ed è ancora molto diffusa nell'archeologia e nell'etnografia. L'argomentazione si basava sull'assunto che solo in Europa fosse possibile custodire e valorizzare tali oggetti e che, solo in questo modo fosse possibile condurre le ricerche necessarie. Il Paese d'origine non sarebbe stato in grado di farlo. Questa narrazione è stata utilizzata per molto tempo per giustificare la procedura sopra descritta. Pertanto, l'esportazione in Europa sarebbe stata una misura necessaria per proteggere gli oggetti trovati.²⁸⁸ Questa idea è frutto di un modo di pensare coloniale secondo il quale queste popolazioni, a causa della loro mancanza di civiltà, non erano in grado di valorizzare adeguatamente questi oggetti né di conservarli correttamente. Tale argomentazione fu largamente utilizzata soprattutto nella prima metà del XX secolo, quando risultò necessario per i paesi europei avvalersi di una giustificazione per non essere considerati degli sfruttatori.

Nel 1970, l'UNESCO ha adottato una convenzione che vieta il commercio di beni culturali acquisiti illegalmente.²⁸⁹ Negli anni precedenti, sempre più paesi come l'Egitto, l'Iraq e altri in possesso di ricchi siti archeologici avevano già vietato completamente l'esportazione di beni culturali. Negli anni successivi sono stati adottati altri trattati internazionali che si occupano esplicitamente di questo tema. Si è così

²⁸⁸ Der Spiegel, *Eingepackt - und ab in den Louvre*, 02.12.1979: <https://www.spiegel.de/politik/eingepackt-und-ab-in-den-louvre-a-ba03f0e6-0002-0001-0000-000039867543>; Hicks, *The British Museums*, p. 197/198.

²⁸⁹ Vogel, *Kunstraub und internationales Strafrecht*, p. 1149.

conclusa l'era dell'arricchimento pubblico di beni culturali da parte di collezionisti e musei. Tuttavia, oggi l'esportazione illegale è ancora in corso, per quanto in clandestinità.²⁹⁰

III.2 L'eredità del colonialismo nei musei etnografici

Quest'ultima parte ha cercato così di dimostrare come il colonialismo fosse a tutti gli effetti parte integrante dell'etnografia e dell'etnologia. Fin dall'inizio, queste discipline sono state indissolubilmente legate al colonialismo. Questo vale non solo per l'origine degli oggetti di ricerca, ma anche per l'intera storia della ricerca etnologica, che fu fortemente influenzata dall'ordine mondiale esistente e dall'atteggiamento mentale europeo. In un certo senso, quindi, la sola esistenza di collezioni etnografiche e musei è una prova dello stretto legame con il colonialismo. La loro esistenza ha preservato questo legame. Tuttavia, poiché stiamo trattando l'eredità del colonialismo, dobbiamo prima stabilire quando il colonialismo è finito. È impossibile indicare una data di fine precisa. Come già accennato prima, vi sono ancora movimenti indipendentisti nei territori di molte ex colonie. Il sistema coloniale, che nega i diritti agli abitanti di questi territori, è ancora in vigore. Hong Kong, ex colonia britannica, ha ottenuto un sistema democratico solo poco prima di essere restituita alla Cina nel 1997. Ad oggi, gli abitanti dell'ex colonia non hanno diritto alla cittadinanza britannica o a un permesso di soggiorno in Gran Bretagna. Anche i cittadini di Porto Rico sono limitati nei loro diritti: hanno la cittadinanza americana, ma possono votare alle elezioni del presidente americano solo se risiedono negli Stati Uniti anche se, dal punto di vista politico, Porto Rico dipende completamente dagli Stati Uniti. I territori francesi d'oltremare, invece, sono politicamente uguali. In quale momento quindi stabilire la fine del colonialismo? Non vi è una data di fine precisa, né una fine effettiva. Tuttavia, l'epoca attuale è generalmente descritta come post-coloniale. La sua definizione è quindi vaga. Innanzitutto, si riferisce al superamento dei modelli di pensiero coloniali, secondo i quali l'uomo europeo sarebbe biologicamente e culturalmente superiore a tutti gli altri.

²⁹⁰ Shaw, *The Contemporary Plundering of Africa's Past*, p. 2.

L'obiettivo di questa tesi è tuttavia proprio mettere in dubbio la correttezza di questa descrizione epocale. Inoltre, il post-colonialismo descrive la fine dei sistemi di governo coloniali nel mondo. È vero che le forme più estreme di colonialismo oggi non esistono più e che tutte le ex colonie e gli attuali territori d'oltremare hanno uno status giuridico definito, legato a determinati diritti per gli abitanti. Inoltre, è per lo più limitata alle isole più piccole. Tuttavia, anche qui il residuo del colonialismo è ovvio. Infatti, lo status giuridico codificato impedisce solo un dominio arbitrario, ma non significa uguali diritti per tutti. Hong Kong dimostra chiaramente come la democrazia non sia un diritto automatico nemmeno per i paesi europei contemporanei. A causa di questa realtà, è difficile parlare di post-colonialismo, anche in relazione ai musei etnografici. Di conseguenza, parlare di eredità del colonialismo è, a rigor di logica, sbagliato. Tuttavia, poiché la decolonizzazione è una preoccupazione della maggior parte dei musei, in questo caso il "patrimonio" può essere definito come ciò che rimane ancora dal colonialismo. Questi sforzi sono un chiaro segno che l'atteggiamento del pubblico è cambiato.²⁹¹ In effetti, il cambiamento dei modelli di pensiero che fa parte del post-colonialismo non dovrebbe essere completamente trascurato. Anche se in seguito verranno citati alcuni esempi che possono essere messi in dubbio, almeno se una base è già stata messa in atto. Come si evince dalla risoluzione dell'UNESCO, il ripensamento dei musei etnografici è iniziato in molti paesi negli anni Settanta. Questo processo è tutt'altro che concluso e le attuali controversie ne sono una manifestazione. Pertanto, questa parte del capitolo si pone come obiettivo di illustrare in quali aspetti il passato coloniale è ancora percepito come attuale, e in quale misura è invece già avvenuta un'evoluzione.

Innanzitutto, in alcuni paesi si è sviluppata una consapevolezza circa l'origine illegale dell'arte saccheggiata da paesi come l'Egitto e la Siria, ma anche dell'Italia e della

²⁹¹ A tal fine, viene spesso postulata una norma sociale post-coloniale che merita questa denominazione epocale, anche se la realtà politica era diversa. Nell'ultimo capitolo, daremo un'altra occhiata più da vicino a quanto la società si sia davvero già allontanata dal colonialismo.

Grecia²⁹² in cui risorse culturali erano immense. Questo stimolava la cupidigia già nel XV secolo, come spiegato nel primo capitolo. Questi paesi sono stati quindi i primi a emanare leggi contro l'esportazione di beni culturali. A livello internazionale, si è lavorato per impedire il commercio di esportazioni illecite, al fine di distruggere il mercato nero di questo tipo di merci. La risoluzione dell'UNESCO è stata quindi un campanello d'allarme per molti paesi, che in precedenza erano sempre stati profittatori e mai vittime di tale commercio. È stato così affermato il diritto di un paese o di un popolo ai propri beni culturali, respingendo l'argomentazione di alcuni ricercatori secondo cui tutti i beni culturali sono patrimonio culturale dell'intero genere umano.²⁹³ Oltre a cambiare l'opinione sociale sul colonialismo e le sue concause, ciò ha portato a un nuovo approccio alle collezioni etnografiche. Come e perché l'opinione pubblica è cambiata sarà discusso nel prossimo capitolo. In questa parte, vedremo innanzitutto quali conseguenze hanno avuto questi cambiamenti per i musei etnografici. Per completezza, va detto brevemente che non si tratta di un problema esclusivamente europeo. Soprattutto nelle ex colonie, la cui popolazione è in gran parte composta da discendenti di coloni europei, i musei etnografici devono affrontare una sfida particolare. In questi paesi, costituiti principalmente da tutti i paesi del continente americano, oltre che dall'Australia, dal Sudafrica e da altri paesi africani, gli effetti del colonialismo sono particolarmente presenti. In molti casi, la popolazione indigena è stata svantaggiata e oppressa per secoli. I musei coloniali e i musei etnografici situati in Europa sono geograficamente lontani dalle culture di cui oggetti sono lì esposti. In questi paesi, tuttavia, i colonizzati fanno parte della stessa popolazione e i musei etnografici espongono oggetti prelevati dunque da membri della propria popolazione

²⁹² Shaw, *The Contemporary Plundering of Africa's Past*, p. 2; Vogel, *Kunstraub und internationale Strafrecht*, p. 1145; La Follette, *Looted Antiquities, Art Museums and Restitution*, p. 670, 672.

²⁹³ Questa linea guida viene spesso riportata in letteratura ma in sostanza è solo una giustificazione per la conservazione di questi oggetti nei musei occidentali, simile a quelle già citate. La protezione dalla distruzione e il fatto che sarebbe solo in questo modo possibile di condurre ricerche adeguate seguono la stessa narrativa. Presumibilmente, questo non è il caso per tutti gli studiosi che hanno questa opinione, ma si può almeno supporre che venivano influenzati da questi pregiudizi.

con i mezzi sopra menzionati. La rilevanza sociale in questi paesi è quindi molto più elevata che nella maggior parte dei paesi europei, dove le discussioni sui musei etnografici sono per lo più limitate a dibattiti scientifici. La crescente partecipazione politica e sociale di queste minoranze ha costretto i governi e i musei a reagire prima che nella maggior parte dei paesi europei.²⁹⁴ Per questo gli Stati Uniti, Canada e l'Australia sono perlopiù più avanzate nella questione di restituzioni. Nella maggior parte dei paesi sudamericani, d'altra parte, il processo di rielaborazione del passato è molto meno avanzato che in Europa. Le ragioni sono certamente molteplici, ma anche in questo caso permangono differenze sociali tra gli abitanti di origine europea e la popolazione autoctone.

Alcuni di questi paesi hanno chiesto la restituzione dei propri oggetti culturali ai paesi europei. Questo perché, a differenza dei paesi europei, pur essendo stati anch'essi delle potenze coloniali nei confronti delle popolazioni indigene, queste ultime sono ormai diventate parte integranti della popolazione stessa del paese.

Le richieste di restituzione all'interno dei paesi europei invece sono per lo più il risultato delle due Guerre Mondiali.²⁹⁵

In questo senso, sarebbe legittimo includere nell'analisi anche i musei etnografici dei paesi colonizzati, poiché anch'essi sono strettamente legati al colonialismo. Tuttavia, questa tesi ha come obiettivo principale di esaminare i paesi che hanno agito come dominatori coloniali e affrontano il tema dal punto di vista esterno. L'attenzione si concentra quindi sui paesi europei, con l'inclusione di imperi coloniali spesso trascurati come quelli del Belgio e della Germania.

Una considerazione che riassume brevemente l'intera questione è quella dell'origine degli oggetti conservati in tutti i musei europei. Se tutti gli oggetti entrati in un museo europeo durante il colonialismo venissero rimossi dalle collezioni, quanto rimarrebbe in seguito? Si tratta ovviamente di una domanda molto polemica, alla quale non si può

²⁹⁴ La Follette, *Looted Antiquities, Art Museums and Restitution*, p. 675.

²⁹⁵ Kaplan, *Making and Remaking National Identities*, p. 164; Esistono anche eccezioni come gli *Elgin Marbles* dalla Grecia che hanno più in comune con il discorso del colonialismo dell'Ottocento: cfr. Hicks, *The British Museums*, p. 25.

dare una risposta esauriente. È proprio la classificazione temporale del colonialismo che rende difficile trarre una risposta precisa. Tuttavia, se prenderebbe in considerazione il periodo che va dal 1850 al 1930 circa, la risposta è diversa. Perché in termini numerici e dal punto di vista scientifico, culturale e artistico, gli oggetti etnografici più importanti furono portati in Europa esattamente in questo periodo che corrisponde sia all'apice del collezionismo etnografico, sia al momento di massima spietatezza del colonialismo stesso. L'intersezione di queste due circostanze ha caratterizzato gli anni più importanti per le collezioni etnografiche in Europa.

Esempi di queste importanti collezioni accumulate in questo periodo sono quelle del Regno del Benin, regione dell'Africa occidentale che fu saccheggiata dall'esercito britannico nel 1897. L'invasione e la conquista dell'area fu una misura economica, in quanto il Regno del Benin (sul territorio dell'attuale Nigeria) era un importante centro economico e quindi ostacolava gli inglesi. A quel tempo, il regno era già legato agli inglesi da trattati. Ciò corrisponde all'approccio britannico nei confronti di Stati sovrani, come faceva anche con la Cina. Come nel caso della Cina, la Gran Bretagna utilizzò un pretesto per un'azione militare. Il fatto che il Benin e le aree circostanti possedessero schiavi e praticassero sacrifici umani fu abilmente utilizzato come giustificazione per le guerre in Africa occidentale. La maggior parte dei paesi dell'Europa occidentale e gli Stati Uniti avevano abolito la schiavitù solo nei decenni precedenti. Tuttavia, ciò cambiò solo marginalmente le condizioni di vita e di lavoro delle rispettive parti delle popolazioni.

L'*Ethnologisches Museum* a Berlino, ad esempio, che poco tempo fa è diventato parte del *Humboldt Forum*, offre una descrizione simile della provenienza degli oggetti del Benin in suo possesso. Ognuno di loro è arrivato in Germania a seguito di questo saccheggio. Dalle brevi descrizioni fornite, si possono vedere i numerosi attori

coinvolti.²⁹⁶ Tutti gli oggetti hanno raggiunto Berlino attraverso stazioni intermedie. Si tratta di aziende, rivenditori professionali e privati. La maggior parte degli oggetti rimase in loro possesso solo per un breve periodo e fu poi venduta al museo prima del 1900. Alcuni beni sono entrati in possesso del museo negli anni successivi o molti anni dopo. Solo un numero molto ridotto di oggetti è stato donato al museo, la maggior parte è stata acquistata. La collezione del Benin a Berlino è solo una piccola parte degli oggetti saccheggiati giunti in Europa e che oggi si trovano in vari musei.²⁹⁷ La maggior parte di essi, come i pezzi di Berlino, sono stati venduti a musei tramite intermediari o privati. La collezione Benin è ancora oggi una delle parti più importanti dell'intera collezione berlinese ed è il risultato del colonialismo. Solo una piccola parte degli oggetti è entrata in possesso dell'Europa dopo il 1950. Il colonialismo non può quindi essere rimosso dal museo ed è quindi inseparabile dall'esistenza del museo. Naturalmente si tratta di un solo museo e quindi non è assolutamente rappresentativo. Tuttavia, non rappresenta nemmeno un caso speciale. Altre caratteristiche evidenti riguardano le informazioni disponibili sugli oggetti in questione. Tra altre cose, di solito mancano l'origine, le circostanze del cambio di proprietà e la datazione del rispettivo oggetto. Nella maggior parte dei casi, nelle informazioni del museo è possibile trovare solo un luogo di provenienza approssimativo e il nome del collezionista o della società attraverso cui è entrato in possesso del museo. Anche l'anno di acquisizione di solito non è indicato.²⁹⁸ È possibile che le informazioni pertinenti siano state semplicemente omesse per mancanza di rilevanza o disponibilità. Va detto però che la mancanza di interesse è peggiore dell'ignoranza poiché suggerisce che non è importante sapere da

²⁹⁶ Quattro esempi, dal catalogo del *Ethnologisches Museum Berlin*, dimostrano la diversità nella raccolta: *Gedenkkopf einer Königinmutter*: <https://id.smb.museum/object/211856/gedenkkopf-einer-k%C3%B6niginmutter>; *Martergerät*: <https://id.smb.museum/object/1570897/marterger%C3%A4t-martyrdom-implement>; *Manilla*: <https://id.smb.museum/object/1874054/manilla>; *Schwertknauf*: <https://id.smb.museum/object/200339/schwertknauf>.

²⁹⁷ Lundén, *Displaying Loot*, p. 7/8.

²⁹⁸ La banca dati degli oggetti in possesso del museo etnologico di Berlino è disponibile sul Internet: <https://sammlung.smb.museum>.

dove proviene l'oggetto, chi l'ha prodotto, come è entrato in possesso del museo e a quale periodo risale. È invece proprio la classificazione cronologica e l'origine esatta che dovrebbero essere di massimo interesse per gli etnologi, poiché la ricerca scientifica delle rispettive culture non è possibile senza queste informazioni. La mancanza di queste informazioni è un segno che i collezionisti originali non erano scienziati.²⁹⁹ È anche la prova che l'interesse scientifico non era la principale ragione per il collezionismo etnografico. Come nell'Antichità, trofei di guerra e la voglia di possederli era una motivazione forte per il collezionismo privato. La vendita ai musei era poi un buon metodo di finanziamento.

Margareta von Oswald nel suo articolo *Troubling Colonial Epistemologies in Berlin's Ethnologisches Museum: provenance research and the Humboldt Forum* ha sostenuto l'importanza di una categorizzazione rivista sia nella terminologia, sia nelle categorie scelte e nelle linee guida per la classificazione così da evitare che si solidifichino le strutture che esistevano quando gli oggetti furono registrati per la prima volta nel catalogo che non fanno altro che normalizzare la visione colonialista di questi oggetti.³⁰⁰ Dalla panoramica degli oggetti conservati dai musei e dalle circostanze già spiegate nell'ultima parte, è ovvio che i musei etnografici non sarebbero potuti esistere senza il colonialismo. Come già accennato nel capitolo sulla storia dei musei etnografici, l'associazione tra l'etnologia e le culture straniere non si è mai dissolta. Una futura trasformazione dell'etnologia che includa le culture europee e riduca gli oggetti di altre culture sarebbe in contraddizione con la precedente definizione di musei etnologici. Così, il passato del colonialismo non può essere separato dal museo contemporaneo. Pertanto, esamineremo in che misura i musei hanno preso coscienza di questo fatto e se hanno cercato di creare un contrappeso al loro passato. Particolare attenzione sarà dedicata al trattamento critico di questo passato il quale punta a operare un cambio di prospettiva sul periodo coloniale, non più presentato come una conquista imperialista, ma come una violenta oppressione delle popolazioni indigene. Il *British Museum*, il più importante museo della più grande potenza coloniale al mondo, sarà utilizzato di seguito

²⁹⁹ Von Oswald, *Troubling Colonial Epistemologies*, p. 116.

³⁰⁰ Von Oswald, *Troubling Colonial Epistemologies*.

come esempio. Inoltre, il già citato *Museum van Belgisch Congo*, ora *Koninklijk Museum voor Midden-Afrika*, è un caso particolarmente interessante, in quanto praticamente non venne mai modificato fino al suo riorientamento nel 2013.

Il *British Museum* è sicuramente uno dei musei più importanti e conosciuti al mondo. In quanto museo universale, non ospita solo un dipartimento etnografico ma copre anche molte altre aree tematiche. Gli inizi della collezione etnografica del *British Museum* sono già stati descritti in precedenza. L'atteggiamento del *British Museum* nei confronti della decolonizzazione dei musei etnografici può essere illustrato dalle pubblicazioni del *British Museum* sulla propria storia.³⁰¹ L'immagine del *British Museum* come attore del colonialismo viene generalmente rifiutata in queste pubblicazioni. Nella descrizione della storia del museo non è stata riconosciuta l'ingiustizia che fu tollerata o decretata in nome della ricerca scientifica. Il colonialismo non viene negato, ma viene fatta una distinzione tra la politica responsabile del periodo coloniale e il museo, che ha cercato altruisticamente di aumentare la conoscenza delle culture umane.³⁰² La giustificazione poggia innanzitutto nell'indipendenza politica del *British Museum* come istituzione.³⁰³ In questa tesi è stata chiaramente dimostrata come tutta l'Europa abbia partecipato al colonialismo: così come in termini economici l'intera nazione beneficiò del boom economico europeo, tutti i collezionisti utilizzarono il sistema coloniale per il proprio guadagno, sia che si trattasse di collezionisti privati, statali o commissionati da un museo. Il museo, che oggi si presenta come un'autorità morale dedicata alla tolleranza e aperto a tutte le persone, proietta nel passato il suo atteggiamento attuale.³⁰⁴ Il fatto che la ricerca scientifica sia stata anche influenzata ideologicamente e che al *British Museum* abbiano lavorato persone del loro tempo viene soppresso. È impossibile che il *British Museum* abbia vissuto in una bolla lontano da tutte le influenze del colonialismo. Questo fatto viene solitamente nascosto nelle descrizioni del *British Museum* dove non

³⁰¹ Lundén, *Displaying Loot*, p. 490.

³⁰² Lundén, *Displaying Loot*, p. 491/492.

³⁰³ Lundén, *Displaying Loot*, p. 493.

³⁰⁴ Lundén, *Displaying Loot*, p. 489, 496.

si fa un esame autocritico circa l'origine dei propri pezzi d'esposizione del museo. I bronzi del Benin ne sono di nuovo un buon esempio. La presentazione del museo sottolinea che questi oggetti sono stati ottenuti a seguito di un'incursione nel Regno del Benin, ma gli eventi non vengono approfonditi.³⁰⁵ Secondo loro, gli oggetti culturali del Benin furono riconosciuti come oggetti d'arte solo in Europa permettendo così un apprezzamento dell'arte africana.³⁰⁶ Inoltre, l'esplorazione culturale del Benin sarebbe stata possibile solo grazie all'interesse britannico ed europeo.³⁰⁷ Invece di affrontare apertamente la questione del furto di questi oggetti culturali, esso viene relativizzato dalle possibilità di ricerca che ne derivarono. In questa narrazione si sostiene come, sia stato un bene che questi oggetti abbiano raggiunto l'Europa, perché altrimenti non sarebbero stati "scoperti" né si sarebbero sviluppati studi sulla cultura del Benin. Staffan Lundén, nella sua analisi del *British Museum*, afferma che esso resiste al processo di decolonizzazione in modo eclatante.³⁰⁸ A differenza di molti musei etnografici europei che rivedono le loro mostre e sono critici nei confronti della loro gestione e delle loro auto-rappresentazioni, il *British Museum* non è in grado di ammettere gli errori del passato. Nella sua auto-rappresentazione, si descrive come cosmopolita, tollerante e impegnata nell'ideale scientifico. Tuttavia, quando si tratta di rivedere lo status quo, i responsabili sono riluttanti a mettere le cose in chiaro.

Questo breve paragrafo sul *British Museum* dimostra che l'eredità coloniale è ancora molto presente in molti musei anche di grande importanza. Questo caso mostra non solo le difficoltà della decolonizzazione, ma anche la continua riluttanza ad impegnarsi in essa.

L'esempio successivo, il *Koninklijk Museum voor Midden-Afrika*, mostra ancora una volta la necessità di decolonizzare i musei. A causa della relativa oscurità e della generale ignoranza del passato coloniale in Belgio, questo museo ha mantenuto la sua

³⁰⁵ Buschmann, *Anthropology's Global Histories*, p. 215-218.

³⁰⁶ Lundén, *Displaying Loot*, p. 29.

³⁰⁷ Hicks, *The British Museums*, p. 197/198.

³⁰⁸ Lundén, *Displaying Loot*, p. 506/507.

forma originale fino alla metà degli anni 2000. Tra l'inizio del XX secolo e i primi ammodernamenti del 2005, l'esposizione e il museo sono rimasti praticamente immutati rispetto alle sue origini.³⁰⁹

Questo museo rappresentava quindi una sorta di capsula del tempo dei musei coloniali di cento anni fa. La maggior parte dei musei venivano continuamente rimodellati e adattati nella loro struttura alle mutate circostanze sociali. Questo museo rappresenta probabilmente un'opportunità unica per esplorare le narrazioni coloniali di un museo coloniale nella sua forma originale. Il museo fu costruito da re Leopoldo II e concepito come museo coloniale. Di conseguenza, non vi fu mai un velato tentativo di convalidare scientificamente il colonialismo, ma fu celebrato in modo del tutto ufficiale. Dopo la fine della storia coloniale belga, la sua esistenza fu quasi dimenticata. Tra l'altro, le evidenti atrocità commesse dagli ufficiali del re belga erano un motivo per voler dimenticare in fretta questa parte della storia.³¹⁰ Di conseguenza, il *Museum van Belgisch Congo*, come si chiamava allora, è rimasto indisturbato e immutato per quasi cento anni. Solo dopo aver ricevuto un'attenzione internazionale nei primi anni 2000, il museo ha iniziato a rivedere la sua esposizione e a riorientarsi come museo etnologico.³¹¹ Poiché si parla qui dell'eredità del colonialismo, lo sviluppo del museo in questi ultimi vent'anni verrà qui brevemente delineato, andando a includere anche il suo stato originale e ciò che è cambiato negli ultimi anni.

Nel suo stato originario il museo era stato plasmato interamente sotto il segno della propaganda colonialista. Anche a un occhio acritico, era evidente che il museo nascondeva gli aspetti negativi della storia. Il saggio di Muteba Rahier, "*The Ghost of Leopold II*"³¹² descrive l'intera mostra dal punto di vista di un visitatore che conosce le atrocità commesse dai belgi in Congo e critica la mostra. L'autore ha notato che il museo non ha avuto alcun approccio autocritico e ha idealizzato il processo di

³⁰⁹ Muteba Rahier, *The Ghost of Leopold II*, p. 59.

³¹⁰ Hasian, *Colonial Amnesias*, p. 483.

³¹¹ Hasian, *Colonial Amnesias*, p. 486/487.

³¹² Muteba Rahier, *The Ghost of Leopold II*.

colonizzazione. Le immagini del museo ritraggono l' europeo come una figura eroica, fisicamente e mentalmente superiore ai congolesi incivili e primitivi.³¹³ In gran parte, la colonizzazione fu dipinta come positiva per tutti.³¹⁴ Anche nelle opere che rivelano la brutalità del colonialismo, la procedura fu legittimata da questa immagine. Le conseguenze negative e le sofferenze della popolazione indigena non furono minimamente menzionate.³¹⁵ Il museo contiene una targa commemorativa per i cittadini belgi che hanno perso la vita in Congo durante il periodo coloniale, ma i 10 milioni di congolesi che si stima siano morti non sono stati menzionati affatto.³¹⁶ Questo breve elenco, che potrebbe essere molto più dettagliato, mostra già la totale mancanza di consapevolezza dei problemi del colonialismo. Il museo rimase aperto al pubblico in questa forma fino al 2005. In questo caso, è difficile parlare ancora dell' eredità del colonialismo: vi ci si trovava completamente in mezzo. Dopo che un pubblico più ampio e internazionale si è accorto di questo museo, a partire dal 2005 sono state effettuate le prime riorganizzazioni, prima che il museo venisse chiuso per alcuni anni fino al 2013. Questo è stato fatto esplicitamente per rispondere alle critiche del pubblico e per riprogettare la mostra di conseguenza.³¹⁷ Come è stato riprogettato il museo per esprimere il nuovo atteggiamento nei confronti del colonialismo e per completare il processo di decolonizzazione?

Va detto che i cambiamenti sono stati sorprendentemente esigui. I curatori avevano dichiarato che l' obiettivo della riprogettazione era quello di mostrare anche l' Africa contemporanea, inserendo così il periodo coloniale in un contesto temporale più ampio. La storia coloniale è diventata così solo uno degli argomenti trattati. Inoltre, è stata tematizzata anche la geografia, la flora e la fauna. In una piccola sala di proiezione, è stata evidenziata l' immagine di propaganda coloniale. In alcuni casi, per quanto

³¹³ Muteba Rahier, *The Ghost of Leopold II*, p. 69.

³¹⁴ Silverman, *Diasporas of Art*, p. 629.

³¹⁵ Silverman, *Diasporas of Art*, p. 629, 630.

³¹⁶ Hasian, *Colonial Amnesias*, p. 485.

³¹⁷ Silverman, *Diasporas of Art*, p. 616.

riguarda la lingua e la cultura, sono state incluse anche persone provenienti dal Congo. Queste innovazioni rappresentano innanzitutto un chiaro progresso nel processo di decolonizzazione. Allo stesso tempo, però, in alcuni punti è evidente che, mentre il museo si è sforzato di presentare gli oggetti in un contesto diverso, gli oggetti stessi sono rimasti invariati. Gli animali imbalsamati non sono più considerati trofei di caccia dei governanti coloniali, ma rappresentano solo la diversità delle specie. Si tratta, tuttavia, degli stessi oggetti.³¹⁸ Le opere d'arte che in precedenza raffiguravano il popolo congolese, la maggior parte delle quali presentava un'immagine superata, sono state rimosse dalla collezione vera e propria, ma utilizzate invece per illustrare l'atteggiamento trasmesso dal museo prima della riorganizzazione. Sono quindi stati solo parzialmente rimossi e in parte sono ancora visibili. Anche se i pannelli di testo fanno ora riferimento alle azioni dei belgi in Congo, il museo non è chiaramente indicato come il profittatore dell'oppressione. Per il visitatore non istruito, non è quindi evidente che la maggior parte degli oggetti è stata sottratta illegalmente dal Congo. Si scelgono invece eufemismi che mirano a banalizzare e rileggere il passato.

Il discorso pubblico aveva bisogno di una giustificazione per le grandi quantità di oggetti culturali in possesso del museo. Come per molti altri musei, è stato scelto il metodo della minor resistenza per cui questi oggetti erano presentati come patrimonio collettivo dell'umanità, che viene solo amministrato da questo museo e che dovrebbe comunque appartenere a tutti. Come già accennato, nel corso degli anni successivi all'apice del colonialismo, sono emerse diverse narrazioni che servono per la giustificazione della posizione dei musei. Come si può vedere nel caso di questo museo belga, la parola d'ordine "patrimonio universale" è stata usata per ribattere le rivendicazioni di una cultura sui propri beni culturali. È interessante notare che i musei utilizzano questa formulazione quasi esclusivamente nel campo delle collezioni archeologiche ed etnografiche di culture straniere. L'esportazione dei propri beni

³¹⁸ Bobineau, *AfricaMuseum, 09.12.2018 Tervuren (Belgien)*, 27.04.2019: www.hsozkult.de/exhibitionreview/id/rezausstellungen-328; Gewalt, *More than Red Rubber and Figures Alone*, p. 471, Muteba Rahier, *The Ghost of Leopold II*, p. 68.

culturali è fortemente limitata in tutti i paesi dell'UE. Nel loro caso, i governi non sostengono il principio del patrimonio universale dell'umanità.

In generale, per un museo che venne fondato come museo coloniale e che è stato riorganizzato per questo motivo, le informazioni sul colonialismo sono poche.

Alla fine, sembra che, sebbene il museo abbia apportato molti cambiamenti lodevoli, come la cooperazione con persone provenienti dal Congo, non sia avvenuto un cambiamento fondamentale. La maggior parte dei reperti è rimasta invariata, solo il contesto in cui vengono presentati è stato modificato e sono stati installati ulteriori pannelli informativi. Tuttavia, è ben lungi dall'essere un museo che è in grado di scrollarsi completamente di dosso il suo passato coloniale. Ma a differenza del *British Museum*, almeno in parte le trasgressioni del suo stesso governo sono state affrontate, anche se il legame del museo con esso è stato ampiamente sorvolato.

In conclusione, si può affermare che la questione non è affatto chiusa e che il colonialismo è ancora molto presente nei musei. Come si evince dagli sforzi del museo dell'Africa centrale in Belgio, in generale è iniziato un processo di decolonizzazione. In questo modo, i musei cercano di rivedere le loro strutture interne e di riprogettare l'esposizione per i visitatori. Purtroppo, l'autocritica delle origini della maggior parte degli oggetti esposti è per lo più piuttosto debole. Il *British Museum* è particolarmente degno di nota in questo senso, poiché rifiuta ogni critica e non è in grado di riconoscere gli errori del passato.

Nel complesso, questo capitolo ha cercato di mostrare quanto i musei in generale e i musei etnografici in particolare abbiano beneficiato del colonialismo. Questo non includeva solo il collezionismo di oggetti di origini extra-europee, ma anche la promozione dell'etnologia come branca della scienza. Solo l'interesse per le colonie e lo studio scientifico del genere umano, motivato politicamente, hanno reso l'etnologia una scienza riconosciuta. Non vi è quindi da stupirsi che abbia raggiunto l'apice in concomitanza con il colonialismo. L'etnologia, e con essa le collezioni etnografiche, non è mai stata libera da interessi ideologici. Le controversie che si stanno verificando nel cosiddetto post-colonialismo nascono quindi dallo stretto legame tra colonialismo e museo, che rende praticamente impossibile una netta separazione tra i due. Le

narrazioni comuni che sono state formulate nel corso dei secoli per giustificare l'approccio colonialista esistono ancora e i musei europei e nordamericani se ne stanno distaccando solo molto lentamente. L'esempio del *Koninklijk Museum voor Midden-Afrika* dimostra che è difficile liberare completamente un museo da questa tradizione. Il *British Museum*, invece, dimostra che vi sia la tendenza a rifiutare anche solo di riconoscere tale passato e che il consenso pubblico non è ancora abbastanza forte da imporre un cambiamento.

IV. La crisi post-coloniale dei musei etnografici

L'evoluzione dell'opinione pubblica ha contribuito in modo massiccio alla crisi che i musei etnografici stanno affrontando oggi. Le ragioni possono essere in gran parte ricondotte all'eredità del colonialismo, come è stato chiaramente dimostrato nell'ultimo capitolo. I residui della politica coloniale nelle istituzioni scientifiche come i musei li ha fatti precipitare in una crisi di legittimazione, dal momento che, in quanto istituzioni di formazione della conoscenza, avrebbero dovuto essere al di sopra di tali mentalità ideologiche. La gestione di mostre problematiche e le possibili richieste di restituzione mostrano la posizione dei rispettivi musei e degli etnologi. Sulla base dell'opinione pubblica e delle dichiarazioni delle persone coinvolte, questo cambiamento di atteggiamento sarà presentato nella prima parte del capitolo. In seguito, verranno illustrate le possibilità esistenti per i musei nel processo di decolonizzazione. Ciò include non solo la restituzione, ma anche molti altri elementi. Queste sono le questioni più urgenti che i musei etnografici si trovano ad affrontare oggi e sono strettamente intrecciate con la crisi post-coloniale.

IV.1 La formazione ed evoluzione dell'opinione pubblica e professionale

Al suo apice, il colonialismo ha incontrato l'approvazione della maggioranza della popolazione. Questo include non solo le strutture coloniali di governo, ma anche i modelli di pensiero che sono andati di pari passo con esse. Questi modelli di pensiero si ritrovano nel razzismo, ma anche nell'eugenetica. Nel corso del XVIII secolo fino alla metà del XX secolo, si formarono varie discipline scientifiche e pseudoscientifiche che confermarono ideologicamente il colonialismo. Fino al XX secolo, il conseguente senso di superiorità europeo non venne messo in discussione. Il secondo dopoguerra portò a una grande ondata di nuovi movimenti indipendentisti e una crescente politica di decolonizzazione. Pochi anni prima, al processo di Norimberga, i tribunali del 1945/1946 che giudicarono i più alti politici, militari e altri funzionari della Germania nazista, il furto di beni culturali era stato condannato per la prima volta come un crimine

di guerra.³¹⁹ La protezione dei beni culturali è stata formulata per la prima volta nel 1954 nella Convenzione dell'Aia dell'UNESCO per la protezione dei beni culturali in caso di conflitto armato.³²⁰ La Convenzione fu adottata, tra l'altro, come conseguenza delle grandi distruzioni subite durante la guerra mondiale, ma certamente decisiva seguito risultò anche l'ultima grande ondata di furti d'arte istituzionali operata da parte della Germania nei territori occupati. Per la prima volta la pratica millenaria del furto di opere d'arte da parte di eserciti conquistatori fu riconosciuta come un'ingiustizia a livello internazionale. Inizialmente, tuttavia, ciò si limitava solo al contesto bellico e non vietava quindi il commercio internazionale di tutti i beni culturali e le opere d'arte rubate. L'ingiustizia del passato nelle colonie era quindi ancora esclusa dalla condanna, e i beni trafugati erano considerati ancora una proprietà legittima.

Solo con i grandi cambiamenti sociali degli anni Sessanta si è avuto il primo ripensamento nel cosiddetto mondo occidentale. Negli Stati Uniti, ad esempio, centrale fu l'apporto del movimento per i diritti civili, che voleva porre fine alla discriminazione istituzionale nei confronti della popolazione afroamericana. In Germania, gli studenti di etnologia protestarono contro l'eredità del colonialismo nelle teorie etnologiche.³²¹ Anche in altri paesi vari movimenti sociali e proteste studentesche hanno portato a riconsiderare il passato. La risoluzione dell'UNESCO per prevenire le esportazioni illegali di beni culturali è già stata menzionata. Negli anni precedenti, questo aspetto aveva suscitato la preoccupazione dei paesi e aveva portato a una maggiore consapevolezza dei beni culturali di proprietà straniera. Inoltre, l'UNESCO ha raccomandato ai paesi di catalogare i vari beni culturali e le opere d'arte presenti nel loro paese, anche in vista di eventuali richieste di restituzione.³²² Gli eredi del regno del Benin iniziarono a reclamare gli oggetti saccheggiati già negli anni Trenta.³²³ A partire

³¹⁹ Vogel, *Kunstraub und internationale Strafrecht*, p. 1146.

³²⁰ Vogel, *Kunstraub und internationale Strafrecht*, p. 1147.

³²¹ Lentz - Thomas, *Die Deutsche Gesellschaft*, p. 242/243.

³²² Konaré, *Ethnological Rescue*, p. 150.

³²³ Lundén, *Displaying Loot*, p. 209.

dagli anni '70, sono state avanzate o formulate con maggiore enfasi sempre più richieste di restituzione.³²⁴ L'intera questione è stata così portata per la prima volta all'attenzione del grande pubblico.

Tuttavia, ciò non arrivò al punto che i musei o gli etnologi mettessero in discussione le collezioni esistenti. Diverse fonti contemporanee mostrano come l'intera questione sia stata a lungo trascurata. L'articolo del 1975 "*Die Sammlung Südamerikanischer Naturvölker im Ethnologischen Museum in Berlin*" è un'enumerazione delle collezioni presenti nel museo etnologico di Berlino.³²⁵ In sostanza, consiste in un elenco delle collezioni e in una menzione della persona o della spedizione che le ha portate al museo. Anche il titolo non corrisponde più all'etnologia moderna. La categorizzazione in "*Naturvölker*" è un concetto molto vecchio dell'etnologia tedesca, già trattato in dettaglio in questa tesi e che quindi non verrà ripetuto.

Inoltre, colpisce il fatto che i procuratori dei rispettivi oggetti siano stati nominati in modo molto preciso. Tuttavia, l'origine o altri dettagli sulla rispettiva collezione sono tenuti molto vaghi. L'articolo di Oswald: "*Troubling Colonial Epistemologies in Berlin's Ethnologisches Museum*" critica proprio questo aspetto dell'etnologia e afferma che una decolonizzazione dei musei è possibile solo se l'attenzione non si concentra sull'acquirente ma sul produttore, sulla sua cultura e sulla sua provenienza così come su quando l'oggetto fu prodotto.³²⁶ Secondo questa argomentazione, l'autore di "*Die Sammlung Südamerikanischer Naturvölker*" non era a conoscenza delle opinioni colonialiste riprodotte nel suo articolo.

Un'altra fonte che illustra l'atteggiamento degli etnologi è il numero "*Ethnographic museums: principles and problems*" del giornale americano "*museum*", pubblicato nel 1983. I ricercatori che intervennero provennero da tutto il mondo, ma l'Europa è sovrarappresentata. Un totale di 5 articoli tratta di musei i cui reperti provenivano dalle ex colonie. Il primo articolo, "*New approaches to other cultures in European*

³²⁴ Lundén, *Displaying Loot*, p. 210.

³²⁵ Hartmann, *Die Sammlung südamerikanischer Naturvölker*.

³²⁶ Von Oswald, *Troubling Colonial Epistemologies*, p. 113/114, 117.

museums"³²⁷, tratta del riorientamento di alcuni musei etnografici in Europa. Si potrebbe pensare che il riorientamento dei musei abbia a che fare con l'autocritica in relazione al colonialismo. Tuttavia, non è questo il caso. A rigore, non si parla del problema inerente. L'attenzione si concentra invece soprattutto sui sintomi. In questo caso, significa che alcuni musei hanno cercato di normalizzare le collezioni etnografiche o, più precisamente, diminuirne l'esotismo cercando invece di rappresentare meglio la vita quotidiana delle popolazioni indigene e della loro cultura. In sostanza, i musei si erano resi conto che le collezioni etnografiche spesso riproducevano un'immagine distorta delle persone e venivano esposte più per il loro esotismo che per il loro significato. Allo stesso tempo, non viene menzionato il motivo per cui la maggior parte dei musei etnografici fu concepita in questo modo. Questi aspetti sono dovuti al colonialismo. L'autore dell'articolo non lo sapeva o lo nascondeva. Non se ne faceva cenno nemmeno nelle numerose citazioni dirette dei curatori dei musei. Anche in questo caso, si può notare che il colonialismo non era ancora stato affrontato nella ricerca in relazione alle collezioni museali e ai concetti espositivi. Il contributo successivo dello stesso numero, "*Changing Assumptions*"³²⁸, è solo un breve commento, ma rende chiaro l'atteggiamento dei direttori dei musei. Risulta chiaro che, sebbene siano state avanzate argomentazioni molto autocritiche, non era ancora stato riconosciuto il colonialismo esistente che era invece chiaramente relegato al passato sottintendendo così che il processo di decolonizzazione era ormai già completo. Vi era anche una diffusa mancanza di consapevolezza del colonialismo in atto nei musei. Una visione molto diversa è presentata nel prossimo articolo del "*museum*" il cui autore non era un europeo, ma un ricercatore del Mali. "*Towards a new type of 'ethnographic' museum in Africa*"³²⁹ parla chiaramente del legame secolare tra musei e colonialismo. Non solo l'impulso all'esplorazione, ma anche la propaganda e le dimostrazioni di potere furono il motivo dell'accumulo di oggetti culturali dei popoli occupati. L'attenzione della maggior parte degli etnologi si è quindi concentrata sul

³²⁷ Lightfoot, *New Approaches to other Cultures*.

³²⁸ Bogaart, *Changing Assumptions*.

³²⁹ Konaré, *Towards a New Type of 'Ethnographic' Museum*.

passato, considerato chiuso e privo di rilevanza per il presente, o sulla situazione attuale. Il legame tra passato e presente mancava assolutamente come risulta evidente anche questo altro articolo sempre incluso nello stesso numero di “*museum*” e scritto dall’ex direttore dell’ICOM, il *International Council of Museums*: “*The rape and plunder of cultures: an aspect of the deterioration of the terms of cultural trade between nations*”³³⁰. L’articolo tratta del trasferimento internazionale legale e illegale di oggetti culturali che, in diversi punti, viene descritto come uno sviluppo attuale e nuovo. Il colonialismo è citato solo come causa dell’esotizzazione dell’arte. L’autore indica inoltre erroneamente gli anni ’60 come punto di partenza per la monetizzazione degli oggetti da collezione, sviluppo in realtà iniziato al più tardi a metà del XIX secolo, ma probabilmente già comune tra i collezionisti precedenti. Come illustrato nel capitolo sul collezionismo, i collezionisti privati sono sempre stati il motore della circolazione e del commercio di oggetti d’arte e beni culturali. Contrariamente alle intenzioni dell’autore, nessuno dei punti citati è un nuovo sviluppo. Le dinamiche di potere descritte si sono affermate in tutto il mondo al più tardi alla fine del XIX secolo e da allora erano sempre state presenti. Una persona che è stata a capo di un’associazione internazionale dei più importanti musei può essere accusata di nascondere il passato o di essere davvero molto ingenua con un articolo come questo.

In sintesi, questo numero della rivista “*museum*” del 1983 rivela molto circa l’atteggiamento del tempo nei confronti del colonialismo nei musei etnografici. Si nota, infatti, che questo non fu referenziato in alcun modo nel contesto dei musei contemporanei. Gli articoli qui esaminati trattano tutti di musei etnografici e di oggetti provenienti dalle colonie. Anche quelli che includevano la parola “colonia” o “decolonizzazione” vi si riferivano come appartenenti ad un passato ormai superato. Lo squilibrio nel mercato internazionale tra Europa e Africa fu definito come un nuovo sviluppo e non come una continuazione del colonialismo. L’unica persona che fece un chiaro collegamento tra il colonialismo e i musei etnografici contemporanei proveniva dal Mali ed aveva quindi necessariamente un punto di vista diverso. In parte, sembra ingenuo il modo in cui gli altri autori sorvolarono costantemente il tema del

³³⁰ De Varine, *The Rape and Plunder of Cultures*.

colonialismo. Gli anni Settanta avevano forse portato un cambiamento, ma tra gli etnologi e i rappresentanti dei musei questo non era ancora arrivato.

Inoltre, questi cambiamenti non devono essere generalizzati. Anche se gli etnologi e i musei avevano scambi internazionali tra di loro, esistevano differenze nell'opinione pubblica e nelle politiche museali dei diversi paesi. Prendendo come esempio gli Stati Uniti, si può capire come i musei abbiano cambiato ufficialmente le loro politiche per contribuire al processo di decolonizzazione.³³¹ Come già descritto nell'ultimo capitolo, paesi come gli Stati Uniti, che hanno un passato coloniale, sono soggetti ad altri vincoli. Per questo motivo, già all'inizio del XX secolo furono approvate le prime leggi per i diritti dei nativi americani in merito alla protezione dei loro beni culturali, diritti che vennero rafforzati nel 1979.³³² Inoltre, all'inizio degli anni Ottanta fu ratificata la Convenzione dell'UNESCO sul divieto del commercio con beni culturali rubati.³³³ Anche se prima la convenzione era già stata approvata nel 1970, gli Stati Uniti furono uno dei primi firmatari nel 1978. Fino agli anni '90, tuttavia, le leggi a favore delle popolazioni indigene erano ancora frammentarie e restrittive. A quel tempo, la restituzione di oggetti culturali a paesi stranieri era ancora categoricamente rifiutata dalla maggioranza dei musei americani.³³⁴ Solo nel 2005, più di vent'anni dopo la firma della Convenzione UNESCO e la promulgazione di diverse leggi che regolavano la restituzione degli oggetti culturali trafugati al proprio popolo di provenienza, una sentenza del tribunale italiano ha portato a un reale cambiamento. Marion True, una dei curatori del *Getty Museum* a Los Angeles, è stata accusata per contrabbando e ricettazione di antichità rubate e di opere d'arte saccheggiate di recente. Il processo ha spaventato molti musei che hanno abbandonato il loro precedente atteggiamento di negazione.³³⁵ Per la prima volta i musei statunitensi hanno dovuto negoziare la

³³¹ La Follette, *Looted Antiquities, Art Museums and Restitution*.

³³² La Follette, *Looted Antiquities, Art Museums and Restitution*, p. 675.

³³³ La Follette, *Looted Antiquities, Art Museums and Restitution*, p. 678.

³³⁴ La Follette, *Looted Antiquities, Art Museums and Restitution*, p. 670.

³³⁵ La Follette, *Looted Antiquities, Art Museums and Restitution*, p. 672.

restituzione di oggetti con stati stranieri. All'inizio l'attenzione era rivolta soprattutto alle antichità o alle opere d'arte; le collezioni etnografiche non erano ancora prese in considerazione. Allo stesso tempo, le associazioni, in cui sono riuniti la maggior parte dei musei, hanno deciso di rivedere le loro linee guida. La ricerca della provenienza è diventata necessaria per tutti gli oggetti acquisiti dopo il 1970, data della Convenzione UNESCO. Alcuni musei sono poi diventati pionieri della ricerca sulla provenienza delle antichità e opere d'arte presenti negli Stati Uniti e l'hanno estesa a tutti gli oggetti delle collezioni.³³⁶ Tuttavia, questo non valeva per tutti i musei e le persone coinvolte. La responsabilità continuò ad essere negata e la necessità delle restituzioni rifiutata. Un aspetto che di solito rende la restituzione un processo lungo è la riluttanza di perdere parte della collezione da parte dei musei o dei privati. Le collezioni in particolare sono state colpite da questo fenomeno. Anche in questo caso, si può notare che l'intera questione è ancora in evoluzione e che non è stato creato né un consenso né una linea guida etica universalmente valide e accettate. L'esempio degli Stati Uniti descrive principalmente lo sviluppo dei musei e in parte i cambiamenti politici. L'esempio successivo, proveniente dalla Germania, intende mostrare i cambiamenti nella rappresentazione pubblica e la nuova prevalenza del tema nei media. Dopo che nel 1999 la Germania si è impegnata a restituire alle vittime le opere d'arte rubate o sottratte dai nazisti, sono iniziati i primi approcci alla ricerca sulla provenienza degli oggetti delle collezioni.

In concordanza con la deliberazione del *Bundestag*, iniziò così la ricerca circa la provenienza delle opere d'arte giunte ai musei e gallerie d'arte tedeschi dopo il 1933. Per tale obiettivo furono anche creati alcuni incarichi permanenti nelle gallerie e nei musei per effettuare indagini e eventuali restituzioni.³³⁷

Fino al 2010 circa, l'attenzione è rimasta relegata agli oggetti trafugati durante il periodo nazista. Solo con l'avanzare del consenso internazionale sulle richieste di restituzione, l'attenzione dei legislatori e dei musei è stata attirata anche sulle collezioni del periodo

³³⁶ La Follette, *Looted Antiquities, Art Museums and Restitution*, p. 673/674.

³³⁷ Brandstetter - Hierholzer, *Eine Einführung in Debatten und Herausforderungen*, p. 15/16.

coloniale.³³⁸ A partire dal 2013 si è registrato un aumento di interesse per le restituzioni di vari musei etnografici tedeschi a diversi paesi e privati.³³⁹ I precedenti dell'arte saccheggiata dai nazisti hanno creato una disponibilità relativamente elevata da parte dei musei a restituire oggetti di dubbia provenienza. Rispetto agli Stati Uniti, tuttavia, la Germania ha ratificato con grande ritardo la più volte citata Convenzione dell'UNESCO. Per quanto la firma della Germania sia arrivata solo nel 2007, non si può dire che il paese abbia accumulato un notevole ritardo nelle restituzioni.³⁴⁰ Il riconoscimento del genocidio degli Herero e dei Nama nell'attuale Namibia da parte del *Bundestag* tedesco nel 2021, dopo 6 anni di deliberazioni, ha anch'esso portato a una maggiore reattività da parte dei politici tedeschi alle richieste di restituzione.³⁴¹

Passiamo ora ad esaminare lo sviluppo dell'opinione pubblica, che non coincide necessariamente con le azioni dei musei e politici. A tal fine, verranno consultati gli articoli di *Der Spiegel*, uno dei più importanti settimanali della Germania e altri articoli di giornali tedeschi. L'archivio online del *Der Spiegel* comprende tutti gli articoli dal 1974 in poi ed è un banca data di testi integrali. Poiché la banca dati consente solo alcuni parametri di ricerca, non vi è alcuna pretesa di completezza in tale analisi ma si cercherà di identificare solo le tendenze dell'opinione pubblica tedesche.

In base a un'analisi quantitativa della discussione di determinati argomenti, si può riconoscere la loro importanza per il pubblico. A partire dai primi anni Novanta del XX secolo è aumentato il numero di articoli che trattavano di richieste concrete di restituzione. A partire dagli anni 2000, sono stati poi pubblicati con sempre maggiore

³³⁸ Brandstetter - Hierholzer, *Eine Einführung in Debatten und Herausforderungen*, p. 16.

³³⁹ Brandstetter - Hierholzer, *Eine Einführung in Debatten und Herausforderungen*, p. 15.

³⁴⁰ Brandstetter - Hierholzer, *Eine Einführung in Debatten und Herausforderungen*, p. 17.

³⁴¹ Hicks, *The Brutish Museums*, p. 226; *Der Spiegel*, *When Can Ngonnso Return Home?*, 23.06.2022: <https://www.spiegel.de/international/germany/spotlight-on-germany-s-colonial-past-when-can-ngonnso-return-home-a-a2ab356d-538f-4ae7-b452-82060382e2c7>.

frequenza articoli che descrivevano singoli casi. Fino al 2006, con il termine di ricerca "*Rückgabe*" (Restituzione) si trovano articoli concernenti esclusivamente restituzioni di opere rubate durante il periodo del nazionalsocialismo. Per lo più si tratta della restituzione di opere d'arte in possesso della Germania, ma talvolta anche di opere d'arte sottratte invece dall'Unione Sovietica dopo il 1945. Solo dopo il 2006 sono apparsi alcuni articoli al di fuori del contesto nazista. Nel 2008 è stato scritto un articolo che riassume le rivendicazioni di vari paesi per i beni culturali rubati durante il periodo coloniale. Questo articolo è stato concepito come una panoramica e fornisce una prima introduzione all'argomento. Non si riferisce esclusivamente alla Germania, ma anche ai musei britannici.³⁴² Dal 2019 cominciano finalmente ad accumularsi notizie sulla restituzione di collezioni coloniali a vari paesi extra-europei da parte di diversi musei etnografici tedeschi, tra cui alcuni pezzi dei cosiddetti bronzi del Benin.

Anche con il termine di ricerca "*Raubkunst*" (arte saccheggiata), non si trova un solo articolo prima del 2005 che tratti dell'arte saccheggiata in epoca coloniale. Anche in questo caso, gli articoli precedenti al 2005 riguardano esclusivamente l'arte saccheggiata dal 1933 in poi.

La ricerca di articoli sui musei etnografici, sulle critiche ad essi rivolte e sulle richieste di restituzione delinea un quadro simile. Un primissimo articolo del 1979 descrive le prime richieste di restituzione da parte di vari paesi. Da questo articolo, la mancanza di consapevolezza dell'ingiustizia del colonialismo è tangibile. Sia l'autore che i musei ignorano le implicazioni del colonialismo e mancano di trattare l'argomento con la sensibilità che merita. Anche se le azioni dei governanti coloniali sono affrontate in linea di principio, la scelta delle parole tradisce l'atteggiamento verso le richieste corrispondenti. Vi si trovano frasi come "*werden Amerikaner und Europäer ungeniert als Diebe und Hehler angeklagt*" (Gli americani e gli europei sono accusati impertinentemente di essere ladri e ricettatori). La richiesta di restituzione delle antichità di Creta è descritta come "*schockierend*" (scioccante) e "*grotesk*" (grottesca)

³⁴² Der Spiegel, *Wie die Staaten um Nofretete und Co. streiten*, 19.04.2008: <https://www.spiegel.de/wissenschaft/mensch/archaeologie-wie-die-staaten-um-nofretete-und-co-streiten-a-545345.html>.

perché gli "*Westeuropäer*" (europei occidentali) le hanno "*entdeckt*" (scoperte). Altrove, le richieste sono descritte come "*Feindseligkeiten*" (ostilità) da parte della popolazione locale e la guida turistica è definita "*gifteten*" (velenoso) perché lamenta gli oggetti culturali mancanti. Affermazioni come "*von den Europäern gestohlen*" (rubato dagli europei) sono state messe tra virgolette. Alla fine, anche alcuni rappresentanti dei musei hanno commentato le richieste di restituzione. Fondamentalmente, le loro affermazioni si limitavano al fatto che gli oggetti d'arte e i beni culturali avessero raggiunto i musei legalmente e che i musei avevano il diritto di possederli in quanto unici in grado di veramente valorizzarli. Le altre giustificazioni, infatti, riguardavano la conservazione e protezione di tali oggetti, possibili solo nei musei europei. Cedere alle richieste non sarebbe stato altro che un successo politico per le tendenze nazionalistiche di quei paesi. Un commerciante d'arte ha parlato apertamente di tempi passati in cui si potevano corrompere l'amministrazione per ottenere una licenza di esportazione.

Questo articolo dimostra la presenza del colonialismo anche negli anni '70, cosa che risulta massimamente evidente nella rappresentazione delle persone non europee. Queste vengono dipinte come irragionevoli e talvolta infantili, che chiedono restituzioni che sono state logicamente confutate dalle argomentazioni degli europei. Tutte le affermazioni sono accompagnate da aggettivi che implicano irragionevolezza o debolezza di carattere. Nel caso di uno dei funzionari dell'UNESCO, le sue origini senegalesi venivano legate al suo atteggiamento nei confronti di un'eventuale restituzione. I rappresentanti dei musei europei, invece, sono ritratti in modo piuttosto neutrale e appaiono più obiettivi e ponderati. Sebbene l'elenco dei crimini coloniali sia molto lungo, le dichiarazioni dei musei sulla legalità non erano state messe in discussione. Nel complesso, si può notare che nell'opinione pubblica, ma anche nei musei, vi era ancora poca comprensione per le preoccupazioni delle vittime del colonialismo. Al contrario le persone si erano apertamente agitate contro le richieste di restituzione, indignandosi per i rappresentanti "sfacciati" di queste richieste.³⁴³

³⁴³ Der Spiegel, *Eingepackt - und ab in den Louvre*, 02.12.1979: <https://www.spiegel.de/politik/ingepackt-und-ab-in-den-louvre-a-ba03f0e6-0002-0001-0000-000039867543>.

Un altro articolo, pubblicato nel 1996, mostra già progressi nella consapevolezza del problema del colonialismo da parte dei media. In questo caso, non si tratta di un articolo sulle restituzioni o su richieste specifiche, ma di un commento su alcune mostre d'arte e beni culturali africani. Proprio nell'introduzione, l'autore affronta le conseguenze del colonialismo nei rispettivi paesi. Una delle mostre avrebbe a quanto pare mirato a presentare l'Africa nella sua interezza, sia nel passato che nel presente. L'autore nota subito che la maggior parte degli oggetti proveniva da collezioni europee e americane. Inoltre, l'autore nota come questa mostra abbia tentato anche di ignorare la classificazione cronologica degli oggetti. L'ignoranza sull'aspetto temporale è una delle caratteristiche della prima etnologia e dei musei etnografici in cui i "*primitives*" nella tradizione britannica o "*Naturvölker*", nell'etnologia tedesca, erano privi di evoluzione. Nell'etnologia tedesca in particolare, queste culture sono diventate senza tempo. Così, in pratica, il passato è stato sottratto alle culture corrispondenti. Il fatto che un oggetto abbia 5 anni o 500 anni è stato ignorato nella ricerca della rispettiva cultura. È un elemento centrale del colonialismo che ai non europei venga negata la capacità di apprendere, svilupparsi e progredire.

In questo modo, l'immagine dell'"Africa ferma" era stata riprodotta, presumibilmente in modo inconsapevole. La seconda mostra citata era una mostra d'arte africana.³⁴⁴ In cui i curatori avevano aggirato la necessità di una classificazione culturale e temporale degradando i pezzi esposti a pura arte. Le informazioni sui singoli pezzi erano quasi inesistenti. È un fenomeno comune che il simbolismo e il significato non siano riconosciuti nell'arte di altre culture. In modo simile, come accennato all'inizio del capitolo sul collezionismo, anche le statue romane e greche erano ridotte alla pura estetica. È questo che veniva criticato dall'autore dell'articolo.

Nel complesso, l'articolo è interessante per questa tesi non solo per la descrizione delle due mostre, ma proprio per la critica dell'autore. Da questo si può già capire quanto fosse cresciuta la consapevolezza del colonialismo. Mentre l'autore del 1979 è ancora

³⁴⁴ La generalizzazione delle molte culture, lingue, tradizioni e paesi dell'"Africa" o "africani" è ovviamente sbagliata come lo sarebbe negare a tutte le culture, lingue, tradizioni e paesi europei le loro differenze.

fortemente al servizio dei pregiudizi coloniali, questo autore affronta già la mancanza di ricerche sulla provenienza e la tendenza europea a banalizzare il colonialismo.³⁴⁵

Nel 2008, in DER SPIEGEL è apparso un altro articolo il cui contenuto era molto simile a quello dell'articolo del 1979 già analizzato. Anche questo offriva un riassunto della questione delle restituzioni che venivano ancora presentate come futili. Per il resto, i contenuti non potrebbero essere più diversi. La situazione di fatto è presentata in modo molto più neutrale e gli ostacoli giuridici sono messi in primo piano. Tuttavia, i musei non sono più fondamentalmente contrari nei confronti della restituzione o del prestito. Allo stesso tempo, il livello di comunicazione trasmesso dall'autore sembra diverso. Nel 1979, i paesi al di fuori d'Europa sembravano bambini che facevano capricci irragionevoli per ottenere qualcosa, mentre gli europei erano gli adulti con la testa a posto. Nel 2008, invece, entrambe le parti venivano ritratte sullo stesso livello di comunicazione. Questo dimostra un atteggiamento di base molto cambiato nei confronti delle preoccupazioni dei paesi extraeuropei.³⁴⁶

Infine, prendiamo ora in considerazione l'esempio dell'*Humboldt Forum* per esaminare la critica pubblica ai musei etnografici. L'*Humboldt Forum* è un complesso museale inaugurato a Berlino, in Germania, nel 2021 e contiene, tra l'altro, la collezione del *Ethnologisches Museum*. Si tratta del *Königliches Museum für Ethnologie*, più volte citato in questo lavoro che fu rinominato nel 2000. L'*Humboldt Forum* viene criticato non solo per la sua funzione di museo, ma per il progetto intero. Esternamente è una ricostruzione del Castello di Berlino, che fu la residenza dell'imperatore Guglielmo II. In seguito, tuttavia, fu utilizzato come centro scientifico durante la Repubblica di Weimar. Anche se per i critici il Castello viene associato solo con l'Impero tedesco, è tuttavia possibile un'interpretazione diversa.

Viene infatti aspramente criticato il fatto che il museo etnologico sia ospitato nell'edificio che rappresentava l'Impero tedesco e il suo regno coloniale. La grande

³⁴⁵ Der Spiegel, *Ethno im Doppelpack*, 03.03.1996: <https://www.spiegel.de/kultur/ethno-im-doppelpack-a-189f7164-0002-0001-0000-000008892388>.

³⁴⁶ Der Spiegel, *Wie die Staaten um Nofretete und Co. streiten*, 19.04.2008: <https://www.spiegel.de/wissenschaft/mensch/archaeologie-wie-die-staaten-um-nofretete-und-co-streiten-a-545345.html>.

attenzione riservata al museo etnologico può essere attribuita anche al fatto che l'edificio stesso era già una questione controversa da decenni e aveva attirato anche una certa attenzione negativa durante la costruzione. Le critiche contro i musei nell'*Humboldt Forum* non sono particolarmente diverse da quelle rivolte ad altri musei etnologici europei.

A Berlino, la scelta delle collezioni ha attirato l'attenzione dei media, del pubblico e dei critici: L'*Humboldt Forum* ospita l'*Ethnologischen Museum* e il *Museum für Asiatische Kunst*, il museo d'arte asiatica, oltre ad altre mostre minori. I musei di storia, arte e cultura europea, invece, si trovano sull'Isola dei musei e sono quindi nettamente separati dal punto di vista spaziale. La *Stiftung Preußischer Kulturbesitz* aveva tuttavia proclamato ufficialmente l'*Humboldt Forum* il posto per tutte le culture del mondo.³⁴⁷ Anche questa descrizione è stata discussa dal pubblico.

Le critiche del contenuto del museo etnologico si concentrano in sostanza su tre particolari oggetti: i bronzi del regno del Benin; una barca proveniente dall'isola di Luf; e la figura della dea Ngonso' del Camerun. I bronzi del Benin sono già stati menzionati in precedenza e appartengono anch'essi ai beni culturali e alle opere d'arte sottratti al Benin dagli Inglesi nel 1897, e poco dopo venduti in tutta Europa e in America del Nord. Gli esemplari di Berlino sono ugualmente importanti a quelli presenti in numerosi altri musei. La Nigeria, lo Stato successore del Benin spingeva da tempo per la restituzione dei bronzi dai vari musei europei. Prima che la rivendicazione ricevesse la grande attenzione del pubblico e dei media, il museo etnografico ignorato ignorò tali richieste. Nel frattempo i bronzi sono diventati il simbolo del colonialismo nei musei etnografici, facendosi portavoce dello sfruttamento delle colonie. L'*Humboldt Forum*, già prima impopolare, è diventato il bersaglio delle critiche e il museo si è trovato così obbligato a restituirli. Dopo la conclusione delle negoziazioni nel 2022 è stato deciso che i bronzi saranno riportati in Nigeria, a eccezioni di alcuni esemplari che rimarranno in Germania in stato di prestito permanente.

La questione dei bronzi del Benin ha trovato immediata risonanza tra il pubblico. Innumerevoli articoli sull'argomento sono apparsi su tutte le riviste maggiori e minori

³⁴⁷ Von Oswald, *Troubling Colonial Epistemologies*, p. 111.

in Germania e a livello internazionale. La *Frankfurter Allgemeine Zeitung*, uno dei maggiori quotidiani nazionali tedeschi, ha giustamente osservato che l'*Humboldt Forum* era già stato criticato 20 anni fa, ma che le richieste di restituzione erano state ampiamente ignorate all'epoca.³⁴⁸ Nel frattempo, scriveva il giornale, è diventato chiaro che gli oggetti del periodo coloniale non possono più essere esposti senza una ricerca sulla provenienza. Inoltre, la restituzione dovrebbe essere almeno presa in considerazione. Anche la *Süddeutsche Zeitung* riferì positivamente alla restituzione e pose l'accento sul precedente rifiuto dei responsabili. Entrambi gli articoli rappresentano solo un campione della moltitudine di giornali che si sono occupati di questo tema. La ricezione è stata quindi enorme e la questione è diventata di dominio pubblico.³⁴⁹

La discussione sulla barca già nominata è scoppiata dopo che lo storico Götz Aly ha pubblicato nel 2021 il libro "*Das Prachtboot: Wie Deutsche die Kunstschatze der Südsee raubten*".³⁵⁰ Le fonti sulla barca in questione non consentono di trarre conclusioni chiare sulle circostanze in cui questa è entrata in possesso della Germania. Come per molti oggetti giunti in Europa durante il colonialismo, le fonti ufficiali sono piuttosto dubbie. Inoltre, la ricerca sulla storia coloniale tedesca è frammentaria e spesso trascurata a favore della ricerca sul nazismo. Esistono quindi solo pochi studi che fanno luce su singoli aspetti del colonialismo tedesco. Essendo uno dei pezzi centrali della collezione etnografica dell'*Humboldt Forum*, l'omonima nave del libro di Aly ha ricevuto la massima attenzione da parte del pubblico. In seguito è diventata un altro simbolo del colonialismo tedesco nei musei etnografici anche se le scoperte di Aly sono

³⁴⁸ *Franfurter Allgemeine Zeitung*, *Jetzt sind die Museen am Zug*, 29.06.2022: <https://www.faz.net/-gqz-asr9b>.

³⁴⁹ *Süddeutsche Zeitung*, *Versprechen oder Versprecher?*, 22.03.2021: <https://sz.de/1.5243677>.

³⁵⁰ Aly, *Das Prachtboot*.

almeno in parte controverse.³⁵¹ Alla fine, la reazione è stata molto più contenuta rispetto a quella dei bronzi del Benin.

Ultimo ma non meno importante è Ngonso. A differenza degli altri due casi e di esempi simili provenienti da tutta Europa, in questo caso la discussione non è stata avviata da uno studioso o da un esperto, ma da membri della cultura da cui Ngonso' proviene. Un rappresentante della cultura Nso ha lanciato l'iniziativa "*Bring Back Ngonso*" per attirare l'attenzione sul problema. A differenza dei bronzi del Benin e della barca di Luf, questa figura era in gran parte sconosciuta fino ad allora. La campagna per il ritorno di Ngonso è stata condotta in larga misura attraverso i social network, dimostrando che la questione aveva un sostegno sufficiente tra la popolazione per portare al successo.³⁵²

Tuttavia, a causa delle critiche e alla conseguente grande attenzione dei media, la crisi generale dei musei etnologici ha finalmente raggiunto il grande pubblico. In questa parte è stato mostrato in dettaglio che la frequenza degli articoli che trattano di arte coloniale saccheggiata è aumentata notevolmente. Per la grande maggioranza delle persone, tuttavia, si trattava di un'esperienza nuova. Il modo in cui il passato viene ora chiaramente riportato in modo giudicante ha cambiato la percezione del soggetto. La conoscenza delle origini e delle rispettive circostanze di molti beni culturali e opere d'arte non era così diffusa come sembra negli ambienti accademici. Così, l'*Humboldt Forum* divenne il primo bersaglio della critica generale ai musei etnografici in Germania. Tuttavia, la gravità dell'atteggiamento scorretto è all'incirca equivalente a quella della maggior parte dei principali musei etnografici in Europa. Sebbene le critiche sostanziali siano ovviamente giustificate, l'*Humboldt Forum* è solo il primo esempio della percezione e della reazione pubblica che i musei etnografici possono

³⁵¹ Hasselmann, *Das ,Prachtboot' der Insel Luf*, 30.12.2021: <https://www.logbuch-wissensgeschichte.de/1734/das-prachtboot-der-insel-luf/>; Hasselmann, *Archivierte Artefakte*.

³⁵² Der Spiegel, *When Can Ngonso Return Home?*, 23.06.2022: <https://www.spiegel.de/international/germany/spotlight-on-germany-s-colonial-past-when-can-ngonso-return-home-a-a2ab356d-538f-4ae7-b452-82060382e2c7>.

aspettarsi dai media. Nei prossimi anni, l'attenzione del pubblico sarà probabilmente rivolta anche ad altri musei etnografici.

I musei continuano a trovare difficoltà nell'affrontare adeguatamente il passato coloniale. Molti temono di dover chiudere i loro musei per mancanza di mostre se consentiranno alle restituzioni. Inoltre, in molti paesi si può notare come le istituzioni in generale abbiano difficoltà a riconoscere le trasgressioni del passato. Infine, la funzione e il ruolo esemplare dei musei dal punto di vista del pubblico continuerà a diminuire se questi non si mostreranno in grado di affrontare questi problemi. Con l'*Humboldt Forum* è arrivata la fase in cui il pubblico comincia a mettere in discussione il ruolo dei musei etnografici come istituzione.

Questo 'ultimo capitolo ha cercato di spiegare in dettaglio quanto i musei etnografici fossero allora e siano tuttora strettamente legati al colonialismo. L'aumento della percezione pubblica nei confronti di ciò ha portato i musei etnografici a trovarsi in una vera e propria crisi esistenziale.

IV.2 Rivendicazioni, restituzioni e il processo di decolonizzazione

Nel corso dell'argomentazione di questa tesi, è stata presentata la storia del collezionismo e le origini dei musei. È stato poi spiegato il ruolo del colonialismo per la nascita dei musei etnografici e quanto esso sia ancora presente nei musei di oggi. La prima parte di questo capitolo ha esaminato anche come è cambiata l'opinione pubblica sul tema e in che misura il processo di decolonizzazione è stato sostenuto dal pubblico e dai musei. In quest'ultima parte si cercherà dunque di presentare in cosa consista effettivamente il processo di decolonizzazione. Nel discorso pubblico di solito dominano i dibattiti sulla possibile restituzione di oggetti saccheggiati. Tuttavia, la decolonizzazione dei musei è molto più complessa e non può esaurirsi a semplici restituzioni. Nel frattempo, i musei etnografici si trovano spesso dipendenti dall'attuazione di varie strategie di decolonizzazione per la propria esistenza, poiché attualmente impegnati ad affrontare una crisi di legittimità. Questa situazione è stata alimentata, tra l'altro, dal comportamento dei musei negli ultimi anni e può essere

risolta solo con misure adeguate. Innanzitutto, è opportuno ricapitolare la critica ai musei etnografici, già citata più volte.

Nella fase formativa primaria dell'etnografia e dell'etnologia, verso la fine del XIX secolo, il colonialismo rappresentava l'ordine mondiale prevalente e influenzava fortemente la società anche in Europa. L'etnologia, che si concentrava principalmente sui popoli stranieri, ne ha beneficiato in modo massiccio sia per la sua funzione di strumento politico per giustificare il colonialismo, sia per il crescente interesse per le culture straniere, diventando così in breve tempo una branca importante della scienza. Grazie al colonialismo, collezionisti e musei hanno avuto accesso diretto agli oggetti desiderati. Lo sfruttamento spregiudicato dei rapporti di forza nel colonialismo ha aumentato la disponibilità di beni culturali e oggetti d'arte provenienti dalle colonie. Di conseguenza, i musei hanno colto l'opportunità di ampliare le proprie collezioni. Nel periodo successivo al colonialismo, queste circostanze sono state rapidamente dimenticate o deliberatamente nascoste. In molti casi, le circostanze dell'acquisizione degli oggetti delle collezioni sono state ignorate. Nel complesso, questo profondo attaccamento al colonialismo ha fatto sì che esso sia ancora oggi molto presente nei musei etnografici. Lo si può riconoscere, ad esempio, nelle descrizioni non accurate della provenienza degli oggetti, o nella categorizzazione negli archivi in base all'acquirente, piuttosto che al produttore o all'origine. Fino alla fine del XX secolo, questo aspetto era poco notato o considerato una banalità. Da allora, però, la società si è evoluta. Il colonialismo, il razzismo e i rispettivi pregiudizi sono più che mai al centro del dibattito pubblico. Dopo che per lungo tempo si è prestata poca attenzione a molte richieste di restituzione dai musei e dai governi, la situazione è cambiata nel corso degli anni 2000 poiché il rifiuto di riconoscere almeno queste richieste ha nel frattempo danneggiato più o meno la reputazione dei musei. In precedenza, i musei erano percepiti come luogo di scienza e quindi dell'obiettività senza pregiudizi o ideologie. L'atteggiamento praticato finora non incontrava più l'approvazione dell'ampia maggioranza, tanto che i dubbi sui musei aumentavano. Tuttavia, i musei etnografici furono in grado di ammettere e affrontare i comportamenti scorretti del passato solo difficilmente. Questo è stato dimostrato nel presente capitolo con alcuni esempi. La

maggior parte dei musei etnografici tende a sorvolare sul proprio passato e in particolare circa il ruolo del colonialismo nella creazione dei musei. I media, l'opinione pubblica e gli esperti si sono resi conto che il colonialismo non è un fenomeno del passato, ma viene mantenuto in vita attraverso la sua negazione. Perché solo chi ammette gli errori del passato può correggerli nel presente. Negando gli errori, non vi è bisogno di cambiare nulla. Le esposizioni, le categorizzazioni e le descrizioni degli oggetti sono state quindi rimaste immutate nel presente e trasportano ancora le idee di due secoli fa. Questo è il vero difetto dei musei etnografici di oggi. Non si può cambiare il passato, ma si può cambiare il presente.

Nel frattempo, si può osservare che negli ultimi anni sono stati fatti dei cambiamenti per decolonizzare i musei. I compiti e le possibilità sono molteplici e saranno presentati per dimostrare che i musei etnografici non devono rimanere un rifugio del colonialismo. Negli ultimi anni sono state individuate diverse misure con cui i musei possono contribuire alla riduzione del colonialismo. La prima misura, probabilmente la più semplice, è il riconoscimento. Nella maggior parte dei casi, il miglioramento della situazione fallisce perché i musei non riconoscono che qualcosa deve cambiare. Come nel caso dell'attuale *Koninklijk Museum voor Midden-Afrika*, i curatori non hanno ritenuto necessaria una revisione per decenni. Anche se vi erano già voci che chiedevano un cambiamento nella mostra, è stato solo grazie a input esterni che questo è stato effettivamente portato avanti.³⁵³ I cambiamenti sarebbero stati possibili molto prima, ma avrebbero richiesto la cognizione di ciò da parte dei responsabili del museo. Questo è quindi il primo passo da compiere per introdurre una nuova linea guida alla decolonizzazione nei musei. Gli eufemismi superficiali di solito non portano a nulla, come si può osservare in parte anche nel *Koninklijk Museum voor Midden-Afrika*.

Questo primo riconoscimento porta a ulteriori possibili aggiustamenti, che non richiedono misure eccezionali. I musei devono semplicemente essere più onesti nella loro comunicazione con il pubblico. Anche se ammissioni di crimini coloniali danneggerebbero all'inizio la reputazione, a lungo termine non potrebbero essere nascosti. La loro negazione significherebbe per il museo schierarsi quindi dalla parte del

³⁵³ Muteba Rahier, *The Ghost of Leopold II*, p. 75/76.

colonialismo, sostenendo le azioni dell'epoca attraverso la sua attuale posizione. Probabilmente sembra logico che i musei agiscano in questo modo, dato che si suppone che stiano proteggendo la loro reputazione. Invece, provocano una reazione negativa da parte dei media e dell'opinione pubblica, e non possono nemmeno evitare le richieste di restituzione. Per la decolonizzazione, tuttavia, è importante rifiutare il colonialismo a parole e nei fatti. Questo non accade. Panelli d'informazione, educazione e ricerca sulla provenienza delle collezioni etnografiche testimonierebbero in modo credibile che i musei non accettano tacitamente il colonialismo del passato, ma lo denunciano pubblicamente.

Inoltre, sarebbe certamente vantaggioso per l'accettazione delle culture straniere se i musei etnografici fossero ampiamente visti come musei di tutte le culture. In linea di principio, non vi è motivo di tenere separate le collezioni etnografiche extraeuropee da quelle di culture europee. L'*Humboldt Forum* si è proclamato un museo riguardante tutte le culture, ma non ha mantenuto questo impegno. Il fatto è che le collezioni europee si trovano ancora altrove.³⁵⁴ Continua quindi la tendenza del XIX secolo a tenere separate le collezioni etnografiche e collezioni d'arte e beni culturali europei. Anche se la mostra congiunta non sarebbe un grande cambiamento, avrebbe comunque un valore simbolico. Con essa, infatti, le culture europee e non europee sarebbero percepite come uguali.

Altre possibili misure, invece, non sono altrettanto pubblicizzate e avvengono più sullo sfondo. Ma questo non significa che non abbiano alcun significato. Margareta von Oswald ha mostrato molto chiaramente nel suo articolo in che misura la categorizzazione e la denominazione degli oggetti etnografici riproducano modelli di pensiero colonialisti. Come per la ricerca sulla provenienza, a volte è difficile ottenere informazioni più precise sui singoli oggetti e quindi classificarli meglio. La mancanza di fonti è anche espressione del scarso interesse che se ne aveva all'epoca. Di conseguenza, il lavoro corrispondente è laborioso e richiede molto tempo e finanziamento adeguato. Poiché tali informazioni sono utilizzate principalmente nelle banca dati interne, non rientrano nella considerazione dei costi/benefici di un museo

³⁵⁴ Von Oswald, *Troubling Colonial Epistemologies*, p. 111.

finanziato dallo Stato. Si può quindi ipotizzare che vi vorrà molto tempo prima che le banche dati e gli inventari vengano rivisti. La banca dati del museo etnologico di Berlino dà spesso l'impressione che questi oggetti siano semplicemente apparsi davanti ai commercianti e agli esploratori europei. Le circostanze dell'acquisizione o i riferimenti alla produzione o all'importanza sono di solito completamente assenti. Ma questi sono particolarmente importanti quando si allestisce una mostra perché influenzano la selezione e l'esposizione dei pezzi. Il fatto di nominare gli acquirenti anziché i produttori porta a sottovalutare il ruolo della cultura produttiva. Soprattutto i musei etnografici che non vogliono più trasmettere una visione eurocentrica dovrebbero fare attenzione a riconoscere anche la cultura produttrice. La narrazione dell'esploratore europeo che torna a casa con ricchezze e oggetti esotici è spesso soffocante.

Questa inclusione dei produttori può essere estesa anche ad altri settori. Ad esempio, il *National Museum of the American Indian* è arricchito attivamente da contribuzioni delle culture di riferimento.³⁵⁵ Così, le persone hanno la possibilità di presentare la cultura dal proprio punto di vista. Inoltre, è possibile mostrare anche le parti immateriali di una cultura, cosa semplicemente impossibile con gli oggetti. Nella maggior parte dei musei europei questo non è possibile con la stessa regolarità. Ma con le opportunità della tecnologia moderna è possibile di trovare modi per coinvolgere le persone. Il *Koninklijk Museum voor Midden-Afrika*, dopo la sua ristrutturazione, ha incluso artisti e autori congolese che presentano la loro cultura attraverso documentazioni filmate.³⁵⁶ Nell'*Humboldt Forum*, una casa di riunione di Palau, una cosiddetta Bai, è stata ristrutturata da un team di Palau.³⁵⁷ Anche in altri casi, il museo ha collaborato con esperti dei rispettivi paesi d'origine per la conservazione di alcuni pezzi d'esposizione.

³⁵⁵ Shelton, *Museum and Anthropologies*, p. 76/77.

³⁵⁶ Bobineau, *AfricaMuseum, 09.12.2018 Tervuren (Belgien)*, 27.04.2019: www.hsozkult.de/exhibitionreview/id/rezausstellungen-328.

³⁵⁷ Staatliche Museen zu Berlin, *Humboldt Forum: Dachdeckung des Versammlungshauses und Aufbau eines Doppelrumpfbootes*, 04.08.2022: <https://www.smb.museum/nachrichten/detail/humboldt-forum-dachdeckung-des-versammlungshauses-und-aufbau-eines-doppelrumpfbootes/>.

Anche la tanto criticata barca sarà esaminata in futuro da carpentieri della Luf per riprodurre in patria la tecnologia perduta.³⁵⁸

Le misure finora elencate non sono abbastanza ampie, in quanto decolonizzano i musei in Europa ma mancano dei mezzi per fare giustizia alle ex colonie. La restituzione del bottino coloniale è spesso l'argomento prevalente nelle controversie sui musei etnografici.³⁵⁹ Innanzitutto, contribuisce a garantire alle ex colonie il diritto di disporre dei propri beni culturali. Ma questo da solo non sconfiggerà il colonialismo nei musei europei. La restituzione, infatti, può anche degenerare in un'azione fine a se stessa se poi il museo considera il suo compito concluso. In linea di principio, tuttavia, la restituzione rappresenta un cambiamento di mentalità da parte dei responsabili.

Le richieste di restituzione dei beni del museo esistono da molto tempo. Come si è visto nell'ultima parte, non sono state discusse seriamente fino alla fine degli anni '90 e sono state categoricamente rifiutate. Oggi, le restituzioni vengono spesso discusse pubblicamente. Sono viste come un simbolo della volontà dell'Occidente di fare ammenda. Le altre misure elencate riguardano inizialmente solo i musei stessi e i loro visitatori. Per i musei, tuttavia, le richieste di restituzione rimangono una sfida. Le argomentazioni sono di solito difficili da comprendere. Come già accennato, vi sono alcune narrazioni comuni che vengono utilizzate come contro-argomenti per la restituzione. Tra questi, la legittimità dell'attuale proprietà, la rilevanza per la ricerca e la funzione conservatrice dei musei europei.³⁶⁰ Nessuna di queste ragioni può essere generalizzata in questo modo. La legittimità dell'acquisto può essere quantomeno messa in dubbio, visto che il tasso di oggetti saccheggianti nell'Ottocento è così alto. Citare la ricerca come motivo è una visione molto eurocentrica, in quanto ignora completamente le ricerche pertinenti nei paesi d'origine. Inoltre, non sembra giusto che i ricercatori europei abbiano il diritto di avere i loro oggetti di ricerca sulla soglia di casa, mentre i cittadini di altri paesi devono recarsi in Europa per vedere i propri beni culturali.

³⁵⁸ Die Tageszeitung, *Und sie rudern weiter zurück*, 20.09.2021: <https://taz.de/Humboldt-Forum/!5797821/>.

³⁵⁹ Lundén, *Displaying Loot*, p. 112.

³⁶⁰ Hicks, *The Brutish Museums*, p. 197/198.

L'argomento della protezione, invece, ha un carattere più individuale. Naturalmente, vi sono anche richieste di restituzione da parte di paesi in cui la situazione politica è molto instabile. Ma questo non è affatto vero ovunque. Allo stesso tempo, l'Europa non è stata mai un'oasi di pace. Tra la fine dell'Ottocento e oggi si sono svolte due guerre mondiali, con un livello di distruzione finora sconosciuto. Anche attualmente la pace in Europa non è garantita, come dimostra la guerra di aggressione della Federazione Russa all'Ucraina. In alcuni casi, viene criticata anche la mancanza di un museo adeguato. Tuttavia, questo non è un criterio di esclusione: una forma di restituzione che è diventata più comune negli ultimi anni è il prestito permanente. Si tratta di un'opzione attuata quando un paese non ha i mezzi per garantire una buona conservazione dei propri beni culturali. Il vantaggio dei prestiti permanenti è che gli oggetti vengono consegnati al paese d'origine, che ne diventa nuovamente il legittimo proprietario ma, allo stesso tempo, l'oggetto rimane dove era rimasto fino a quel momento ed esposto come prima. La legittimità della richiesta di restituzione è stata così definitivamente stabilita e il potere di disposizione spetta nuovamente al paese d'origine. I bronzi del Benin del Forum di Humboldt sono un esempio di questa pratica. Degli oltre 500 oggetti della collezione berlinese, circa due terzi andranno direttamente nel paese d'origine, mentre il resto rimarrà in prestito permanente a Berlino.³⁶¹ La Germania ha così instaurato un rapporto positivo con la Nigeria, ha risposto alle critiche e l'*Humboldt Forum* può ancora esporre una buona parte della collezione. Casi come questi dimostrano che la restituzione può essere anche un'opportunità e non deve rappresentare una guerra di volontà tra due paesi. Ma dimostra anche che sono necessarie soluzioni individuali e che la maggior parte dei paesi non chiede la restituzione per sottrarre qualcosa ai musei europei, ma per ristabilire la giustizia. La restituzione non è quindi in linea con l'approccio "tutto o niente" dei rappresentanti dei musei. Allo stesso tempo, un museo non dovrebbe porre come condizione il prestito permanente. Ciò sarebbe in contraddizione con il significato di restituzione.

³⁶¹ Der Spiegel, *512 Benin-Bronzen gehen an Nigeria zurück*, 25.08.2022: <https://www.spiegel.de/kultur/512-benin-bronzen-gehen-an-nigeria-zurueck-ein-drittel-bleibt-als-leihgabe-in-berlin-a-cb085c5d-983d-4641-9ab5-596b52410367>.

Per completezza, dobbiamo menzionare anche un costrutto che assomiglia a questo, ma è esattamente l'opposto. Si tratta di prestiti permanenti dai musei europei ai paesi d'origine dei rispettivi oggetti. Questo dimostra tutta l'assurdità degli argomenti precedenti. Con un prestito permanente ai rispettivi musei, si evidenzia che la situazione politica del paese è adeguata e che sono disponibili musei adatti. Rifiutare una restituzione legalmente vincolante anche se un prestito permanente è accettabile non ha nulla a che fare con argomenti logici. È un rifiuto a fare un'ammissione pubblica e ufficiale. L'intenzione è quella di placare i critici senza cambiare nulla delle condizioni esistenti. Nel senso della decolonizzazione e del rinnovamento dei musei etnografici, questo approccio non è promettente per il futuro. In generale, le argomentazioni logiche spesso non riescono a spiegare perché i musei si oppongono alla restituzione. Nella maggior parte dei casi, i rispettivi oggetti sono molto più importanti per le culture di origine che per i musei. Inoltre, gli oggetti continueranno ad essere conservati e ad essere normalmente accessibili ai visitatori. Infine, è anche possibile produrre repliche, se la loro assenza crea un buco didattico nelle rispettive mostre.

L'ultimo argomento riguarda la decolonizzazione del museo e della società in generale. Soprattutto nella letteratura del XX secolo, il processo di decolonizzazione viene dichiarato completo. Non sarebbero quindi più necessarie ulteriori misure. Come si può vedere dagli ultimi anni, si tratta di un ragionamento fallace. Non dobbiamo pensare che la fine sia stata raggiunta con l'attuazione dei punti qui menzionati. L'umanità ha sempre pensato in modo molto finalistico e tende a dare agli sviluppi un punto di arrivo. In dibattiti come questi, tuttavia, bisogna resistere a questo impulso. Nel contesto dei musei etnografici, ciò significa che non bisogna adagiarsi sugli allori, ma cercare sempre di migliorare. Come abbiamo visto più volte, i musei reagiscono principalmente alle pressioni esterne e mostrano scarsa iniziativa nell'avviare la restituzione o nell'apportare modifiche alle esposizioni in modo autonomo. Anche se questo è comprensibile, i dibattiti attuali mostrano ancora la riluttanza con cui i musei affrontano il tema. Tuttavia, per affrontare il colonialismo con convinzione interiore, sarebbe molto utile un cambiamento di questo atteggiamento.

Questo capitolo ha mostrato l'evoluzione dell'atteggiamento generale verso la decolonizzazione. La prima parte ha mostrato in che misura l'opinione dei musei e del pubblico sia cambiata negli ultimi 50 anni. Sulla base dell'analisi di riviste specializzate e di articoli di giornale è stato possibile affermare con precisione quanto recente sia l'attuale dibattito sul colonialismo. Fino agli anni '80, il passato colonialista dei musei etnografici è stato ignorato dall'Europa. Le uniche voci critiche provenivano dai paesi delle ex colonie. Solo alla fine degli anni '90 l'argomento è stato ripreso dai media. Vi sono voluti gli anni 2010 perché le richieste di restituzione e il colonialismo nei musei venissero denunciati pubblicamente e portassero a delle reali conseguenze. La misura in cui questo ha portato a dei cambiamenti, e in cosa potrebbe consistere l'ulteriore processo di decolonizzazione, sono trattati nella seconda parte di questo capitolo. È diventato evidente che non basta accettare le restituzioni le quali rappresentano la misura più drastica, ma anche la più superficiale. Non è sufficiente eliminare il materiale problematico e poi ignorare il problema. Per combattere davvero il colonialismo nei musei in modo completo, sono necessarie molte altre misure. Come si può vedere dagli esempi, questo è già stato avviato in molti musei. Ma ci vorrà molto tempo prima che anche un solo museo possa essere soddisfatto dei suoi progressi. Questo, a sua volta, non deve scoraggiarci dal rimanere attenti e aperti a ulteriori sviluppi. Già negli anni '70, infatti, si era convinti che il colonialismo fosse stato sconfitto. Tuttavia, la crisi di legittimità in cui si trovano oggi i musei etnografici può essere superata solo attraverso il processo di decolonizzazione. L'opinione pubblica, sempre più negativa, continuerà a deteriorarsi se i musei non cambieranno radicalmente il loro atteggiamento.

Conclusione

Il collezionismo si è rivelato una delle costanti nella storia dell'umanità. Sappiamo che già dal Neolitico le persone, per motivi culturali e religiosi, producevano oggetti non necessariamente destinati ad uso pratico. È stato poi provato che, a partire dall'Antichità vari tipi di oggetti, come i libri, erano organizzati in collezioni. L'epoca romana rappresentò il primo momento di apice del collezionismo del genere umano in Europa. Dopo un periodo di regresso economico e culturale il collezionismo si riprese. Nel tardo Medioevo e nel primo Rinascimento gli studiosi riscoprirono il collezionismo di oggetti culturali attraverso un ritorno all'Antichità. A causa dei grandi cambiamenti avvenuti nel mondo, queste collezioni presto non si limitarono più alle antichità o ai libri, ma divennero collezioni scientifiche che avevano lo scopo di unire in un solo luogo la conoscenza del mondo. Da queste raccolte sono nati i primi sforzi di categorizzazione. Dopo che il valore di queste collezioni venne riconosciuto anche dalle università dell'epoca, iniziò il processo di musealizzazione. Le *Wunderkammern*, una sorta di proto-museo non scientifico per la gente comune, e le collezioni degli studiosi, offrirono i primi esempi di come presentare questi tipi di collezioni a un pubblico. I primi musei si configurarono come istituzioni volte alla formazione di eruditi membri di accademie e università, per lo più inaccessibili al popolo comune. A parte alcuni casi precoci, come il *British Museum*, la maggior parte dei musei pubblici vennero fondati solo nel XIX secolo. Il fondatore era solitamente lo Stato o addirittura il monarca. Non si trattava di una promozione altruistica della scienza e dell'istruzione generale, ma la fondazione era strettamente legata agli obiettivi politici dei vari paesi. I musei rappresentavano una parte del processo di *nation-building* che mirava a rafforzare l'attaccamento della popolazione allo Stato e al monarca. L'obiettivo era la formazione dello Stato nazionale moderno con i suoi cittadini.

La nascita dell'etnologia e dell'etnografia come discipline scientifiche a livello europeo può essere datata alla seconda metà del XIX secolo. Fino ad allora, lo studio di culture diverse era stato più che altro un'attività secondaria per collezionisti e scienziati non percepito come un campo di ricerca indipendente con teorie consolidate. Sotto l'impatto

del colonialismo, già in grande espansione, e dell'imperialismo del XIX secolo, l'etnologia divenne infine uno dei campi di ricerca più importanti dell'epoca. Come l'anatomia comparata, l'etnologia divenne uno strumento della politica per legittimare il dominio coloniale. L'etnologia, sempre alla ricerca di nuovi oggetti di ricerca, è stata favorita dalla realtà politica del colonialismo. Il colonialismo permise ai numerosi etnologi europei di scambiare e acquistare grandi quantità di oggetti nelle colonie, ma anche di saccheggiarli e rubarli. I governi, a loro volta, usavano e sostenevano l'etnologia per rafforzare la propria ideologia e costruire musei che avevano lo scopo di rappresentare la potenza dello Stato. Le collezioni etnografiche furono un elemento centrale per dimostrare la diversità e la grandezza delle proprie colonie. A posteriori, questo stretto legame è stato a lungo ignorato. Già all'epoca, i responsabili dei musei avevano spesso utilizzato degli eufemismi per spiegare l'acquisizione dei rispettivi oggetti. In altri casi, la struttura del potere coloniale ha influenzato le società colonizzate a tal punto che anche le transazioni apparentemente legittime avevano subito l'impatto del colonialismo.

Di conseguenza, il processo di decolonizzazione è avvenuto solo superficialmente, se non addirittura per nulla. Molti musei, come di consueto, hanno aggiornato le loro mostre nel corso degli anni. Tuttavia, si è trattato di riorganizzazioni piuttosto che di cambiamenti profondi. Nella maggior parte dei casi, non è stato fatto un esame adeguato della propria storia. Di conseguenza, il colonialismo è ancora oggi molto presente nella maggior parte dei musei etnografici. Gli oggetti che vi si trovano sono entrati in possesso dei musei perlopiù verso la fine del XIX secolo. La loro provenienza e le circostanze dell'acquisto non furono mai veramente indagate e, conseguentemente, il loro passato è stato ignorato fino a poco tempo fa.

In molti musei, il cambiamento è avvenuto solo in seguito a pressioni esterne, spesso con grandi difficoltà dei musei a fare una rivalutazione approfondita del loro passato. Per lungo tempo, le richieste di restituzione sono state completamente respinte e non sono state oggetto di ulteriori indagini. I primi impegni seri per la restituzione sono iniziati solo negli anni 2000, molti anni dopo le prime richieste. La presa di coscienza del proprio passato da parte dei responsabili dei musei ha impiegato più di cento anni

per essere acquisita. Il cambiamento nell'atteggiamento dei musei e del pubblico può essere ben illustrato dalla lettura di articoli di giornale riguardanti i musei e l'etnologia in generale. Fino agli anni '80, la restituzione e la decolonizzazione non sono state discusse né state pubblicamente denigrate. Negli anni '90 il colonialismo era già stato discusso, ma la restituzione no. Solo negli anni Duemila si è cominciato a discutere di richieste di restituzione. Dopo essere stato rifiutato per lungo tempo in molti paesi, come negli Stati Uniti e in Germania, ad esempio, è iniziato un ripensamento. Tuttavia, gli sforzi compiuti finora non sono stati sufficienti. Nel frattempo, si può persino dire che la decolonizzazione è ancora fin troppo equiparata alla restituzione. Altre misure che dovrebbero contribuire alla decolonizzazione, invece, vengono ritardate o ignorate. L'influenza del colonialismo su tutti i settori del museo etnografico è così grande che anche aspetti molto specifici come la categorizzazione e la denominazione degli oggetti, rientrano nella tradizione del colonialismo. Come nel caso della restituzione e della decolonizzazione del simbolismo museale, i musei stanno affrontando il coinvolgimento con il colonialismo in generale con estrema riluttanza ed esitazione. Di fatto, manca un'iniziativa propria proveniente dai musei stessi. Finché questo non avverrà, la controversia sui musei etnografici, e quindi la loro crisi, continuerà.

Questa tesi ha cercato di dimostrare quanto i musei etnografici siano ancora fortemente legati al colonialismo, e come sia proprio questo la causa della loro crisi. Le controversie sui musei etnografici si sono formate perché la società nel suo complesso richiede ora misure di decolonizzazione complete, che i musei non sono disposti a fare o non possono attuare. Le argomentazioni talvolta avanzate, come quelle del *British Museum*, hanno contribuito alla diminuzione della credibilità e dell'autorità dei musei come istituzioni scientifiche. Finché non riusciranno a risolvere le differenze tra la loro immagine di sé e il loro passato, i musei scivoleranno sempre più in una crisi di legittimità. L'origine di ciò non è da ricercarsi principalmente nella comunità scientifica, ma nella percezione del pubblico, sostenuta e riportata dai giornali.

Nel complesso, si può affermare che le controversie sui musei etnografici devono essere inserite in un contesto più ampio, che comprende anche gli attuali dibattiti sul razzismo e la discriminazione di vari gruppi di popolazione. Per superare questa crisi in modo

sostenibile, i musei dovranno interrogarsi maggiormente sul proprio passato e portare avanti il processo di decolonizzazione. La strategia della banalizzazione, della copertura e dell'occultamento, ancora praticata in molti musei, non può durare per sempre. Il contraccolpo sarà tanto più grave quanto più resisteranno.

La consapevolezza che i musei etnografici devono essere riformati sta prendendo piede anche nella ricerca. Poiché la questione, nella sua forma attuale, non ha più di una decina di anni, finora ci sono solo pochi lavori che trattano l'argomento su scala più ampia. Sarebbe urgente compiere ulteriori studi e completare il quadro, finora limitato alla presentazione di alcuni musei, che vengono ancora etichettati come casi isolati. È possibile che solo ulteriori indagini sul tema possano finalmente incoraggiare i musei a ripensare in maniera critica il proprio passato.

Bibliografia

ABT Jeffrey, *The Origins of the Public Museums in A Companion to Museum Studies*, a cura di Sharon Macdonald, Malden, Blackwell Publishing, 2006, p. 115-134.

ACEMOGLU Daron - CANTONI Davide - JOHNSON Simon - ROBINSON James A., *The Consequences of Radical Reform: The French Revolution*, "The American Economic Review", n. 101, a. 7 (2011), p. 3286-3307.

ALY Götz, *Das Prachtboot: Wie Deutsche die Kunstschätze der Südsee raubten*, Frankfurt am Main, S. Fischer, 2021.

ARBESMAN Rudolph, *Der Augustinereremitenorden und der Beginn der humanistischen Bewegung*, "Augustiniana", n. 14 (1964), p. 250-314.

AUFFARTH Christoph, *Götterbild im römischen Griechenland: Vom Tempel zum Museum?* in *Ritual Dynamics and Religious Change in the Roman Empire: Proceedings of the Eighth Workshop of the International Network Impact of Empire (Heidelberg, July, 5-7, 2007)*, a cura di Oliver Hekster, Sebastian Schmidt-Hofer, Christian Witschel, Leiden, Brill, 2009, p. 307-325.

BANNING E. B., *The Neolithic Period: Triumphs of Architecture, Agriculture, and Art*, "Near Eastern Archaeology", n. 61, a. 4 (1998), p. 188-237.

BAROCCHI Paola, *La storia della Galleria degli Uffizi e la storiografia artistica*, "Annali di Scuola Normale Superiore di Pisa. Classe di Lettere e Filosofia", n. 12, a. 4 (1982), p. 1411-1523.

BECKER Mario, *Spielball der Mächte: Raub und Mißbrauch antiker Kunstwerke ist ein Phänomen, das Methode und Tradition hat*, "Antike Welt", n. 38, a. 2 (2007), p. 8-14.

BELKNAP Geoffrey, *Illustrating Natural History: Images, Periodicals and the Making of Nineteenth-Century Scientific Communities*, "BJHS", n. 51, a. 3 (2018), p. 395-422.

BERETTA Marco, *Storia materiale della scienza: Dal libro ai laboratori*, Milano, Mondadori, 2002.

BEYER Hartmut, *Die Bibliothek Hartmann Schedels: Sammelleidenschaft und Statusbewusstsein im spätmittelalterlichen Nürnberg*, "Perspektive Bibliothek", n. 1, a. 2 (2012), p. 163-192.

BOGAART Nico, *Changing Assumptions*, "Museum", n. 139, a. 35,3 (1983), p. 145.

BRANDSTETTER Anna-Maria - HIERHOLZER Vera, *Sensible Dinge: Eine Einführung in Debatte und Herausforderungen in Nicht nur Raubkunst!: Sensible Dinge in Museen und universitären Sammlungen*, a cura di Anna-Maria Brandstetter, Vera Hierholzer, Mainz, Mainz University Press, 2018, p. 11-30.

BRAUNHOLTZ H.J., *History of Ethnography in the Museum after 1753 (Pt. 1)*, "The British Museum Quarterly", n. 18, a. 3 (1953), p. 90-93.

BUSCHMANN Rainer F, *Anthropology's Global Histories: The Ethnographic Frontier in German New Guinea, 1870-1935*, Honolulu, University of Hawai'i Press, 2009.

CARREAU Lucie, *Towards a Re-evaluation of Private Collectors: Harry Beasley's Collection of Pacific Artifacts (1895-1939) and its Contribution to 20th Century Museums in the UK*, "Pacific Arts", n. 8 (2009), p. 32-39.

CELANI Alessandro, *Opere d'arte greche nella Roma di Augusto*, Napoli, Edizioni Scientifiche Italiane, 1998.

CLASSEN Constance, *Museum Manners: The Sensory life of the Early Museum*, "Journal of Social History", n. 40, a. 4 (2007), p. 895-914.

COLLET Dominik, *Kunst- und Wunderkammern in Europäische Erinnerungsorte 3: Europa und die Welt*, a cura di Pim de Boer, Heinz Duchhardt, Georg Kreis, Wolfgang Schmale, München, Oldenbourg Verlag, 2012, p. 157-164.

CUNO James, *Culture War: The Case against Repatriating Museum Artifacts*, "Foreign Affairs", n. 93, a. 6 (2014), p. 119-124, 126-129.

DARWIN C.R., *A Monograph on the Sub-class Cirripedia, with figures of all the Species*, London, The Ray Society, 1851-1854.

DARWIN C.R., *The Formation of Vegetable Mould, through the Action of Worms, with Observations on their Habits*, London, John Murray, 1881.

DAVIES Robert C., *Counting European Slaves on the Barbary Coast*, "Past & Present", n. 172 (2001), p. 87-124.

DECORSE Christopher, *Tools of Empire: Trade, Slaves, and the British Forts of West Africa in Building the British Atlantic World: Spaces, Places, and the Material Culture, 1600-1850*, a cura di Danial Maudlin, Bernard L. Herman, Chapel Hill, University of North Carolina Press, 2016, p. 165-187.

DE VARINE Hugues, *The Rape and Plunder of Cultures: an Aspect of the Deterioration of the Terms of Cultural Trade between Nations*, "Museum", n. 139, a. 35,3 (1983), p. 152-158.

DE VOS Paula, *Natural History and the Pursuit of Empire in Eighteenth-Century Spain*, "Eighteenth-Century Studies", n. 40, a. 2 (2007), p. 209-239.

DIX T. Keith, "Public Libraries" in *Ancient Rome: Ideology and Reality*, "Libraries & Cultures", n. 29, a. 3 (1994), p. 282-296.

EICH Peter, *Aristokratie und Monarchie im kaiserzeitlichen Rom* in *Die Macht der Wenigen: Aristokratische Herrschaftspraxis, Kommunikation und 'edler' Lebensstil in Antike und Frühe Neuzeit*, a cura di Hans Beck, Peter Scholz, Uwe Walter, Oldenbourg, De Gruyter, 2008, p. 125-152.

EMERSON Rupert, *Colonialism*, "Journal of Contemporary History", n. 4, a. 1 (1969), p. 3-16.

FEINGOLD Mordechai - SVORENČÍK Andrej, *A Preliminary Census of Copies of the first Edition of Newton's Principia (1687)*, "Annals of Science", n. 73, a. 3 (2020), p. 253-348.

FISCHER Hans, „Völkerkunde“, „Ethnographie“, „Ethnologie“: *Kritische Kontrolle der frühesten Belege*, "Zeitschrift für Ethnologie", n. 95, a. 2 (1970), p. 169-182.

FLAIG Egon, *Den Kaiser herausfordern: Die Usurpation im Römischen Reich*, Frankfurt, CampusVerlag, 1992.

FLAIG Egon, *Das Imago des Kaisers und das Risiko für seine Akzeptanz: Überlegungen zum Nerobild beim Brand Roms in Nero und Domitian: Medialer Diskurs der Herrscherrepräsentation im Vergleich*, a cura di Sophia Bönisch-Meyer, Lisa Cordes, Verena Schulz, Anne Wolsfeld, Martin Ziegert, Tübingen, Narr Verlag, 2014, p. 265-282 (Classica Monacensia, 46).

FORGACS David, *L'industrializzazione della cultura italiana (1880-1990)*, Bologna, il Mulino, 1992.

FOSBERG F. R., *The Forster Pacific Island Collections from the Captain Cook's Resolution Voyage*, "Allertonia", n. 7, a. 2 (1993), p. 41-86.

GARCÍA MORCILLO Marta, *Zwischen Kunst und Luxuria: Die Korinthischen Bronzen in Plinius' Naturalis Historia*, "Hermes", n. 138, a. 4 (2010), p. 442-454.

GEWALD Jan-Bart, *More than Red Rubber and Figures Alone: A Critical Appraisal of the Memory of the Congo Exhibition at the Royal Museum for Central Africa, Tervuren, Belgium*, "The international Journal of African Historical Studies", n. 39, a. 3 (2006), p. 471-486.

HABERL Doris, *Die Hofbibliothek Karls des Großen als Kristallisationspunkt der karolingischen Renaissance: Geschichte, Umfeld, Wirkungen*, "Perspektive Bibliothek", n. 3, a. 1 (2014), p. 111-139.

HAMPSON Norman, *What Difference did the French Revolution Make?*, "History", n. 74, a. 241 (1989), p. 232-242.

HARRIS William V., *Ancient Literacy*, London, Harvard University Press, 1989.

HARTMANN Günther, *Die Sammlungen südamerikanischer Naturvölker im Museum für Völkerkunde Berlin*, "Zeitschrift für Ethnologie", n. 100, a. 1/2 (1975), p. 307-322.

HASIAN JR Marouf, *Colonial Amnesias, Photographic Memories, and Demographic Biopolitics at the Royal Museum for Central Africa (RMCA)*, "Third World Quarterly", n. 33, a. 3 (2012), p. 475-493.

HASSELMANN Kristine, *Archivierte Artefakte als Agenten eines Wissenstranfers: Das 'Prachtboot' der Insel Luf - ein Schlüsselobjekt des Berliner Humboldt Forum in Live Art Data: New strategies in theatre archiving/ Neue Strategien der Theaterarchivierung*, a cura di Andreas Wolfsteiner, Ekaterina Trachsel, Michael Bachmann, Anselm Heinrich, Hildesheim, Universitätsverlag Hildesheim, 2021, p. 98-109.

HICKS Dan, *The Brutish Museums: The Benin Bronzes, Colonial Violence and Cultural Restitution*, London, Pluto Press, 2020.

HÜSGEN Jan, *Colonial Expeditions and Collecting: The Context of the 'Togo-Hinterland Expedition', of 1894/1895*, "Journal for art market studies", n. 1 (2020), p. 1-12.

IMPEY Olivier - MACGREGOR Arthur (a cura di), *The Origins of Museums: The Cabinet of Curiosities in Sixteenth- and Seventeenth-Century Europe*, Oxford, Ashmolean Museum, 2017.

JONES ROCCOS Linda, *Apollo Palatinus: The Augustan Apollo on the Sorrento Base*, "American Journal of Archaeology", n. 93, a. 4 (1989), p. 571-588.

KAPLAN Flora S., *Making and Remaking National Identities in A Companion to Museum Studies*, a cura di Sharon Macdonald, Malden, Blackwell Publishing, 2006, p. 152-169.

KOCH Manfred, *Von der vergleichenden Anatomie zur Kulturanthropologie: Wilhelm von Humboldts Hermeneutik fremder Kulturen im Kontext der zeitgenössischen 'Wissenschaft von Menschen'*, "Zeitschrift für Germanistik", n. 3, a. 1 (1993), p. 80-98.

KOHLHEPP Gerd, *Scientific Findings of Alexander von Humboldt's Expedition into the Spanish-American Tropics (1799-1804) from a Geographical Point of View*, "Anais de Academia Brasileira de Ciências", n. 77, a. 2 (2005), p. 325-342.

KONARÉ Alpha Oumar, *Toward a New Type of 'Ethnographic' Museum in Africa*, "Museum", n. 139, a. 35,3 (1983), p. 146-149.

KONARÉ Alpha Oumar, *Ethnological Rescue*, "Museum", n. 139, a. 35,3 (1983), p. 150-151.

KRAFFT Fritz, *Aufbruch ins Neue: Die Naturwissenschaften der Frühen Neuzeit*, "Monumenta Guericckiana", n. 13 (2005), p. 1-16.

KUNST Christiane, *Römische Privatbibliotheken: Zur Selbstinszenierung der römischen Aristokratie*, "Zeitschrift für Religions- und Geistesgeschichte", n. 57, a. 1 (2005), p. 48-59.

LA FOLLETTE Laetitia, *Looted Antiquities, Art Museums and Restitution in the United States since 1970*, "Journal of Contemporary History", n. 52, a. 3 (2017), p. 669-687.

LA ROCCA Cristina, *Trasformazione della città altomedievale in "Langobardia"*, "Studi Storici", n. 30, a. 4 (1989), p. 993-1011.

LENTZ Carola - THOMAS Silja, *Die Deutsche Gesellschaft für Völkerkunde: Geschichte und aktuelle Herausforderungen*, "Zeitschrift für Ethnologie", n. 140, a. 2 (2015), p. 225-253.

LIGHTFOOT Fred, *New Approaches to Other Cultures in European Museums*, "Museum", n. 139, a. 35,3 (1983), p.139-144.

LOUKAITOU-SIDERIS Anastasia - GRODACH Carl, *Displaying and Celebrating the "Other": A study of the Mission, Scope, and the Roles of Ethnic Museums in Los Angeles*, "The Public Historian", n. 26, a. 4 (2004), p. 49-71.

LUGLI Adalgisa, *Naturalia et Mirabilia: il collezionismo enciclopedico nelle Wunderkammern d'Europa*, Milano, s.n., 1983.

LUNDÉN Staffan, *Displaying Loot: The Benin Objects and the British Museum*, Göteborg, Göteborgs Universitet, 2016.

LUZZATI Michele, *Società e politica nell'Italia medievale*, "Studi Storici", n. 18, a. 4 (1977), p. 131-140.

MACDONALD Sharon, *Collecting Practices in A Companion to Museum Studies*, a cura di Sharon Macdonald, Malden, Blackwell Publishing, 2006, p. 81-97.

MACGREGOR Arthur, *The Cabinet of Curiosities in Seventeenth-Century Britain in The Origins of Museums: The Cabinet of Curiosities in Sixteenth- and Seventeenth-Century Europa*, Oxford, Ashmolean Museum, 2027, p. 147-158.

MACKENZIE John M., *Museen in Europa in Europäische Erinnerungsorte 3: Europa und die Welt*, a cura di Pim de Boer, Heinz Duchhardt, Georg Kreis, Wolfgang Schmale, München, Oldenbourg Verlag, 2012, p. 187-194.

MCBRIDE Douglas Brent, *Modernism and the Museum Revisited*, "New German Critique", n. 99 (2006), p. 209-233.

MILLAR Fergus, *The Fiscus in the First Two Centuries*, "The Journal of Roman Studies", n. 53, a. 1/2 (1963), p. 29-42.

MOHAN Kamlesh, *The Colonial Ethnography: Imperial Pursuit of Knowledge for Hegemony in British India (late 19th to early 20th Century)*, "Proceedings of the Indian History Congress", n. 63 (2002), p. 827-836.

MONTI Giustina, *Alessandro, Sparta e la guerra di vendetta contro i Persiani*, "Ancient Society", n. 39 (2009), p. 35-53.

MUTEBA RAHIER Jean, *The Ghost of Leopold II, The Belgian Royal Museum of Central Africa and its Dusty Colonialist Exhibition*, "Research in African Literatures", n. 34, a. 1 (2003), p. 58-84.

NIZZO Valentino, *Collezioni numismatiche dell'Ottocento napoletano*, "Archeologia Classica", n. 61 (2010), p. 429-490.

OLMI Giuseppe, *L'inventario del mondo: Catalogazione della natura e luoghi del sapere nella prima età moderna*, Bologna, Società editrice il Mulino, 1992.

ORNATO Ezio, *Apologia dell'apogeo: Divagazioni sulla storia del libro nel tardo medioevo*, Roma, Viella, 2000.

OSTERHAMMEL Jürgen, *Die Verwandlung der Welt: Eine Geschichte des 19. Jahrhunderts*, München, C.H. Beck, 2009.

PIERGUIDI Stefano, *Il confronto fra antiche e moderni nel collezionismo di Cosimo I: Michelangelo, Sansovino, Cellini, Bandinelli*, "Mitteilungen des Kunsthistorischen Institutes in Florenz", n. 54, a. 3 (2010-2012), p. 505-520.

PINA POLO Francisco, *The Political Role of the "Consules Designati" at Rome*, "Historia", n. 62, a. 4 (2013), p. 420-452.

POLANSKI Tomasz, *The Destruction of Cultural Heritage in the Kingdom of Pontus and Kommagene during the Roman Conquest*, "Iran & the Caucasus", n. 17, a. 3 (2013), p. 239-252.

POLLITT Jerome, *The Impact of Greek Art on Rome*, "Transactions of the American Philological Association", n. 108 (1978), p. 155-174.

POTTHAST-JUTKEIT Barbara, *Das Memorandum von Yucay und der Einfluss des Bartolomé de las Casas auf die spanische Krone*, "Zeitschrift für Historische Forschung", n. 20, a. 3 (1993), p. 257-273.

RADIN Paul, *History of Ethnological Theories*, "American Anthropologist", n. 31, a. 1 (1929), p. 9-33.

ROSE J. Holland, *Captain Cook and the Founding of British Power in the Pacific*, "The Geographical Journal", n. 73, a. 2 (1929), p. 102-109,122.

ROSE Paul Lawrence, *Humanist Culture and Renaissance Mathematics: The Italian Libraries of the Quattrocento*, "Studies in the Renaissance", n. 20 (1973), p. 46-105.

ROSS Ian - URQUHART-ROSS Carol, *Body Snatching in Nineteenth Century Britain: From Exhumation to Murder*, "British Journal of Law and Society", n. 6, a. 1 (1979), p. 108-118.

SAPORI Armando, *Causa della grandezza italiana nel medioevo*, "Giornale degli Economisti e Annali di Economia", n. 3, a. 1/2 (1941), p. 1-17.

SCHÄFER Christian, *Juan Ginés de Sepúlveda und die politische Aristotelesrezeption im Zeitalter der Conquista*, "Vivarium", n. 40, a. 2 (2002), p. 242-271.

SCHMID Anna, Recensione di *Quo Vadis, Völkerkundemuseum?: Aktuelle Debatten zu ethnologischen Sammlungen in Museen und Universitäten*, a cura di Michael Kraus, Karoline Noack, Bielefeld, transcript Verlag, 2015, "Anthropos", n. 111, a. 2 (2016), p. 717-720.

SCHREINER Klaus, *Laienbildung als Herausforderung für Kirche und Gesellschaft: Religiöse Vorbehalte und soziale Widerstände gegen die Verbreitung von Wissen im späten Mittelalter und in der Reformation*, "Zeitschrift für die Historische Forschung", n. 11, a. 3 (1984), p. 257-354.

SHAW Thurstan, *The Contemporary Plundering of Africa's Past*, "The African Archaeological Review", n. 14, a. 1 (1997), p. 1-7.

SHELTON Anthony Alan, *Museum and Anthropologies: Practices and Narratives in A Companion to Museum Studies*, a cura di Sharon Macdonald, Malden, Blackwell Publishing, 2006, p. 64-80.

SILVERMAN Debora L., *Diasporas of Art: History, the Tervuren Royal Museum for Central Africa and the Politics of Memory in Belgium, 1885-2014*, "The Journal of Modern History", n. 87, a. 3 (2015), p. 615-667.

SONENSCHER Michael, *Enlightenment and Revolution*, "The Journal of Modern History", n. 70, a. 2 (1998), p. 371-383.

SPIDLE JR Jake W., *Colonial Studies in Imperial Germany*, "History of Education Quarterly", n. 13, a. 3 (1973), p. 231-247.

STEVENSON Alice, *Circulation as Negotiation and Loss: Egyptian Antiquities from British Excavations, 1880-present in Mobile Museums: Collections in Circulation*, a cura di Felix Driver, Mark Nesbitt, Caroline Cornish, s.l., UCL Press, 2021, p. 261-282.

STRECK Bernhard, *Deutsche Völkerkunde: Sonderwege des 20. Jahrhunderts*, “Zeitschrift für Ethnologie”, n. 134, a. 2 (2009), p. 267-279.

TALBERT Richard J. A., *The Senate and Senatorial and Equestrian Posts in The Augustan Empire, 42 B.C.-A.D. 69*, a cura di Alan K. Bowman, Edward Champlin, Andrew Lintott, Cambridge, Cambridge University Press, 1996, p. 265-282 (The Cambridge Ancient History, 10).

TOMLIN R. S. O., *The Curse Tablets in The Temple of Sulis Minerva at Bath, vol. 2, the Finds from the Sacred Spring*, a cura di Barry Cunliffe, Oxford, Abbey Press, 1988, p. 59-278.

TURNBULL Paul, *Science, Museums and Collecting the Indigenous Dead in Colonial Australia*, Launceston, palgrave macmillan, 2017.

VERMEULEN Han F., *Von der Empirie zur Theorie: deutschsprachige Ethnographie und Ethnologie von Gerhard Friedrich Müller bis Adolf Bastian (1740-1881)*, “Zeitschrift für Ethnologie”, n. 134, a. 2 (2009), p. 253-266.

VOGEL Joachim, *Kunstraub und internationales Strafrecht*, “JuristenZeitung”, n. 65, a. 23 (2010), p. 1143-1150.

VON OSWALD Margareta, *Troubling Colonial Epistemologies in Berlin's Ethnologisches Museum: Provenance Research and the Humboldt Forum in Across Anthropology: Troubling Colonial Legacies, Museums and the Curatorial*, a cura di Margareta von Oswald, Jonas Tinius, Leuven, Leuven University Press, 2020, p. 106-129.

WASTIAU Boris, *The Legacy of Collecting: Colonial Collecting in the Belgian Congo and the Duty of Unveiling Provenance* in *The Oxford Handbook of Public History*, a cura di Paula Hamilton, James B. Gardner, Oxford, Oxford University Press, 2007, p. 460-478.

WEBB Robert K., *Working Class Readers in Early Victorian England*, "The English Historical Review", n. 65, a. 256 (1950), p. 333-351.

WEBER Gregor, *Herrscher, Hof und Dichter: Aspekte der Legitimierung und Repräsentation hellenistischer Könige am Beispiel der ersten Antigoniden*, "Historia", n. 44, a. 3 (1995), p. 283-316.

ZIMMERMAN Andrew, *Kolonialismus und ethnographische Sammlungen in Deutschland* in *Europäische Erinnerungsorte 3: Europa und die Welt*, a cura di Pim de Boer, Heinz Duchhardt, Georg Kreis, Wolfgang Schmale, München, Oldenbourg Verlag, 2012, p. 173-186.

Sitografia*

*Data di ultima consultazione dei siti Internet: 17.09.2022

BOBINEAU Julien, *Recensione di: AfricaMuseum, 09.12.2018 Tervuren (Belgien)*, “H-Soz-Kult”, 27.04.2019, <www.hsozkult.de/exhibitionreview/id/rezausstellungen-328>.

Der Spiegel, *Eingepackt - und ab in den Louvre*, 02.12.1979, <https://www.spiegel.de/politik/eingepackt-und-ab-in-den-louvre-a-ba03f0e6-0002-0001-0000-000039867543>.

Der Spiegel, *Ethno im Doppelpack*, 03.03.1996, <https://www.spiegel.de/kultur/ethno-im-doppelpack-a-189f7164-0002-0001-0000-000008892388>.

Der Spiegel, *Wie die Staaten um Nofretete und Co. streiten*, 19.04.2008, <https://www.spiegel.de/wissenschaft/mensch/archaeologie-wie-die-staaten-um-nofretete-und-co-streiten-a-545345.html>.

Der Spiegel, *When Can Ngonso Return Home?*, 23.06.2022, <https://www.spiegel.de/international/germany/spotlight-on-germany-s-colonial-past-when-can-ngonso-return-home-a-a2ab356d-538f-4ae7-b452-82060382e2c7>.

Der Spiegel, *512 Benin-Bronzen gehen an Nigeria zurück – ein Drittel bleibt als Leihgabe in Berlin*, 25.08.2022, <https://www.spiegel.de/kultur/512-benin-bronzen-gehen-an-nigeria-zurueck-ein-drittel-bleibt-als-leihgabe-in-berlin-a-cb085c5d-983d-4641-9ab5-596b52410367>.

Deutsche Bundesbank, *Kaufkraftäquivalente*, ultima modifica 24.01.2022, <https://www.bundesbank.de/de/statistiken/konjunktur-und-preise/-/kaufkraetaequivalente-historischer-betraege-in-deutschen-waehrungen-615162>.

Die Tageszeitung, *Und sie rudern weiter zurück*, 20.09.2021, <https://taz.de/Humboldt-Forum/!5797821/>.

Ethnologisches Museum Berlin, *Gedenkkopf einer Königinmutter*, <https://id.smb.museum/object/211856/gedenkkopf-einer-k%C3%B6niginmutter>.

Ethnologisches Museum Berlin, *Martergerät*, <https://id.smb.museum/object/1570897/marterger%C3%A4t-martyrdom-implement>.

Ethnologisches Museum Berlin, *Manilla*, <https://id.smb.museum/object/1874054/manilla>.

Ethnologisches Museum Berlin, *Schwertknauf*, <https://id.smb.museum/object/200339/schwertknauf>.

Franfurter Allgemeine Zeitung, *Jetzt sind die Museen am Zug*, 29.06.2022, <https://www.faz.net/-gqz-asr9b>.

HASSELMANN Kristiane, *Das ‚Prachtboot‘ der Insel Luf – ein Schlüsselobjekt des Berliner Humboldt Forums*, 30.12.2021, <https://www.logbuch-wissensgeschichte.de/1734/das-prachtboot-der-insel-luf/>.

KOHL Karl Heinz, *Ethnology and the Ambiguity of German Colonialism*, “Bérose” (2009), <https://www.berose.fr/article1773.html>.

Staatliche Museen zu Berlin, *Humboldt Forum: Dachdeckung des Versammlungshauses und Aufbau eines Doppelrumpfbootes*, 04.08.2022, <https://www.smb.museum/nachrichten/detail/humboldt-forum-dachdeckung-des-versammlungshauses-und-aufbau-eines-doppelrumpfbootes/>.

Staatliche Museen Berlin, *Sammlungen Online*, <https://sammlung.smb.museum>.

Süddeutsche Zeitung, *Versprechen oder Versprecher?*, 22.03.2021, <https://sz.de/1.5243677>.